BIBLIOTECA
CLASSICA SACRA
O SIA
RACCOLTA DI OPERE RELIGIOSE
DI CELEBRI AUTORI
EDITE ED INEDITE
DAL SECOLO XIV. AL XIX.
ORDINATA E PUBBLICATA
DA OTTAVIO GIGLI

SEC. XVII. - TOM. XI.

OPERE

EDITE ED INEDITE

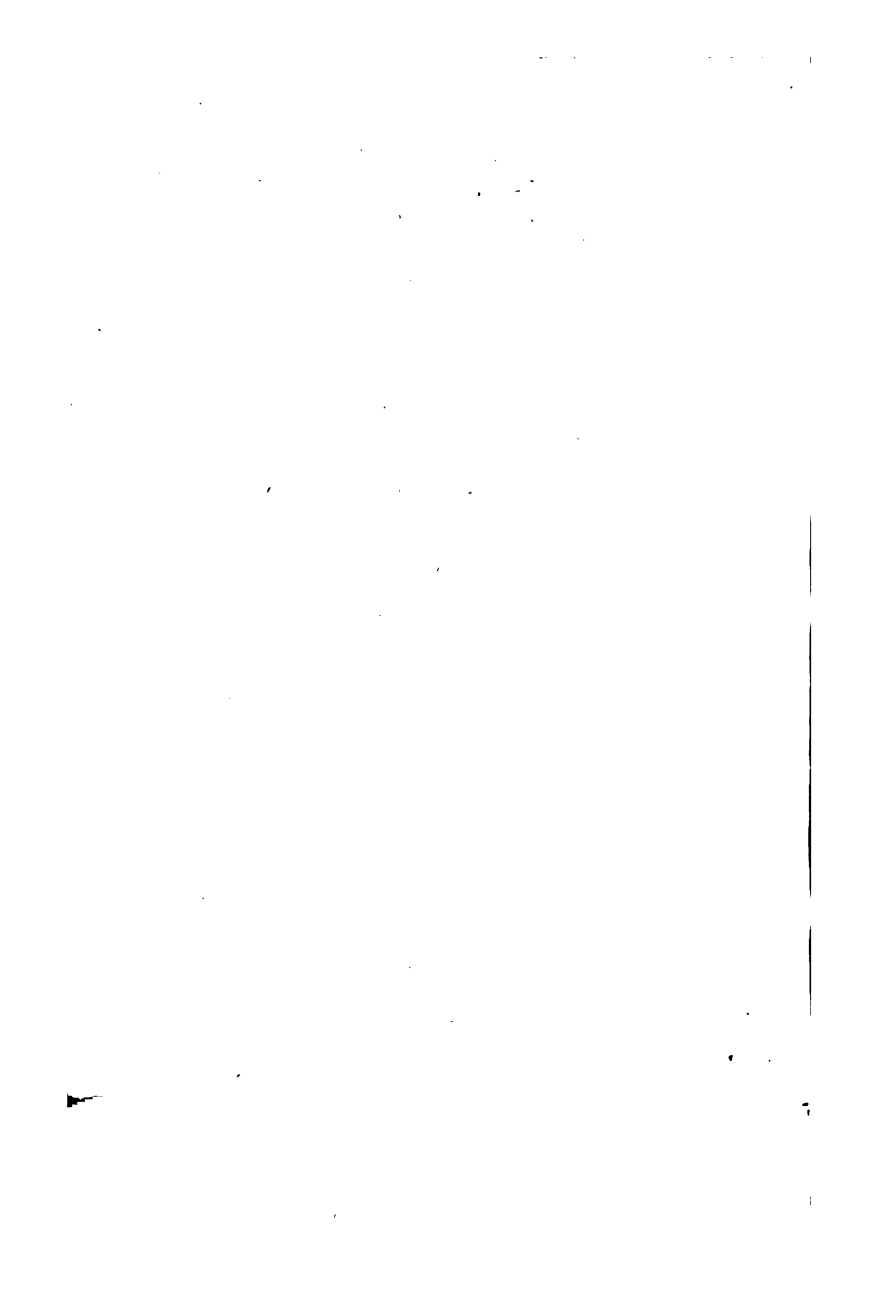
DEL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

TOMO XI.

1846

ISTORIA

DEL

CONCILIO DI TRENTO

SCRITTA DAL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

CON AGGIUNTE INEDITE

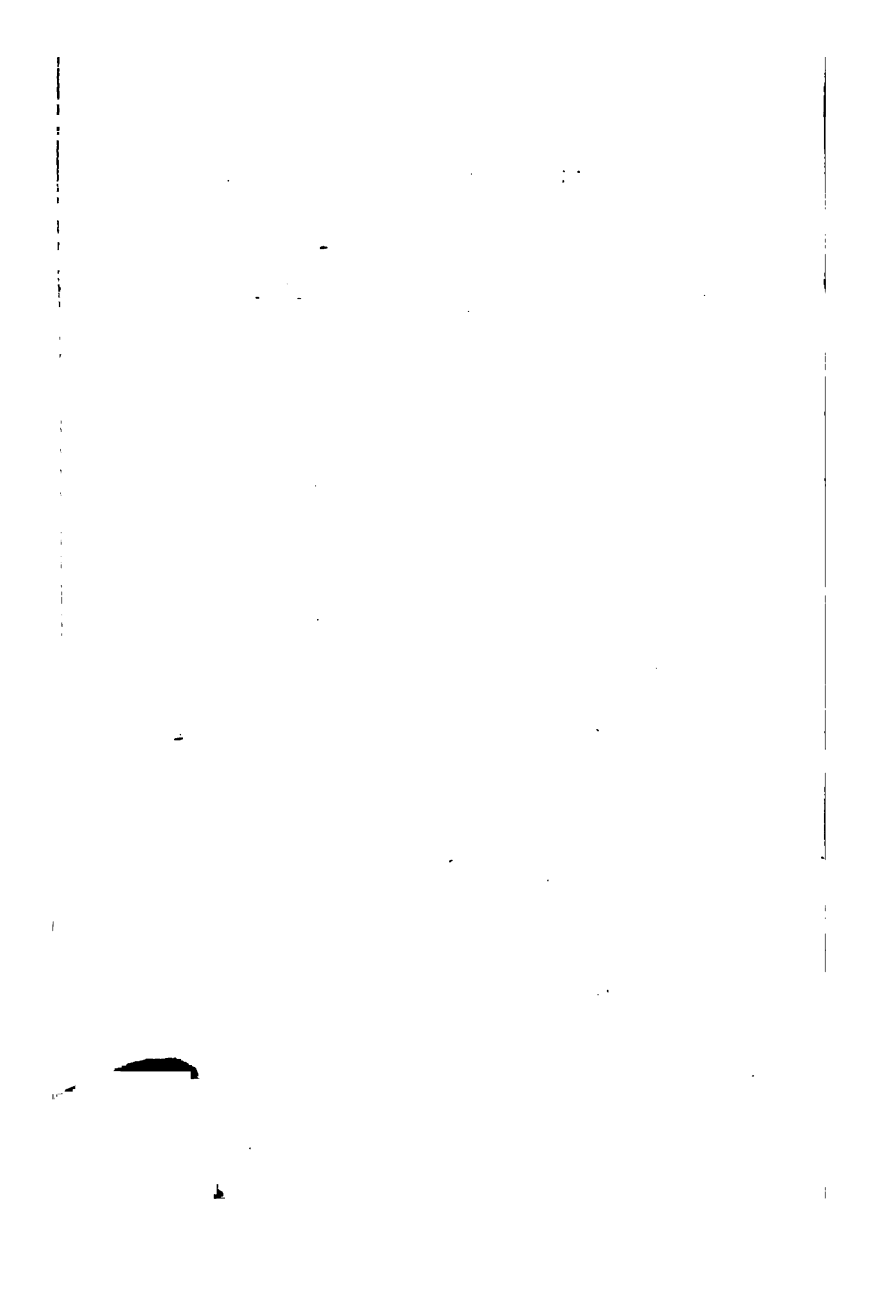
E NOTE TRATTE DA VARII AUTORI

TOMO IV.

IL PIU BEL FIOR NE COGLIE

ROMA
TIPOGRAFIA DEI CLASSICI SACRI
1846

ISTORIA

DEL

CONCILIO DI TRENTO

LIBRO SETTIMO

ARGOMENTO

Sentenza del papa che depone l'arcivescovo di Colonia. – Consiglio de' Legati intorno alla riformazione che dovesse fare il pontefice. – Diligenze de' cesarei spesso iterate per ritardare la decisione de' dogmi, ma senza frutto. – Trattati per emendare le male usanze intorno alle lezioni, e alle prediche: e differenza sopra i privilegii de' Regolari. – Ragionamento ardito in ciò del vescovo di Fiesole, e commozione del concilio contra di esso. – Varietà di sentenze quanto è all'obligazion de' vescovi di predicare e di risedere. – Disputazioni sopra il peccato originale, e specialmente sopra l'immunità della Vergine da esso. – Decreti stabiliti nell' articolo del peccato originale, e con quali riguardi. – Altri decreti sopra l'introdurre o 'l riporre la lezione della Scrittura ne' chiostri, nelle chiese cattedrali, e nelle accademie; sopra il

debito ne' vescovi di predicare, e sopra la loro autorità ne' predicatori. – Quinta sessione celebrata. – Diversità di pareri in essa intorno a' proposti decreti, e specialmente intorno all'accusare la contumacia de' vescovi assenti.

Mentre il concilio percoteva l'eresie in universale con gli anatemi, il pontefice procedea contra gli eretici co' gastighi. Ermanno nato della nobil famiglia de' conti di Vueda, arcivescovo di Colonia, sedotto dalle persuasioni d'uomini luterani, era trascorso ad introdurre nella sua chiesa e nel suo dominio le sacrileghe lor novità. Onde l'imperadore fin l'anno 1543 venuto alla dieta di Spira, avealo ammonito (1) con parole sì zelanti e cordiali, che gli avea cagionato il pianto negli occhi e la penitenza nel cuore: sì che entrato da Carlo immediatamente appresso il Granuela, l'udì con allegrezza affermare, che ove eziandio la sua venuta in Germania non avesse recato altro pro, sarebbe stato bene speso per questo servigio solo tutto il viaggio. Ma benchè allora l'emendazione dell'opere corrispondesse in Ermanno alla

(1) Il Sandoval nella *Vita di Carlo V* all'anno 1543.

significazione della lingua e degli occhi, tuttavia come colui ch'era facil preda dell'ultimo assalitore, ricondotto a' pristini falli, fu citato e da Cesare (di cui gli elettori son feudatarii) in Fiandra, e dal pontefice in Roma: i quali adoperavano in ciò accordatamente, come altrove narrammo. Ora dopo essersi consumata con lui tutta la soavità della tolleranza, il pontefice ad instanza di quel clero, e di quella università, e di vescovi principalissimi circonvicini, procedette alla privazione in concistoro (1) il sestodecimo giorno d'aprile. Vero è, che per qualche breve tempo l'imperadore continuò con Ermanno la solita trattazione: ma ciò avvenne perchè, avendo Carlo destinata la guerra (2) contra i protestanti, gli comandò per lettere, che non desse loro nè passo, nè aiuto, ma si conformasse all'ordinazioni de' capitani imperiali: all'ubbidienza del qual comandamento ch'era di sì gran pro alla religione, l'indusse coll'onoranze d'arcivescovo nel soprascritto: il quale a lui recò speranza di sopir lo sdegno di Cesare con quell'os-

(1) Negli *Atti Concistoriali*.
(2) Il Belcari nel libro 24, al num. 20.

sequio. E per avventura poco spiacque nell'interiore una tale azione di Carlo al pontefice, ancorchè per decoro della profferita sentenza agramente la riprovasse nell'esteriore. Sapevasi che i protestanti nell'adunanza di Francfort, avevano stabilito fra l'altre cose di sostener Ermanno contra le forze di Cesare. Or dovendo egli unitamente col papa imprender la guerra contra tutta la fazion protestante, cooperava nell'effetto al servigio comune indebolendola di collegati, e con un titolo di breve durata, benchè in maniera non laudabile, traendo Ermanno ad esser loro avversario, e non partigiano. Il quale con tuttociò assai tosto rimase ignudo della mitra e della dignità elettorale.

Già narrossi come il papa avea confidato a'Legati il tenor d'una Bolla divisata da se per riformazion della Chiesa e per soddisfazione de'vescovi, e ne attendeva il giudicio loro: i quali, assediati dalle cure presenti, non gli risposero intorno a ciò fin dopo la celebrata sessione. Allora significarono (1), che se alcuni vantaggi si fos-

(1) Lettera de' Legati al cardinal Farnese de' 10 d'aprile 1546.

sero conceduti a' vescovi prima del concilio, e mentre ciascun di loro considerava se stesso come un semplice prelato particolare, avrebbono potuto appagarli: ma che allora misurando essi e i desiderii, e i diritti loro con l'eminenza di quel senato in cui si vedevano constituiti, ed ov'era communicata in parte a ciascuno la potenza e la dignità di tutti i colleghi, bisognava per soddisfar loro diffondere a mano larga quel che avanti saria bastato d'aspergere col pugno stretto. Nondimeno, che i più de' vescovi non si scorgevano aspirare ad inragionevoli eccessi: onde se avessero ottenuto ciò che conveniva intorno alla cura dell'anime, *a che non parea che nè secondo Dio, nè secondo il mondo si potesse mancare*, sarebbono rimasi contenti. E perchè il pontefice ricercava il parer dei Legati specialmente sopra le riformazioni della dateria, essi il consigliarono, che queste si principiasser dall'opere, e non dalle Bolle. Le opere edificar più il cristianesimo, ed obligar meno il papa, e poter esser maestre con l'esperienza di far le Bolle profittevoli e durevoli: là dove se s'incominciasse da Bolle, potrebbonsi

scontrare nel fatto arduità inopinate, le quali costringessero a tralasciarne l'esecuzione, con dar materia alla gente di mormorare, che si fossero promulgate non per emendare i rei usi, ma per ingannare i cristiani. Oltre a ciò, che il farle a concilio aperto e senza participazione di esso avrebbe mostrato o diffidenza, o dispregio: e però non potersi aspettare che i vescovi approvassero con la susseguente soddisfazione ciò che si fosse stabilito senza cercarne l'approvamento del lor precedente giudicio.

Insieme con la riformazion della dateria, ricordavano quella del concistoro, mettendosi provvisione, che le chiese cattedrali si distribuissero con la dovuta cura; e quelle che concedevansi a nominazion de' principi, si dessero a persone mature, gravi, e dotte, le quali potessero e volessero risedere. Sopra tutto, che si togliesse la multiplicazion delle chiese anche nell' ordine cardinalizio; *il quale doveva essere specchio, e norma degli altri inferiori.*

La riformazione intorno a' vescovi consistere specialmente nella residenza: e

ch'essi tutti la confessavano per conveniente e necessaria: ma opponevano, sentirsi da loro difficilissima, finchè l'esercizio della giurisdizione era impedito a se da tre lati; dalle famiglie regolari, da' signori temporali, e dalla sedia apostolica. Essere troppo duro, non sol risapere che sia tolto il suo, ma vederlo; ed abitare con debolezza e vilipensione di privato, ove si dovrebbe risedere con autorità, e venerazione di presidente. Quanto era dunque a' regolari, dicevano i Legati, ch'essendo i lor generali al concilio, potevasi accordar con essi qualche ragionevole acconcio. Quanto a' signori temporali, potersi rinovar o aggravar le pene de' sacri canoni contra i violatori della giurisdizione ecclesiastica. Ma quanto alla sedia apostolica, depender la medicina dall'equità del pontefice. I lamenti de' vescovi in questa parte essere, per le gravezze soverchie delle pensioni, per la spessa imposizion delle decime, per l'ordinazione di cherici e di preti indegni e rifiutati da loro, per l'esenzione che concedevasi ad accoliti, a protonotarii, e ad altri privilegiati; per le assoluzioni ed inibizioni della penitenzieria, le quali an-

nodavan loro le mani verso i malfattori; ma sopra ogni cosa, per la collazione de' beneficii curati a persone di corte ed assenti dalla cura, inabili ad esercitarla, e con moltitudine di tali prebende in una stessa persona. Nè a questo sufficientemente ovviarsi coll'alternativa che contenevasi nella disegnata Bolla; cioè concedendo a' vescovi alternamente col papa un mese della collazione pe' beneficii in quel mese vacati, purchè in niun giorno di esso avesser lasciata la residenza: perciò che limitandosi quell'alternativa da molte eccezioni, e rimanendo poi la collazione delle cure riserbata al pontefice negli altri sei mesi dell'anno, imperfettamente si provvedeva, ove non si aggiustasse il rito delle collazioni da farsi nella dateria pontificia. Doversi là stabilire inviolabilmente, che le cure si commettessero ad uomini degni per dottrina e probità, disposti ed obligati ad assister a quell'ufficio, e non così rilevati o per fortuna di nascimento, o per acquisto di prelature, che i vescovi non ardissero di trattarli come sudditi nella giurisdizione, mentre gli vedessero o eguali o superiori a se nell'estimazione.

Consigliavano di promuover l'uso dei seminarii come eccellente palestra per addestrare gli uomini a questa milizia.

Aggiugnevano gl'inconvenienti cagionati dalle aspettative, ciò era, dalle concessioni usate allora di farsi pel primo beneficio che fosse per vacare in una certa diocesi, con autorità d'entrarne in possesso senz'altro mandato di giudice per non avere a contender con gli ordinarii, i quali ne attribuissero a se il diritto della collazione. Dal che avveniva, che molti impetravano sì fatte concessioni senza saper l'un dell'altro, o con avvisarsi ciascuno, che la sua per alcun titolo prevalesse; e concorrevano poi ad occupar il possesso d'alcun beneficio vacante con forza d'armi, come si fa nelle guerre.

Si scusavano in ultimo i presidenti della libertà usata nel tenore di questa lettera, dicendo che stimavano appartenere alla fedeltà di buoni ministri, quando parlan con gli altri, impiegar ogni parzialità in cercare, e in aguzzare argomenti per difender le azioni del loro principe; ma in contrario ove deono parlar collo stesso principe, spogliarsi di tutta la parzialità

negate a nominazione del re di Francia due chiese, all'una delle quali era presentato il cardinal di Ferrara, all'altra quel di Borbone; e ciò con opporsi loro, che già ne avevano altre assai, e conveniva di metter limite a tanta multiplicazione di vescovadi eziandio in personaggi eminenti e favoriti da re sì grande; i ministri francesi ne fecero gran lamento, dicendo che non si doveva cominciar la riformazione sopra loro. Querela che sarebbesi fatta da ciascheduno in cui si fosse dato principio a quella strettezza: ma l'applauso onde fu ascoltata in Trento la generosa repulsa, fece (1) illanguidir sì fatte doglienze, come condannate per inragionevoli dal giudicio universal della Chiesa.

Non si contennero i Legati in questa prima significazione del sentimento loro col papa, ma indi a cinque giorni tenuta una congregazion (2) generale avanti alla settimana santa per cominciar l'esaminazione di que' rei usi, al cui provvedimento era destinata la futura sessione, cioè de-

(1) Risposta del cardinal Cervino al Maffeo, de' 24 d'aprile 1546.

(2) A' 15 d'aprile 1546.

gli appartenenti alle lezioni ed alle prediche, notificarono al cardinal Farnese, aver sè scorto un desiderio concorde che insieme ancora si trattasse intorno agli impedimenti, i quali distoglievano i vescovi dalla residenza. Però scrissero, che sapendo essi il proverbio, doversi misurare sette volte il panno e tagliarlo una, aveano con frequenti e mature conferenze fra loro discorso intorno alle maniere di proseguire il concilio; e due sole potersi mettere in consiglio: l'una, di continuare, dopo l'accettazione delle Scritture e delle Tradizioni, quella de' sinodi e delle constituzioni apostoliche: l'altra, di procedere alla discussione de' particolari dogmi toccanti alle novelle eresie, con principiare da quello del peccato originale, che fonda tutto il misterio della redenzione, e dando poi opera alla materia della giustificazione, che ci risana da questo male, e de' sacramenti, che sono gli istrumenti per acquistarla, per corroborarla, per ricuperarla.

Nella prima strada occorrer loro forte malagevolezza. Imperocchè o proporrebbesi il far questa accettazione in univer-

sale, e non solo di mal grado vi si condurrebbono i padri, ma non riuscirebbe a pro, quando molte di tali constituzioni eran ite in disusanza, nè potevano senza grave alterazione rinovellarsi; molte anche fra di se ripugnavano: o pur vorrebbonsi disaminare particolarmente, e ciò porterebbe suggetto d'infinita lunghezza, e d' infinite discordie, giostrandosi fra gli amici con quelle lance ch' erano preparate per trafiggere i nemici. Senza che, nel volersi riprovare le ordinazioni di alcuni concilii potevasi incorrere in qualche spirito inquieto che cercasse di suscitar la contesa della maggioranza fra 'l papa e 'l concilio: articolo da cui prudentemente il pontefice aveva imposto che si tenesser lontani, per levare ogni rischio di scisma. L'altra via, la qual era d'entrar ne'dogmi, poter forse non piacere agl'imperiali: ma di questo non prendersi i Legati gran sollecitudine, ove il pontefice non ordinasse diversamente.

Soggiugnevano oltre a ciò, che non toccando nè all'articolo del peccato originale, nè al congiunto della giustificazione cattivi usi speciali corrispondenti, in caso

che s'imprendesse l'esaminazione di tali dogmi, converrebbe proseguir la riformazione intorno alla Chiesa. E trattando i due capi avanti proposti delle lezioni e delle prediche, pareva unito a ciò il parlar de' vescovi, di cui l'une e l'altre son proprio ufficio; e così della residenza come necessaria per l'esercizio di esse, e però anche degli ostacoli che la impediscono. Conchiusero iterando l'instanza, che per l'ottava di Pasqua fosse venuta lor la risposta.

Il pontefice (1) avidamente attendeva il modello della riformazione promesso dai Legati, come colui che riputava, il più prezioso e 'l più caro tributo al principe dover esser quello che gli si rende di ciò che nasce dalla più nobil possessione, cioè dall'intelletto e dal discorso, de' sudditi. Onde ricevutolo gli fe ringraziar della fedeltà (2): e perocchè la faccenda ebbe mestiero di matura considerazione dai deputati di Roma, perciò a fine di soddi-

(1) Lettera del cardinal Farnese a' Legati de' 17 d'aprile 1546.

(2) Lettera del card. Farnese a' Legati de' 24 di aprile.

sfare a' Legati con la prestezza della risposta, fe loro inviarla per velocissimo corriere che la portò in due giorni. Approvava ella in sustanza tutto il consiglio loro, ma con tre ammonimenti. Il primo fu, ch'essendo questa riformazione e questo ristoro di giurisdizione il principale intento de' vescovi, si procedesse da' Legati con avvedimento d'impedire ogni rischio, che, aggiustato ciò, i prelati si sbandassero, o impigrissero in operar sopra la fede, compiacendo anche per avventura in questo al desiderio de' grandi: là dove il farne le decisioni appariva sì necessario per istabilimento della Chiesa, che quello era stato il potissimo rispetto di congregare il concilio. Il secondo fu, che togliendosi gl'impedimenti cagionati all' esercizio libero della giurisdizione episcopale dalla sede apostolica e da' suoi dependenti, si provvedesse insieme a quelli che procedevano dalla podestà laicale; acciocchè il rimedio fosse intero, ed ogni parte si rimettesse ne' termini del diritto. Il terzo, che sì come il pontefice consentiva a non determinare senza il parer del concilio la riformazione di quella parte che s' aspettava

immediatamente e direttamente all'ufficio suo, il concilio altressì reputasse buono il non terminar nulla in ciò senza notizia e consentimento del pontefice. Così la presunzione e'l favore del popolo a vantaggio del men possente, fa che talvolta il maggiore abbia per buon patto l'equalità delle condizioni col minore.

Erano assai differenti i sensi degl'imperiali. L'ambasciador Toledo avea strettissime commessioni di ritardare ad ogni possa la decisione de'dogmi per non alterar gli Alemanni, massimamente nel tempo della dieta. Onde con apparenza di visitare per atto di cortesia i Legati, entrò a discorrere di quest'affare: e per maniera di consiglio usò le più studiate ragioni ch'egli sapesse a fine di persuader loro il suo particolar desiderio quasi publico beneficio. Ma indarno; imperocchè da'Legati gli fu risposto, che'l far ciò sarebbe stato un tener concilio a condannazione de'soli cattolici e non degli eretici, mentre i costumi degli uni si riprovassero con le riformazioni, e gli errori degli altri rimanessero esenti dagli anatemi. Veggendo il Toledo, che gli argomenti non facean

colpo, trasse dal fodero l'arme dell'autorità, dichiarando che gli era ingiunto da Cesare il procurar ciò con ogni sforzo, e che l'avrebbe fatto co' padri, nè conveniva portar dispiacimento a così gran principe e così benemerito della religione. I Legati a quest' arme opposero lo scudo proporzionato dell'autorità contraria, ponendogli nella considerazione, che 'l negozio non era intero, per essersi già dal concilio così ordinato dopo esquisito consiglio, e per averne anch' essi dal papa conforme ed espresso comandamento. Disse in rifiuto di questo l'ambasciadore, che era parte di buon ministro conservar la unione del suo signore con gli altri principi, e non porre tosto in effetto le commessioni quando se ne prevede disturbo: ma darne contezza, e soprassedere fin a mandamento riconfermato. Nè ancora a far questo voller obligarsi i presidenti, affinchè fosse in balìa del papa il dissimular la scienza della richiesta, dove ciò riputasse il migliore. Anzi divisaron tra loro di rispondere un'altra volta: che l'articolo del peccato originale proposto per la sessione futura non poteva cagionare i

temuti perturbamenti, non essendo in esso discordia co'luterani, come appariva dal passato colloquio, nel quale fra essi e i cattolici non s'era contrastato di questo, ma cominciatasi la controversia dalla giustificazione. Contuttociò di fatto spinsero a Roma un corriere per informare il pontefice di quanto avveniva: soggiugnendo che il cardinal Tridentino avea confermati al cardinal del Monte questi medesimi sentimenti di Cesare. E stirarono ad arte per qualche giorno l'esaminazion de'mali usi proposti, tanto che tornasse il messaggiò di Roma con certificarli sopra la mente del papa fatto consapevole della nuova mossa de'cesariani. Il papa e i deputati di Roma riscrissero (1), l'instanza del Toledo essersi da loro udita con maraviglia, come di cosa che torrebbe l'estimazione al concilio, ed impedirebbe il contravveleno dell' eresie. Rispondessero i Legati a ciascuno: che l'imperadore non potea far questa domanda scientemente, ma per sinistra informazione, ed ignorando i mali che ne risulterebbono. Per tanto continuas-

(1) Lettera del card. Farnese a' Legati de' 13 di maggio 1546.

sero la discussione de' dogmi, nè consentissero che pur ciò si mettesse in quistione. Trovò un tal mandato ben disposti i Legati all'adempimento (1), come quelli i quali avevano già scritto a Roma, che ove la risposta indugiasse a venire, e convenisse fra tanto di proporre nuova materia, proporrebbono francamente l'articolo del peccato originale. Non poter loro credere, che contra ogni equità i cesarei dovessero far pratiche per distornarne l'effetto: ma in ogni accidente, prima essi consentirebbono che 'l concilio restasse sciolto: ed a tal fine chiedevano facultà di sospenderlo. Rimaser tanto più fissi in questo pensiero, perciocchè intesero un discorso fatto dal Toledo al vescovo della Cava, col quale ragionava egli di questi affari; perchè dall'un lato se ne confidava, essendo e la sua famiglia, e la sua diocesi soggette a Cesare, e dall'altro ne sperava buon frutto per la confidenza che di lui aveano parimente i Legati come di pontificio ministro. Al vescovo dunque avea significato il Toledo: che, posta l'unione di tutta l'Alema-

(1) Lettera de' Legati al card. Farnese a' 18 di maggio 1546.

gna, dalla quale il duca di Baviera non dissentiva, era forza all'imperadore il dar acconcio a'suoi affari in quella dieta, se non voleva rovinar la sua casa: che la via dell'armi non potea riuscire a frutto, onde sarebbe contra la sua volontà, che si toccassero allora i dogmi per non esasperar le discordie: e che, se il concilio il facesse, sua maestà se ne laverebbe le mani, perchè sarebbe ciò segno che altri non si fidava di lei. Aggiugneva il Toledo, con tutto ciò desiderarsi l'andata del cardinal Farnese in Germania, e che, s'egli avesse portata soddisfazione a Cesare, l'arebbe scambievolmente ricevuta, e sarebbonsi lasciate le cose del sinodo alla volontà del papa. Tutto questo, sì come gli effetti poi dimostrarono, era un artificio per tirare il pontefice a prestar aiuti gagliardi, col timor della concordia pregiudiciale a se fra i cattolici e i luterani. Ma per quel tempo bastò a far prevedere, che i cesarei porrebbono intoppo ad innoltrarsi nella decisione della dottrina, e che a questo intento per allettare i vescovi al solo trattato della riformazione, fomenterebbono le richieste di essi contro alla sede apo-

stolica. Onde aggiunto il calore che i Legati presero dalla risposta del papa, ove lor comandava che procedessero con vigorosità, e non apportassero la preparata ragione, che sopra il peccato originale non fossero controversie co' luterani, come priva di sussistenza, ed anche in apparenza ristretta a quel solo articolo, determinarono di venir al fatto. E benchè dicevano, poco temer essi che i vescovi volessero ritirarsi dalla deliberazione già presa, tuttavia per ogni avvenimento si confermarono nel richieder la podestà della sospensione. E oltre a ciò il cardinal Cervino scrisse (1) in confidenza al Maffeo di questo tenore: che se'l pontefice senza spiacimento de' principi potesse o sospendere fin a miglior tempo il concilio, o ritrarlo più a dentro in Italia, avrebbe ciò messo a bene: maggiormente che l'arcivescovo d'Aix affermava, desiderarsi forte dal re di Francia, che'l sinodo si trasportasse in luogo più libero e più sicuro. Per la guerra parer a se la stagione troppo avanzata, e le circustanze poco idonee: nondimeno

(1) A' 19 di maggio 1546.

doversi procedere con tal cautela, che 'l tralasciamento di essa non potesse imputarsi al papa, quasi egli perciò dovesse poi tollerare que'pregiudicii, a cui l'imperadore condescendesse co' protestanti per concordia.

Erasi consumato il tempo dalle congregazioni particolari e dalle generali nel disegnare i decreti contra i mali usi: ed anche s'era destinato di parlare intorno alla pena de'vescovi non residenti: suggetto assai desiderato da essi, perchè con onesto titolo d'emendare la lor negligenza veniva a trattarsi di levar i pregiudicii che ne davano la cagione. E il Toledo professandosi mal contento della repulsa ricevuta da'Legati nella sustanza della sua petizione, gli pregò (1) mediante il vescovo della Cava, che gli fossero cortesi almeno del tempo, finchè gli tornasse risposta da Cesare intorno alla contezza data da lui a sua maestà di ciò che incontrava in questo negozio: affermando che l'aspettava fra pochissimi giorni. Ma i Legati nè ancora a ciò s'obligarono, o perchè dubi-

(1) Lettera de' Legati al card. Farnese a' 22 di maggio 1546.

tassero non questo indugio s'andasse con varie scuse allungando, sì come avviene, onde sempre convenisse poi dirsi, che s'era negato all'ambasciadore lo spazio d'un paio di giorni, o perchè desiderassero di conchiudere mentre l'autorità dell'imperadore non era sì pienamente dichiarata in contrario, che dovesse tanto più nella congregazione difficultar la riuscita, e tanto più necessitar quel principe a chiamarsene offeso. E'l pensiero fu comprovato dall'effetto: perciocchè il Toledo notificò a'Legati una lettera (1) mandatagli per messo speciale dal Granuela, in cui significava la ricevuta delle sue, ma non gliene dava risposta, promettendola fra tre o quattro giorni. E i presidenti senza voler più aspettare dinunziarono la nuova congregazion generale a fin di procedere all'esaminazione del dogma. Ben la prorogarono un dì per agevolare l'intervenirvi ancora al Mendozza già ritornato di Padova, quantunque non risanato della quartana, la quale nel giorno destinatosi avanti per l'adunanza dovea molestarlo secondo

(1) Lettera del card. Cervino al Farnese de' 22 di maggio 1546.

il consueto tenore. Ma di fatto nè il Mendozza nè il Toledo vi furon presenti per non esporre il proprio lor volto, nel quale rappresentavasi ancora quello di Cesare, al temuto disonore di perditor litigante. Nè il timore fu vano: perciocchè, quantunque il Toledo (1) non tralasciasse le pratiche, e ragunasse in casa sua un drappello di diece vescovi di luoghi soggetti all'imperadore, nondimeno i conforti loro ebber il taglio più ottuso, mentre era noto che l'ultima intenzione di Cesare non era nota.

Per tanto celebratasi la congregazione generale a'ventotto di maggio (2), il cardinal del Monte, consapevole già dell'industrie le quali facevansi per disviare dalle diffinizioni sopra la fede, cominciò con un esordio che potesse ritenere i mal disposti da dichiararsi oppositori, il che intendeva esser più agevole, che distorli poi dalla opposizione già dichiarata. Il suo concetto dunque fu tale: niuno poter biasimare il concilio che sollecitamente pren-

(1) Lettera de' Legati al card. Farnese a' 28 di maggio 1546.

(2) Atti del Massarello.

desse quest'opera, perchè chiunque trascura d'andar contro all'eresie, cade nella colpa e nella pena de' lor fautori. E propose l'articolo del peccato originale, di cui s'era già detta qualche parola in genere nella precedente universal congregazione (1), e più largamente se n'era disputato poscia nelle particolari (2). Il cardinal di Giaen disse, venir egli preparato a discorrere della materia principale poco innanzi proposta, ch'era la pena contra i vescovi non residenti, materia che tutte l'altre vincea di peso: nel resto, quando si dovesser congiugnere dogmi e riformazione, e stabilir la dottrina sopra il peccato originale, parer a se che la prima decisione dovesse farsi della celebre controversia intorno alla concezion della Vergine. Con che veniva egli ad ottener l'intento di Cesare, perchè imprendendo i padri un articolo contrastato fra due scuole cattoliche amendue poderose, il qual sarebbe riuscito a ferventissimo e lunghissimo combattimento, avrebbeli ciò distratti dal ferir con gli anatemi gli er-

(1) De'21 di maggio.
(2) De' 24 e de' 25 di maggio.

rori de' luterani. A questo s' oppose il Bertano, la cui religione difendeva la sentenza men favorita dall' applauso comune. Disse con acconcia maniera, amendue le opinioni di tal quistione numerare a lor favore dottissimi e santissimi uomini. La Chiesa fin allora aver professato che a lei n'era ignota la verità. Non esser luogo nè tempo di spender gli studi e le giornate in ciò che non conferiva a pro della fede cattolica. Più tosto potersi mettere la controversia in silenzio, e con questo sedare i contrasti poco utili e poco edificatorii. E al Bertano consentirono in ciò per la maggior parte gli stessi Spagnuoli.

Altri dunque tentarono d' allontanar la discussione de' dogmi per altre strade. Fu chi rifiutò per infruttuosa la disputazione di quell' articolo proposto dal Legato, in cui affermò, contendersi meramente di nome co' luterani, perocchè essi dopo il battesimo diceano rimaner il peccato originale, ma non imputarsi: là dove dai cattolici si negava ch' ei rimanesse. Ma questo discorso come non avea fondamento, non ebbe seguito. Altri dissero, non convenire che i padri con le mani ancora

non lavate da'lor propri difetti si ponessero a maneggiare i misterii della dottrina celeste. Al che il cardinal del Monte rispose, che se i vescovi del concilio, i quali erano coloro che doveano maneggiare quelle materie sacrosante, volessero emendar se medesimi, poteano ciò fare in brev'ora, non vietandosi a veruno eziandio di cigner i lombi con cilizio, e coprir la testa di cenere: ma se intendevano di emendar tutto l'ordine episcopale, conveniva aspettar gli altri che s'apprestavano a venire in gran copia, e i rappresentatori di molti principi, affinchè le leggi si stabilissero d'universal consentimento, e però conseguissero anche universal adempimento. Con questo rifiutavasi ancora l'opposto consiglio d'alcuni, che per accrescimento non d'autorità, ma di dignità nelle decisioni si attendesse maggior numero: discorrendosi incontro a ciò, che non dovendo il concilio allora rimaner neghittoso, più conveniva aspettar l'avvento di molti per alcune leggi, la cui esecuzione poteva scontrar ostacoli in vari principi e in varie genti, che pe'dogmi speculativi ne'quali sapevasi già il giudicio comune

dalle censure di tutte l'accademie, da'libri di tutti gli scrittori, dagli editti di tutti i principi. Chiaramente recarono in mezzo la ripugnanza di Cesare i vescovi di Castell'a mare e di Sinigaglia. Disse il primo, che il porre mano alle diffinizioni della dottrina contro al voler di Carlo, era e mal acconcio alla causa, la qual anderebbe ad urtare in opposizione sì poderosa, e contrario alle prese deliberazioni, in cui s'era già statuito che s'avesse rispetto a sua maestà. Considerò il secondo, che'l decider i dogmi mentre l'imperadore nella dieta s'affaticava a quietar le differenze della religione, era disturbar per avventura quegli spedienti che da lui quivi si ritrovassero.

Ma per l'opposita sentenza parlò in primo luogo eloquentemente il Filholi arcivescovo d'Aix, e non meno ancora il Bertano e'l Seripando seguiti dalla caterva degli altri. Onde lo stesso Martelli vescovo di Fiesole, consueto d'opporsi a'Legati, e gastigato poc'anzi dalla lor voce (come in luogo più opportuno riferirassi), consentì a questo parere: benchè per la dependenza che aveva Cosimo signor del-

la sua città dall'imperadore, temperò il suo ragionare con una maniera d'ossequio alla volontà di Cesare, dicendo: riputar lui ch'ella concorresse in questo sentimento, perocchè quando egli si fosse diversamente avvisato, arebbe altressì diversamente giudicato. Sì che di lui scrissero (1) con soddisfazione i Legati a Roma.

Fu dunque determinato con freddo contrasto e di pochi, che si discutesse la materia del peccato originale. E si riferirono i capi considerati già intorno ad esso da' teologi nelle loro congreghe. Questo successo rallegrò forte i Legati non solo pel frutto di tal vittoria, ma più ancora per l'esperimento delle lor forze ad otteperne dell' altre; consistendo gran parte della potenza nella certezza d'esser potente.

Già narrossi che nelle precedute congreghe s'era specialmente discorso intorno alle due materie della riformazione appartenenti all'uso della Scrittura, le quali erano rimase non maturate nel tempo della session precedente, cioè sopra le prediche, e le lezioni. Or nella congregazione

(1) Nella lettera de'28 di maggio.

de' quindici d'aprile, il cardinal Pacecco significò, parergli che i deputati fossero stati più diligenti nell'annoverare i cattivi usi, che avventurati nel rinvenirne le provvisioni. Quelle che si proponevano, essersi già poste in opera dal concilio di Laterano sotto Innocenzo III: ma senza prosperità di frutto. Molti consigliare, che per mantener la sacra dottrina nel clero s'ordinasse la prebenda teologale con raccomandarne a' vescovi l'adempimento: ma poco doversi sperare l'esecuzione di un decreto, quando ella è in danno del delegato esecutore; e pure non potersi fondar cotali prebende senza qualche discapito de' medesimi vescovi. La diritta via essere, pregar il papa, che applicasse a tal ministerio in qualunque diocesi la prima prebenda vacante, qual ella si fosse. Innumerabili scandali ancor derivare dalle prediche de' questori, massimamente della crociata in Ispagna, e però doversi proibir che niuno esercitasse quest' ufficio, se non esaminato ed approvato dall'ordinario. La qual sentenza da Antonio della Croce vescovo delle Canarie, e dagli altri comunemente fu seguitata.

Fra questi sedati colloquii insorse il vescovo di Fiesole, e lesse un suo scritto pieno d'eccessivo ardore; ma che di poi parve tiepido in rispetto a un altro dello stesso, di cui si farà tosto menzione. Quivi professando in prima, com'è solito dei sollevatori, che la coscienza l'obligava a parlare, confortò animosamente i vescovi a ricordarsi del loro ufficio, il che facendo, non abbisognerebbono di mercenarii. Passargli il cuore, che fosse libero a' regolari, nè mandati nè chiamati, predicar ne'loro conventi delle diocesi episcopali. *Il che,* gridò, *che altro è, o padri, se non permettere, che i lupi entrando*, *non per la porta vera, ma per la falsa, conturbino l'ovile?* Seguì scongiurandoli per Dio a non sopportarlo. Se il facessero, egli il sosterrebbe di pura forza, appellando davanti al tribunal del cielo, appo il quale protestava ch'egli n'era innocente, e che sopra loro andasse la colpa e 'l sangue de' popoli.

Avanti che toccasse la volta a' generali religiosi, v'ebbe chi mosso più dall'affetto della passata cocolla, che dall'utilità della mitra presente, impiegò la lingua in lor patrocinio. Un di tali fu Tommaso Ca-

selio domenicano vescovo di Bertinoro. *Conviensi ricordare*, diss' egli, *che il papa è vescovo di tutto il gregge cristiano; e ciascuno di noi è chiamato solamente in parte della sollecitudine, come parlano i sacri canoni. Onde non meno entra per l'uscio legittimo dell'ovile chiunque è mandato dal papa in alcuna diocesi, che chi v'è mandato dal diocesano particolare. Non facciano i vescovi querela di ciò ch'è stato difetto loro e non usurpazione de' regolari. Se gli uni avessero empito l'ufficio suo d'insegnare e di predicare, gli altri sarebbonsi contenuti nella lor quiete monastica a lodar Dio e a mortificarsi in soddisfazione de' suoi e degli altrui peccati. La nostra negligenza, per non dire ignoranza, è stata l'intercessore che ha impetrati dalla sede apostolica i privilegi ai regolari. Essi portano tutto il peso del carico episcopale; noi ne possediamo l'entrate, noi gli onori, e ci lamentiamo?* A questo parlare del Caselio assentì comunemente il senato.

Nel fine il primo presidente soggiunse, avendo rispetto a ciò che aveva ponderato il cardinal Pacecco: quantunque l'esecuzione fosse la più difficil parte in tutte

le ordinazioni, ed egli ne avesse considerata l'arduità, specialmente in quelle che allor si trattavano, con tutto questo sperar lui ch'ella o per la residenza de' vescovi, o per altra via s' otterrebbe. Fra tanto essere il miglior consiglio attendere a quello che al presente s' aveá per le mani. Appresso, rivolto al Martelli, parlò così: *quei che citano avanti a Dio per le anime lor confidate quando sieno inghiottite dagli stranieri, perchè non considerano che i regolari adempiono l' ufficio trascurato da essi, e che, se'l papa spogliasse de' privilegi famiglie sì benemerite della Chiesa, elle immantenente abbandonerebbono la predicazione con somma iattura de' fedeli?* Indi conchiuse, che i deputati s' ingegnassero di formare i decreti secondo il sentimento della maggior parte.

Esaminatesi dunque le materie da capo nelle particolari adunanze, e disposti gli animi de' più a convenire ne' consigli temperati e di mezzo, celebrossi un' altra congregazion generale a' diece di maggio per cominciare a statuir qualche articolo. In essa furon letti dal Bitontino i decreti preparati nella congregazione speciale da-

vanti al primo Legato, nella quale aveva egli l'ufficio di segretario. E dal Massarello si riferì ciò ch'erasi concordato nell'altre due innanzi al cardinal Cervino, che dal titolo chiamavasi volgarmente il *cardinal di Santa Croce*, e innanzi al Polo, che dalla patria avea per dinominazione, il *cardinal d'Inghilterra*.

Contenevasi nella forma del decreto quel dì proposta: che i regolari non potessero predicare nelle chiese fuori dell'ordine loro senza concessione, non pur de' propri superiori, ma insieme de' vescovi, nè in quelle dell' ordine loro senza averne licenza scritta ogni anno da' lor prelati, la qual, avanti che cominciassero a predicare, fosse da' vescovi diligentemente riconosciuta. Che se predicassero scandalosamente, potesse il vescovo in qualunque chiesa della sua diocesi interdir loro la predica, nè contra un tale interdetto valesse alcun privilegio. Ed in caso che predicassero dottrina ereticale, solo il vescovo avesse autorità di punirli. Parlavasi poi d'introdurre lezione della sacra Scrittura in tutti gli studi, ne' conventi de' regolari, ed eziandio tra le famiglie monastiche.

Ebbe questa congregazion generale grave turbolenza per vari accidenti. Il primo fu, che'l cardinal Tridentino espose: com'era venuto a lui quel religioso domenicano mandato al concilio dal re di Portogallo, e l'aveva domandato, se credea che quel sinodo fosse per continuarsi con fruttifero processo, o pure dovesse riuscire in una mera apparenza. E rispondendogli il cardinale, che non vedeva argomento da concepir questo dubbio, il religioso aveali soggiunto, l'argomento appresso di lui esser grande; perciocchè alle lettere del suo re in tanti mesi non s'era data risposta per molte instanze ch'egli ne avesse fatte a' Legati, il che ritrarrebbe quel principe dall'inviare al concilio suoi vescovi, e suoi oratori. Però il Madruccio esortò, che si troncassero le dilazioni, e si spedissero le risposte.

Al primo Legato parve di sentirsi in ciò egli punto di negligenza; e più la puntura gli venne acerba, perchè avendolo (1) il Madruccio scontrato la sera innanzi mentre amendue eran usciti di casa, ed

(1) Lettera d'avviso da Trento a Roma agli 11 di maggio, tra le scritture de' signori Lodovisi.

essendosi ragionato fra loro lietamente di varie cose, non avevagli dato allora alcun cenno sopra le querimonie del Portoghese, come parevagli che l'amistà richiedesse, in vece di portarle il giorno seguente al concilio. Disse però egli con qualche ardore, che le risposte sarebbon pronte, com'egli aveva significato più volte al domenicano, qualora vi fosse destro di corriere che le portasse: e che, se a quel religioso ciò non soddisfacea, sarebbe potuto ritornar a lui, il quale l'avrebbe per altra via contentato. Di quest'ultime parole si tenne offeso scambievolmente il Tridentino, quasi accennassero ch'egli nel significare al sinodo quella faccenda, si fosse arrogato l'ufficio altrui. E qui s'appiccò una disputazione, qual fosse il diritto de'presidenti in questa parte: dicendo il Tridentino, che egli non s'era presa l'autorità di proporre alcuna quistione per farne raccorre le sentenze, il che s'aspettava ai Legati, ma solo aveva operato ciò che stimava lecito a ciascun de'padri, notificando all'adunanza un successo, affinchè ella ponesse mente se rilevasse o no al concilio. In confermazione di ciò Arrigo Lof-

fredi vescovo di Capaccio, un di quelli che professavano spiriti da loro chiamati liberi, da altri torbidi, addimandò il presidente: *come dovrò far io, se m'occorre alcun pensiero il quale mi paia utile di render noto al concilio? Proporlo a' Legati*, rispose l'altro: *e quando sia rifiutato da essi, e ciò crediate inragionevole, potrete significarlo per voi stesso alla prima congregazione.* Fe strepito ancora nel discorso di questo fatto il vescovo d'Astorga, perchè si tardassero le lettere già nel concilio destinate a mandarsi. A che fu detto, ch'egli prendeva errore, perciocchè le già destinate non erano risposte, ma inviti, e eransi ritenute per le difficultà delle preminenze già note a'padri. Le risposte al re di Portogallo essersi ben preparate, ma non approvate ancora nel concilio, perchè non v'era stata pronta opportunità d'inviarle.

Per deviar i padri da quell'inutil contrasto, il cardinal del Monte pregò il Pacecco a dir sua sentenza intorno a'decreti che s'eran letti da'segretari, e formati secondo il giudicio delle congreghe particolari. Ed egli espose, parergli, che la somma della riformazione consistesse nella

residenza de' vescovi a fine d'insegnare e di predicare. Questo essere il carico loro: con troppa larghezza aver profferito alcuno, che a predicare non gli obligava il diritto divino. D'altro modo parlar l'Apostolo, così là dove dice: *s'io non insegnerò il Vangelo, guai a me, perchè la necessità di ciò sta sopra di me;* come altrove: *siamo mandati per dottori e per pastori.* Non l'obligazione del predicare in genere, ma la determinazione del tempo dependere dall'umane constituzioni. Intorno alla residenza dunque doversi rinovare i canoni antichi, e costrignere ad essa con la privazione de' frutti, e con altri opportuni rimedi: e finalmente quando la disubbidienza fosse lunga, eziandio col diporli. Allor ch'egli fu creato vescovo di Pamplona aver quivi udito, che da ottant'anni avanti non s'era mai da quella città veduto il suo vescovo, perchè n'era stato sempre vescovo un cardinale. Intorno all'insegnamento ed alla predicazione, doversi pregare il pontefice d'imporre le mitre a persone dotte, le quali come sono abili, così anche sono prone a questi esercizi. Piacergli, secondo che nel proposto

esempio de' decreti si conteneva, che nei monisteri, ove si potesse comodamente, s'introducesse lezione di sacra Scrittura, e che i regolari, come anche ordinava il decreto, quando predicassero eresia, fosser puniti da' vescovi, non ostante certo privilegio contrario che sentiva allegarsi da' Francescani.

Allora il primo Legato disse, che fra tanta varietà non sapea come si potesse trar conclusione, se non facendosi nuovo squittino delle sentenze espresse in breve, e, formando i decreti secondo il parer della maggior parte, farli poi leggere a tutta la raunanza per alterarli e racconciarli secondo il piacer di essa. Ma il cardinal Pacecco notò in contrario, che un tal modo impediva due beni: il primo di sentir ad un'ora con le opinioni ancor le ragioni, che veniva a dire i corpi animati, e non gli sparuti cadaveri: il secondo, il quale pendea dal primo, che se i padri per se medesimi esponessero pienamente loro sentenze, talora l'uno la muterebbe in udir quella dell'altro: il che non poteva accadere cogliendosi e riferendosi i nudi pareri d'ognuno da' segretari. Ma gli diè

a considerare il cardinal del Monte: che senza dubbio tutto ciò che abbreviava, toglieva insieme qualche utilità nel deliberare, perocchè il tempo è il padre dei prudenti consigli, e il giorno seguente divien maestro del precedente: ma principalissima fra tutte le utilità riputarsi la celerità, in grazia di cui giudicavansi ben perduti que' maggiori vantaggi che porterebbe più diuturno consiglio. Pur troppo lamentarsi i padri, che i Legati eran lenti nello spacciar le materie, nè sì poco elle quivi disaminarsi in tante congregazioni ed universali, e speciali, che tutti non dichiarassero le loro ragioni, e non udissero le altrui. Fe dunque sembianza di voler passare alle cose da trattarsi nell'adunanza futura. Ma di nuovo oppose il Pacecco, intento alla dilazione perchè non si proponessero i dogmi, secondo che si è dimostrato, esser alcuni padri che non avevan detto lor senso, come il vescovo della Cava, e quel di Bitonto, ed altri i quali per avventura bramassero di parlare. Onde invitati que' due, e chiunque volesse, a dire, i prenominati risposero di non aver che soggiugnere, come co-

loro che intervenivano nelle particolari congreghe, ed ivi a sofficienza avean ragionato. Ma il Fiesolano dichiarò d'aver esso che proporre, e cominciò a leggere una prolissa ed agra invettiva. Allora il Pacecco, veggendo di comparir egli il suscitatore di quel disturbo, e desiderando di liberare o il convento dall'inquietudine, o se dalla nota, fe instanza a'Legati che addimandassero il vescovo, se quella era la stessa materia recata da lui nella congregazion precedente. Al che rispose egli di no, e seguitando il suo favellare, si rammaricò, perchè con sì gran tardità e sì piccola autorità si trattassero gli affari in concilio. Esser colà venuti i vescovi con larga spesa e grave disagio: e nondimeno i lor pareri nè pure aver libertà, ma rimaner con violenza ristretti nelle private congreghe quasi in tante prigioni. Si riscotessero dal sonno i vescovi, mirassero quanto iniquamente con lor si operava, come s'usava ogn'arte per attenuarne e la podestà con le ordinazioni, e le facultà con le imposizioni: sempre nuovi privilegi a'loro sudditi, nuove decime su le loro entrate. Non restar ad essi quasi altro

che'l nome vano di vescovi. Come potersi tollerare, che i regolari venisser di fatto a predicare nelle loro diocesi, non chiestane lor licenza, nè prestato verun tributo d'onore alla lor dignità, ma in una forma, come il proposto decreto parlava, onde non si riserbassero i vescovi altro diritto, salvo che di riconoscer la mano e'l sigillo dei generali? esser composto il decreto di molte parole studiosamente inviluppate; ma nulla sotto quell'inviluppo al fin ritrovarsi che ristorasse la giurisdizion episcopale. L'approvarlo essi non sarebbe altro che consentire alla propria loro depressione, e fare arditi i regolari di venir più improntamente a sparger, come solevano, il veleno tra'loro ovili. Il pontefice aver convocati i vescovi per mondar la Chiesa de'rei usi: e pur nel presente decreto contenersi la sentina di tutti i rei usi. Ben essersi notato per uso gravemente reo dai deputati, che la parola di Dio non fosse predicata ed insegnata da'veri e ordinarii ministri, che sono i vescovi e i parrocchiani; ma un tal pravo uso confermarsi, e non levarsi dal proposto decreto. Non voler lui fermarsi narrando i frequenti

scandali accaduti per l'opera di costoro: bastar dire, ch'essi avevano occupate già tutte l'episcopali funzioni: soli predicavano il Vangelo su i pergami: soli governavano l'anime ne'confessionali, rivolgendo a lor voglia il cielo e la terra. Confortar egli dunque i vescovi suoi colleghi a riporsi nella pristina autorità in nome di Gesù Cristo, di cui sostenevano la vece in terra, levando quel gran disordine che spezzava in parti l'unità della Chiesa contra ogni legge umana e divina. Si rivolse a'Legati, e ricordò a'primi due, che anche essi una volta erano stati semplici vescovi, e che altressì allora eran vescovi: onde loro conveniva non abbassare, ma sollevare quel santissimo grado.

Il cardinal del Monte, il quale con somma impazienza aveva udito il Martello, bramoso di mortificarlo, il domandò s'egli stava fermo in appellar dal concilio al tribunale di Dio, come avea detto nella congregazion precedente. Il vescovo a ciò ben rispose, ch'essendone stato egli privatamente ammonito da'Legati, quasi un tale appello, quando fosse pertinace, avesse sapor d'eresia, ne professava lor molte

grazie, è dichiarava di non aver parlato in tal senso; e, come che fosse, in tal senso rivocava il suo detto; avendo egli inteso di fare come chi scarica la sua coscienza avanti a Dio per altrui fatto ch'ei non approva. Il cardinal del Monte gli fe appresso interrogazione, s'egli sentiva, come parimente aveva affermato, che i vescovi sostenesser la vece di Cristo in terra. *Il sento*, rispose, *finchè non mi si dimostri il contrario.* E qui s'intromise a ragionare l'arcivescovo d'Armach in difesa di lui, mostrando che i vescovi potevano denominarsi vicarii di Cristo nell'ufficio d'assolvere ed in altre funzioni; ma non vicarii generali, qual è solo il sommo pontefice: essendo eglino chiamati in parte della sollecitudine. Molte furono le parole, ed alcune toccarono ancora il cardinal Pacecco, del quale s'aveva dubbio che accordatamente avesse eccitato il Fiesolano a parlare.

Ma con grave e temperata maniera si frappose il cardinal Polo, affermando che'l Martello molte buone cose avea dette intorno all'ufficio de' vescovi, ma con forma più di sedizioso concitamento, che di se-

dato ragionamento, e più d'acerba invettiva, che di libera sentenza. Contenersi ne' suoi pareri varie contraddizioni. Or tender esso a diminuir l'autorità del concilio con appellar da esso, quasi da ingiusto, al tribunale di Dio, e con riprovare che ne' decreti si nominassero i Legati, da cui ricevea quel convento il nervo della sua podestà: ora studiare d'aumentarla, volendo ricuperar in virtù di essa le antiche ragioni episcopali. In quella occasione parimente con riscaldarsi il Martello contra i regolari, a fine che a' vescovi si restituisse la primiera autorità, come non veder lui ch'egli procurava di privar i vescovi di ministri? Fosse stata pur volontà di Dio che i vescovi potessero adempier l'ufficio loro! però che in assai miglior condizione saria la Chiesa. Cessasse ei per tanto da simili dicerie non valevoli ad altro che ad accender discordie, ed a sollevar sedizioni.

Egli al cardinal Polo rispose gridando, che non poteva tacere chi vedeva spogliarsi: ma il cardinal del Monte, a fin di troncar le parole, disse, che l'infermità del secondo Legato, il qual era divenuto

itterico in que' giorni, non permetteva d'allungar il convento ad ora più tarda.

Celebrossi nuova congregazion generale a' 18 di maggio, nella quale il cardinal del Monte si lamentò in primo luogo, che non s'osservassero gli ordini già stabiliti, e che ciascuno ardisse lor pareggiarsi nella facultà di proporre: il che nè da loro volevasi comportare, nè, quando volessero, il potrebbono senza indegnità del pontefice di cui erano rappresentatori. Non interveniva nella congregazione quel giorno il cardinal Madruccio, già mosso ad instanza di Cesare per Alemagna, al quale per altro potea sembrare che s'applicassero queste lamentazioni. Ma sopra ciò suscitossi una gran lite col cardinal Pacecco: bench'ella poi riuscì più a controversia di parole che di cose; quando nè il Pacecco attribuiva ad altri che a' Legati la podestà di proporre con addimandare e raccogliere le sentenze; nè il cardinal del Monte negava che fosse lecito a ciascuno per occasione d'esporre il suo parere metter davanti all'assemblea semplicemente quello che gli occorresse. Anzi accadde, che volendo il vescovo d'Astorga pigliar

la parte del cardinal Pacecco, finirono con discordia e sdegno tra loro.

Con più acerbo senso ragionò il Legato contra il preceduto discorso del Fiesolano, di cui avea voluta la copia, con inviarla a Roma (1). Lo riprese dicendol pieno di calunnie, di contumelie, di sedizioni, e di scisme. Di calunnie sì contra il pontefice, quasi conceditore di privilegii che ripugnassero alla ragion divina, e fossero sentina di tutti i mali usi; come altressì contra i Legati, quasi impedissero la libertà del concilio, e cercassero di spogliare de' loro diritti i vescovi: di contumelie contra que' padri che aveano composto il decreto quasi ingannevole e fraudolente; e molto più contra i regolari, incaricandoli con ogni maniera d'ingiurie e d'imputazioni: di sedizioni e instigando i vescovi obliquamente a non dir le sentenze in concilio prima che non ottenessero ciò che a lui pareva esser loro dovuto; e dando cagion di tumulto a tutto l'Ordine regolare: finalmente di scisme, negando che 'l pontefice potesse concedere a' rego-

(1) Lettera al cardinal Farnese, de' 15 maggio 1546.

lari il predicar liberamente, ed affermando altre cose poco distanti da eresia. Aver voluto il Legato esporre tutto ciò alle paternità loro, serbandosi a migliore opportunità il farne la conveniente dimostrazione, e continuando per quel dì la discussion delle materie proposte.

Indi a poco il Caselio vescovo di Bertinoro, parendoli che nell' ultima diceria il Martello avesse in non so qual luogo offeso lui specialmente per quello che gli avea risposto nella penultima congregazione, richiese d' essere udito; e di mal grado s' acchetava all' ammonizione del Pacecco e del primo Legato medesimo, i quali dicevano che già di quella faccenda s' era parlato a sofficienza: soggiungendo egli, che, se avevano tollerato di sentire chi ragionasse contra il sinodo e 'l papa stesso, molto più conveniva ciò dare a chi rispondesse in difesa dell' onor proprio. E l' instanza del Caselio ricevette favore in prima da Galeazzo Fioremondi vescovo d' Aquino, e poi dalla voce d' assai altri, i quali condannavano l' orazione del Martello come indegna e disonorata. Ad un tale strepito egli con occhi pregni di lagrime, pro-

testò, sè non aver inteso di ragionare o contra il sinodo, o contra la sede apostolica: e se gli era uscita alcuna parola equivoca, pregolli che la interpretassero nella parte migliore. Ma il premeva Egidio Falcetta vescovo di Caurli, dicendo: che le parole del Martello contra la prima sedia erano state chiare, nè capaci di benigna interpretazione: il nome di lui esser allora già noto fra' luterani; onde conveniva che fosse lor noto parimente il gastigo. S' accorse il Martelli a suo costo, che una ardita mordacità contra i superiori è rimunerata dapprima col breve applauso di favorevoli sogghigni dalla corona; ma indi a poco flagellata dall' universal vituperazione, ed abbandonata a discrezione dell' oltraggiato soprastante. Onde tristo e confuso aiutavasi con chiamare in testimonianza dell' intenzione sua ne' detti, il tenore della preterita vita ne' fatti. E sì come l' ira infiammata contro all' altrui audacia di leggieri si rattiepidisce in compassione, se l'audacia declina in umiliazione, lo stesso vescovo d' Aquino ed altri con lui dissero, che il ravvedimento del Martelli lo rendea meritevole di perdono. A che

il Legato nè volle consentire nè contraddire per averne già scritto a Roma; sì che non poteva di sua propria autorità por fine alla causa: ma lasciolla con parole generali pendente; e passò a ricercar le sentenze intorno a' proposti decreti. Il che, sì come accade ne' temperamenti di mezzo fra due parti contrarie, agli zelatori della libertà parve rigido, agli zelatori della modestia parve rimesso: ma non piacendo in tutto a veruno, a niuno forte dispiacque.

Continuossi per tanto quella congregazione con udir i pareri intorno a varii altri suggetti che s' eran proposti. E primieramente: se anche fra gli ordini monacali conveniva disporre che s' instituisse ne' monasterii una lezion di Scrittura sacra: e se a quella lezione si doveva assegnare la preminenza fra tutte l' altre. Amendue le parti ricevevan l' approvamento universale, e la prima con limitazione: *purchè a ciò non s' opponesse la regola loro.* Ma questa eccezione fu riprovata dal Bertano, dicendo che niuna regola può ripugnare all' uso di tale scuola. Per figura, benchè i Certosini abbiano regola di rigoroso silenzio, nulla contrariare a questo silenzio, quanto si sia

pitagorico, l'ascoltare da un maestro le interpretazioni della Scrittura; come non gli è contrario l'udir dal predicatore l'esplicazione dell'Evangelio. Ma per esser l'ora già tarda, chiesero gli abati cassinesi, che niente si statuisse fin alla prossima congregazione, in cui potessero anch'essi aver agio di favellare. Ella tennesi fra due giorni (1), e vi fu ricevuto Ambrogio Pelargo domenicano, procuratore dell'arcivescovo di Treveri, e teologo di rilevata dottrina. Fu ammesso a dir suo parere non giudicativo, ma consigliativo, secondo la Bolla del papa; e gli si diè luogo sotto Claudio Iaio procuratore del cardinal d'Augusta, che sedeva immediatamente dopo i vescovi, e sopra gli abati ed i generali. Poi udissi l'opinion d'un abate cassinese; il quale commendò a maraviglia, che a tutti i monaci fosse ingiunta la perpetua lezione della divina Scrittura, in cui con tanta assiduità e con tanto frutto s'erano esercitati que' santissimi monaci antichi. Testificar lui, che niuna regola monacale a ciò contrastava. Ben consi-

(1) A' 20 di maggio.

gliar, che s'aggiugnessero al decreto queste parole: *tralasciando le cavillazioni degli scolastici:* però che la lezion di costoro partoriva spesso discordie; onde conveniva che stesse lungi da' monasterii. V'ebbe chi stimò, che provasse l'abate una conclusione vera con un argomento falso: considerando che, se la lezione degli scolastici fosse semenza di discordie, dovrebbe tenersi ugualmente lungi da' conventi de' cenobiti; e però sbandirsi universalmente dal chiostro, contra ciò che per tanti secoli avea costumato la Chiesa. Altra dunque essere la ragione per cui lo studio della Scrittura più che della Scolastica fosse dicevole alle famiglie monacali, e più tra esse fiorito: ciò era, perchè l'uno vuol solo meditazione, e lezione, alle quali è mirabilmente acconcio il separamento de' monasterii; l'altro non s'affina senza la palestra delle conferenze e delle disputazioni, e però mal si può trarre a perfezione fra la solitudine e fra 'l silenzio.

Sì come l'abate, più erudito che scientifico, aveva innalzata la sua merce, ed avvilita l'altrui, così Domenico Soto procuratore del capo della sua religiosa fa-

miglia, e non secondo a veruno allora ne' pregi della scolastica, difese le prerogative della sua professione. Avanti di far questo ripugnò all' abate eziandio nella prima parte; e sconsigliò d' imporre universalmente a' mónaci questo peso, come a tali che, obligati a diuturna orazione e meditazione, o s' aggraverebbono soverchiamente, o si distorrebbono dall' antica instituzione, se loro s' addossasse lo studio della Scrittura: il che esemplificò specialmente ne' Certosini. Si lasciasse dunque una tal fatica a' Mendicanti, di cui è proprio l' insegnare, e 'l predicare. In secondo luogo riprovò con eloquenza e con fervore, che 'l primato si desse alla cattedra della Scrittura. Non potersi la Scrittura penetrar profondamente senza le sottigliezze scolastiche. Elle nominarsi cavillazioni o da chi non ha ingegno per bene intenderle, e appella tenebre quella luce da cui sente gravarsi la debolezza degli occhi; o da chi non distingue la Scolastica vera dall' adulterina; e però la disonora tutta col nome della specie men propria, ma più copiosa, e più da lui sperimentata. Esser condizione del più pre-

zioso, che sia più frequentemente falsato. Con quella regola potersi altressì posporre fra le ricchezze esteriori il diamante al zaffiro, e l'oro al rame, perchè si trovan falsi più spesso; fra i beni interiori potersi sprezzare universalmente la sapienza e la santità, perchè sotto la sembianza loro assai volte s'ascondono la iattanza e l'ipocrisia. Non esser altro la Scolastica, che una disciplina, la qual, congiugnendo i due lumi infusi da Dio nell'uomo, quel della natura e quel della fede, il primo de' quali spesso è d'aiuto e non mai d'opposizione al secondo, con amendue si profonda il più che si può addentro ne' divini misterii, e sgombra gli errori delle sinistre esposizioni dalla parola celeste. Della Scolastica esser nemici giurati gli eretici, perch' ella è il sole che fa dileguar le loro fantasime. Il riprender lei essere un mettersi a lega co' protestanti, e sfornir la Chiesa del suo più forte armamentario. Seguì poi a ricordare, che l'estimazione è il latte di tutte l'arti; e che, ove da' teologi si vedesse che i primi onori fossero attribuiti ad uno studio più agiato di soavemente meditar la

Scrittura e di leggerne gl'interpreti, con pascere in vece di spremer l'ingegno, abbandonerebbono le speculazioni laboriosissime e arduissime della Scolastica. Le maggiori onoranze nella milizia dover essere allettamento, e per conseguente guiderdone, delle maggiori e necessarie fatiche.

Il discorso del Soto ottenne il comune assenso in ciò che riguardava il profitto della Scolastica: ma nell'altre parti v'ebbe diversità d'opinioni: parendo a molti che la vita monacale lasciasse tempo insieme allo studio della Scrittura, il quale non era impedimento, anzi alimento dell'orazione. E non meno, stimaron altri, che la cattedra della Scrittura per riverenza del suggetto dovesse ottenere il primo luogo; avvisandosi, che ciò non ostante rimarrebbono gli stimoli sì della maggior gloria per eccellenza d'ingegno, sì delle rimunerazioni più sode e più desiderate, che non è una superficiale e sterile preminenza, le quali invitassero i sudori della Scolastica. Ma il cardinal del Monte diè fine a questi litigii ammonendo, che era disonore di quella augusta

assemblea, consumar il tempo in cose tanto leggiere. Che direbbe l'Alemagna, quando sapesse che'l concilio ecumenico ragunato per distruggimento dell'eresie e per santificazione del cristianesimo, avesse dopo lunghe disputazioni conchiuso, se nelle case de' monaci dovesse statuirsi la cattedra della Scrittura, e se questa cattedra dovesse preceder l'altre? Nell'estimazion della fama dopo i grandi apparecchi esser meno i minuti effetti che'l nulla.

Si passò dunque nell'adunanza de' 21 agli altri decreti, e specialmente a quello il quale obligava i vescovi per se stessi all'esercizio della predicazione. Ove ricordò il Pacecco, che si nominassero anche gli arcivescovi ed i primati, acciò che non dicessero poi di non esser compresi dal nome universale di vescovi nelle disposizioni odiose. Oltre a questo, che si togliesse una particella quivi posta, la qual dichiarava che fosse lecito a' vescovi il far ciò eziandio leggendo; perchè una tal espressa concessione dimostrava troppo basso giudicio del lor talento. L'uno e l'altro piacque. Non di pari ciò ch'egli aggiunse intorno al cancellare da quel de-

creto ogni pena imposta a' vescovi difettuosi nell'osservarlo, lasciandone punitore sol Dio: però che vollero i più, che vi fossero le parole come son ora: *e se alcuno mancherà di predicare, soggiaccia a stretto gastigo*. Il che dichiarò il Bertano, potersi contra i disprezzatori stendere eziandio alla privazion della sedia.

Voleva lo stesso cardinale di Giaen, che i parrocchiani residenti potessero dar licenza a' regolari di predicare nelle loro parrocchie. A che fu ardente contraddittore un vescovo d'ordine regolare, non chiaramente nominato nelle memorie di que' fatti. Qual ch'ei si fosse, affermò, che'l parer contrario di lui era piaciuto a quasi tutti nella particolare congregazione avanti al cardinal d'Inghilterra: ciò era, che si riponesse in uso la constituzione d'Adriano VI, la qual disdiceva a ciascuno il predicare, non ottenutane licenza dall'ordinario. E qui si diffuse in aspra aringa contra l'audacia de' regolari: come avviene che i più acerbi avversarii d'una comunità son talora quelli che una volta ne furon parte: valendo la congiunzion della vita egualmente a produr-

re o contrario o propizio affetto. Ebb'egli alcuni seguaci; ma i più consentirono al Pacecco: e'l vescovo di Bertinoro con altrettanta caldezza rintuzzò le ragioni prodotte contra i privilegii de' regolari. Si considerasse quanti vescovi e quanti parrocchiani fossero abili, e disposti all'uficio santissimo della predicazione: prima l'imparassero, e poi si mettesse a consiglio di ritorlo a' regolari. Doversi veramente restituire a' vescovi i primi onori; ma il pristino e vero onore de' vescovi essere stato l'andar predicando il Vangelo con un sacco per vestito e con un bastone per lettica: non l'addobbarsi per ricchezza con ammanti pomposi, nè l'ingrassarsi, o più tosto gonfiarsi per trascuraggine in un ozio infingardo. Comunque si fosse, non appartenere al concilio il rivocare i privilegii de' papi. Queste forme, le quali parevan più tosto vendetta eccessiva che difesa opportuna, provocarono l'altro a contraddizioni nulla più temperate. Onde a poco a poco trascorsero a parole sì accese, che il Caselio notò l'avversario di proposizione ereticale. E benchè ciò non avesse fondamento, l'opinione

tuttavia del Caselio nella disputazion principale fu seguitata da molti: e Fabio Mignanelli vescovo di Lucera, avanti nunzio in Germania, osservò che la constituzion d'Adriano non era universale, ma ristretta alla sola Alemagna, e nè pur ivi ricevuta dall'uso. E per continuar noi questa materia; la recò in mezzo da capo il prelato contraddittore nella congregazione tenuta a' diece di giugno, dicendo a' vescovi: esser gran follia non usar della podestà in suo giusto pro quando ella si tiene, e malagevolmente si può sperare altra volta. Non sempre averci un concilio ecumenico raunato. Appena vedersene uno per secolo. Ritornassero dunque i vescovi nell'antiche ragioni loro mentre potevano, e mentre il pontefice stava disposto a lor soddisfare. Questi clamori tiravan molti con quel potentissimo allettamento che hanno tutte le proposte del beneficio comune, quando è con participazion di ciascuno in particolare, congiugnendosi allora il rispetto dell'utile con quel dell'onesto. Tanto che i compilatori del decreto nelle congregazioni speciali desiderosi d'acchetare, come si fa, chi

più grida, lo riformarono per modo che si togliesse ed a' curati la podestà di chiamar i regolari a predicare nelle lor chiese, non avendone licenza dal vescovo; ed a' regolari medesimi il predicare senza di essa eziandio in quelle dell'ordin loro. Ma proponendosi in questa contenenza il decreto nella congregazione de' quindici di giugno, riprovollo gravemente il cardinal Pacecco, dicendo, parergli strano che, mentre allora più che mai faceva bisogno l'opera de' regolari, si spogliassero de' posseduti privilegi e delle antiche ragioni. Temer egli, che ciò facendo, mentre procuravasi di giovare, si nocerebbe forte alla Chiesa, con impedire per indiretto la predicazione della divina parola, cioè il più necessario strumento per conservar la religione. Per tanto a giudicio suo nulla doversi alterare la disposizione del concilio di Vienna nella Clementina che incomincia, *Dudum*, al titolo *de sepulturis*. Nè maggiormente piacerli, che si togliesse a' parrocchiani il diritto che possedevano, e ch'era fondato ne' canoni.

Questo ragionare mosse l'opinion di quattordici soli in cinquant'otto che v'era-

no fra vescovi ed arcivescovi. Gli altri esaltavan per ottimo il conceputo decreto. E già per punto si stabiliva con l'ultima approvazione, allora che'l Seripando general de' Romitani parlò a difesa de' regolari più efficacemente che'l Caselio nell'effetto, perchè più rimessamente nel modo, e con quella dicitura sedata, la quale da' meno accorti riceve il nome di freddezza, ma è il più attivo calore a vincer le liti, quando la contraria parte non solo di qualità è maggiore, ma di podestà è giudice. Affermò egli dapprima, essersi lui purgato sì fattamente d'ogni passione in questa materia, come poteano testimoniare que' padri ch'eransi deputati a raccorre i dannabili usi, nella qual congrega anch'egli per minimo di ciascuno era stato introdotto: imperò che aveva ad ogni ora spronati i colleghi a raffrenare con le severe ordinazioni la nequizia de' nocivi predicatori: e perchè vedeva che assai meglio potevano esser gastigati da' vescovi che da' prelati regolari, avea sempre consigliato, che questa verga si riponesse in mano de' primi, ove sarebbe più vigorosa e più formidabile. Non desiderar egli tan-

to il vantaggio dell'ordine suo speciale, che più incomparabilmente non desiderasse quel della Chiesa universale, in servigio di cui militano tutti gli ordini religiosi, e dal cui bene depende il bene di tutti gli ordini religiosi. Ma per zelo di ciò, ricordar lui riverentemente al concilio, che trattavasi di statuire in quel decreto cosa molto maggiore in verità, che in sembianza. Doversi considerar, che l'ufficio della predicazione erasi amministrato già per trecent'anni liberamente da' regolari. Se i vescovi volessero ripigliare in se tutto questo carico ad imitazione de' padri antichi, ciò sarebbe giustissimo: però che, mentre il vescovo predica, è ufficio degli altri non dire, ma udire, non insegnare, ma imparare. Ponderassero nondimeno qual soma si porrebbono in su le spalle. Esser difetto non de' vescovi, come qualche iniquo censore opponeva, ma della natura umana il non bastar essi a questo bisogno. Negli antichissimi tempi essere stato minore il numero de' fedeli; essi più rozzi, e più disposti a contentarsi con ogni semplicità di sermone; le funzioni ecclesiastiche men

frequenti; i vescovi men occupati nel governo del clero, il qual era assai minore di numero: ed in somma un altro governo, un altro mondo. E pure anche allora pochi de' vescovi aver soddisfatto bene a tal ministerio; questi pochi rimaner memorabili; la turba degli altri difettuosi giacere in una oscura dimenticanza. Nell'età presente richiedersi ne' vescovi la scienza del diritto canonico per giudicare, e non meno la perizia degli affari publici per trattar destramente co' principi, co' baroni, co' sudditi di varie sorti, in un mondo sì raffinato, sì artificioso. Il difetto di tali doti nel vescovo o in niun modo, o men bene assai che'l difetto della predicazione, potersi da lui supplire per altrui opera: e col possesso di esse per difetto della condizione umana, che sempre ha inopia di qualche pregio, malagevolmente unirsi la grazia del dire, la pratica, la sicura intelligenza delle divine lettere e della sacra dottrina; senza le quali la predicazione del vescovo non edificherebbe, ma distruggerebbe, rendendolo tanto più soggetto alla vilipensione, che non si rende un privato predicatore, quanto è mag-

gior il piacere di vilipender il superiore, e quanto egli è più costretto a perder l'affezione di molti col zelo e con la giustizia; là dove a qualche debolezza che s'oda in un semplice regolare, e meno attende l'invidia, e minor ne segue lo scandalo. Tutti i vescovi perfetti a quell'idea che ne forma l'Apostolo, piamente desiderarsi, ma non saggiamente sperarsi: pochi contarsene per ogni secolo; anzi però contarsi perchè son pochi. Nè doversi ciò imputare a mala elezione. Si rivolgesse un attento sguardo al teatro del mondo: si praticasse con gli uomini intimamente, e senza quella occulta invidia che inclina a stimar sempre più degni del magistrato quei che nol conseguiscono; e conoscerebbesi quanto radi hanno tutte queste prerogative: e pure doversi scegliere i vescovi dal gener umano, non dall'angelico. Ma posto ch'ogni vescovo fosse un Crisostomo nel predicare, potrebbe forse bastar la voce d'un uomo all'orecchie d'una intera diocesi? Certamente no. Il promettersi poi quest'abilità universalmente de' curati inferiori, a chi potea venire in mente? Non esser leggie-

ro il trovare in essi probità di vita, assiduità nelle funzioni ecclesiastiche, e attitudine al governo delle coscienze. Gli studii così del sapere come del parlare, specialmente nelle materie divine, esser i più laboriosi; nè agevolmente congiugnersi con la sollecitudine de' patrimonii e delle famiglie, e con l'altre distrazioni che porta lo stato mondano. I regolari, come liberi dal pensare alle necessità della vita, forniti di maestri domestici, di esercizii continui, aver egregia comodità d'avanzare in queste discipline: e però altrettanto elle esser più fiorite nella quiete del chiostro, che nelle faccende del secolo, quanto più fiorivan la dottrina legale, e la prudenza civile nell'arena del secolo, che fra l'ombre del chiostro. Or ponendosi che la Chiesa dovesse metter in opera i regolari nella predicazione, qual equità consigliare che si aggiugnesse peso a peso; e che nè pur nelle loro chiese potessero aprir la bocca, se non ad arbitrio de' vescovi? Il vedersi eglino in tal maniera rimeritati ed angustiati farebbe gelar loro l'affetto di studiare e di faticare: perchè finalmente anche i

religiosi son uomini, e soggiacciono alle passioni umane; stando essi nel chiostro come in una scuola di perfezione, e non come in un senato di perfetti. Se pur volessero i padri venire a quella disposizione, almeno aspettassero gli altri capi regolari; molti de' quali, e principalissimi erano quindi assenti; come quel de' Predicatori non mai venutovi, e i due de' Minori partitisi dal concilio per cagion de' capitoli generali. Egli senza il consiglio loro non poter a ciò consentire in causa comune; e quando il facesse, non avrebbe poi nè lingua da scusarsi, nè fronte da comparire al vicino capitolo della sua famiglia. Se non si leva una zolla a verun privato senza chiamarlo per quella causa, e udirlo; molto più sperar lui che'l concilio non priverebbe degli antichissimi privilegii tutti gli ordini regolari, nè uditi nè citati ad esporre loro ragioni.

L'orazione del Seripando addolcì mirabilmente gli animi: e vi concorsero le preghiere d'Andrea Audeti general dei Carmelitani. Ma quelle d'Agostino Bonucci generale de' Servi fecero quasi ina-

cetir questo nuovo dolce; avendole egli mescolate con una importuna puntura: che non si maravigliava per veder sì rari difensori de' privilegii de' Religiosi, da che poco innanzi, quando si trattò intorno alla residenza de' vescovi (il che appresso racconterassi, seguendo più l'ordine delle materie che de' tempi), più scarsa era rimasa ella di patrocinio. Il qual motto inreverente suscitò grave sdegno e tumulto; ma la turbazione quietossi specialmente per opera del cardinal Pacecco e degli oratori cesarei.

Riprese il primo Legato, parergli quello il meno proporzionato tempo che mai veruno, di togliere i privilegii a' predicatori regolari, mentre i vescovi, stando in concilio, meno che mai potevano soddisfar a ciò per se stessi. Onde Luigi Lippomani, coadiutor di Verona (che dipoi nella stessa condizion di prelato fu eletto per uno de' presidenti al concilio dal pontefice seguente), ed altri vescovi si mossero a far istanza, che si modificasse il decreto. Ma la tardità dell'ora persuase il riserbar la determinazione alla futura adunanza. Congregossi ella il dì preceden-

te (1) la sessione; ed in prima chiesero ed ottennero udienza molti teologi regolari. Parlò a nome di tutti Francesco de' Patti, Minor Conventuale, supplicando che non si stabilisse decreto in diminuzione de' lor privilegii senz'aspettare e udire i lor capi; i quali assistevano allora a' capitoli generali, e doveano venire in breve. Licenziati essi, il cardinal del Monte addimandò i pareri; ed i più stimavano inconveniente che que' teologi, co' sudori e colle vigilie de' quali combatteva attualmente il concilio contra l'eresia, dovessero al medesimo tempo vedersi in guiderdone ritolti i privilegii per lunghissima età posseduti. Nondimeno i padri si divisero in tre sentenze. Alcuni concorrevano col cardinal Pacecco in approvar la dilazione: molti giudicavano che'l decreto sopra la predicazione rimarrebbe monco e disutile senza il compimento di quell'articolo; ma concedevano che si temperasse il pregiudicio de' regolari: altri finalmente innalzavano alle stelle il decreto nella forma proposta; e

(1) A' 16 di giugno 1546.

stupivano che veruno trattasse di guastar un lavoro così ben fatto. Niuna di queste tre parti contenne il numero superiore alla metà di tutte le voci, qual bisognava a stabilire. I Legati pendeano al secondo parere, sì perchè il reputavano più equo del terzo, e più vigoroso del primo; sì perchè era l'unico a fin di terminare quella discordia senza presente o futuro disturbo. Espose però il cardinal del Monte ch'egli e i colleghi aveano pensato un temperamento di riformare il decreto, come i padri udirebbono; e lo fece leggere.

Esso era: che i religiosi fuor delle chiese loro non potessero predicare senza ottener licenza da' vescovi, eziandio che fossero invitati dal parrocchiano a farlo nella sua propria parrocchia; ma che nelle lor chiese non abbisognassero d'altrui licenza che de' proprii superiori; sì veramente che questa fosse riconosciuta dal diocesano, e che da lui ricevessero ancor la benedizione. Quando i partiti proposti per la concordia delle liti son tali, che l'uno de' litiganti guadagna assai, e l'altro scapita poco, agevolmente vi si convieno: e così avvenne in quel caso. Impe-

rò che poco noceva a' regolari il non poter predicare senza consentimento dei vescovi nelle chiese de' parrocchiani, le quali secondo il più non sono teatri nobili, nè per verun altro rispetto invitano il desiderio di que' religiosi che si possono far udire nelle lor proprie assai più frequentate e pregiate: onde inverso di quell'altre sapeano che i vescovi, bisognosi di provvederle, gli avrebbono più tosto ricercati che impediti. Nè il chieder la benedizione de' diocesani a fine eziandio di salire ne' lor proprii pulpiti, si potea riputar grave da loro senza nota d'una vana alterezza contraria alla professione. Dall'altro canto montava lor troppo l'assicurare la pericolante libertà in casa propria; e'l non aver in ogni luogo cucita la bocca. Ma quanto era piccola la iattura de' regolari, altrettanto era grande l'acquisto de' vescovi. Avanzavano essi di podestà in tutte le chiese parrocchiali, e conseguivano qualche nuova preminenza ancora verso di quelle che per altro erano esenti dalla loro giurisdizione: il che, congiunto con l'autorità predetta d'interdire e di punire, aumentava

notabilmente i diritti episcopali in questa materia. Adunque la maggior parte dichiarò soddisfazione di quel temperamento: benchè alcuni, e sopra tutti il Martello, si rammaricassero per la mutazione del tenor precedente; e per lo contrario altri, fra' quali i vescovi d'Aquino e di Cagliari, vi ricercassero parole più vantaggiose pe' regolari. Ma di tal suggetto si fece poi novello decreto a' giorni di Pio IV (1), come in suo luogo racconterassi.

Nella congregazione de' 21 di maggio con occasione di proporsi il decreto che obligasse i vescovi a predicare, il cardinal Pacecco, sì come accennossi, avea detto; non potersi ciò stabilire senza decretare insieme sopra la residenza ch'è necessaria per quest'opera, e sopra il rimovimento di quegli ostacoli che distolgono i prelati dal risedere. Ma fu interpretato allora ch'egli il dicesse per disviare i padri, quasi in un laberinto d'intrighi, dal processo de' dogmi; e però fu poco ascoltato: com'è solito delle

(1) Sessione 24 cap. 4.

comunità, quando nel consiglio si crede interesse privato del consigliatore, rifiutarlo senza por mente s'egli è in profitto del publico. Ma perseverò il cardinale nello stesso parere dapoi che la congregazione de' 28 di maggio aveva determinato, che sopra i dogmi ancora si lavorasse: e dal parer di lui non eran lungi i Legati. Fu dunque riproposto ciò nella congregazion generale de' nove di giugno. E quivi il cardinal Pacecco si fermò lungamente in mostrando i mali che nascono alle chiese per l'assenza de' lor pastori, e la gravezza della pena onde convenia rimuoverli da sì nocivo mancamento. Dover una tal pena essere, per suo giudicio, che gli assenti nel più dell'anno fosser privi in coscienza de' frutti corrispondenti; e chi per tre anni mancava, si diponesse dal vescovado. Ma tutta l'opera diceva egli consistere nell'esecuzione; perciò che ancor prima eransi statuite le pene da' canoni a questo fallo; ma per trascuraggine de' deputati esecutori esser cadute in disusanza. A ciò non sovvenirgli il più opportuno argomento che rimetter in uso i sinodi provinciali, il cui be-

neficio era stato sempre grandissimo nella Chiesa; ma collo scader della disciplina ecclesiastica niuno già per un secolo intero averne veduto la Spagna. Qui si divisero i vescovi in varie opinioni. Altri sentirono, che prima di rinovare l'obligazioni e le multe, si togliessero gl'impedimenti prenominati. Altri proponevano diverse pene, e diversi esecutori di esse. L'arcivescovo di Matera consigliò, che nulla in questo s'alterasse la disposizione de' canoni. Quivi imporsi già punizioni grandi contra i non residenti: e quivi ancora ammettersi come residenti alcuni che per giuste cagioni stanno lontani; elle sono, per intervenire al concilio, per ubbidire al pontefice che gli chiama, per impiegar l'opera loro in legazioni a fin di pace o d'altro publico giovamento. Sì fatte ragioni che onestano la temporanea assenza secondo i canoni antichi, non doversi con riprovazione di essi rifiutar dal concilio presente. Altro esecutore di queste leggi non essere acconcio per avviso di lui, che'l sommo pontefice, al cui tribunale son riserbate le cause, e soggette le persone de' pontefici minori. Ciò ch'egli

comandava, doversi da loro osservare. Nè mentre si facevan ordinazioni sopra la residenza, convenire di citar lui quasi in giudicio a restituire i pristini privilegii. Più tosto dover i padri pregarlo; ed esser egli per esaudirli graziosamente. Confermò questo parere l'arcivescovo di Armach. Ed aggiunse, che se gli apostoli, de' quali i vescovi eran successori, non avessero abbandonata la residenza e la predicazione per gl'impedimenti scontrati, non s'avrebbe ora dagli ecclesiastici in tanta altezza la Chiesa. Il Vigerio vescovo di Sinigaglia confortò, che per ovviare alle dispensazioni fosse dichiarato, la residenza essere di legge divina, come il Gaetano dopo gli altri aveva insegnato. Questa opinione piacque ad alcuni: ma i più la notarono di rigorosa. E'l Campeggio vescovo di Feltro annoverò molte cagioni che scusavano i vescovi dal risedere, e fra l'altre qualche ufficio che s'amministri appresso il pontefice, o anche la dignità del cardinalato, come quella che obliga al servigio della Chiesa universale. Contrariava al Campeggio il vescovo di Fiesole, dicendo, piacergli l'obligazione

di risedere, ma uguale a tutti; sì che per lei non si provvedesse più a Fiesole che a Fiorenza. Il che fu materia di sorrisi; mentre si vide che nè pur ei perdonava al cardinal Niccolò Ridolfi, quantunque congiunto per sangue, e benemerito per patrocinio. Si diffuse poi nel dar a vedere la necessità di tor via innanzi ad ogni altra cosa gl'impedimenti: nel che molti gli consentirono.

Allora Giacomo Cortese vescovo di Vasone così discorse. Senza fallo prima di ordinar le pene contra i vescovi non residenti, doversi sgombrare gli ostacoli del risedere. Ma gli ostacoli da se provati nella sua chiesa essergli venuti, non dalla sedia apostolica, nè da veruno ecclesiastico, ma sì dalle podestà laicali: elle impedir talora che'l vescovo non proceda contra un predicator d'eresia: elle costrignerlo a mandare un prigione eretico alla corte secolare con molta spesa e disturbo. Da tali detti prese opportunità il Bertano di fare un grave e lungo ragionamento. Aver lui stimato sempre, che la residenza o fosse di legge divina, o conseguente alla legge divina, sì che il mancarvi contenes-

se colpa mortale: nè altra scusa esser legittima in ciò, che qualche bene di maggior peso. Chi non risiede, non poter pigliare i frutti. Nè approvar egli, che in questo s'aggravasse meramente la coscienza de'vescovi, come talun proponeva, o per sospensioni o per interdetto dall'entrar in chiesa, ma volersi adoperar tali pene che muovano ancora i discoli; perocchè inverso de'buoni non fa mestiero di pena. Ben parerli questo un lavoro di maggior tempo, come quello che conteneva tutta la riparazione della disciplina ecclesiastica. Esser necessario di far cessare in prima gl'impedimenti. Ma quali impedimenti? non i proceduti dalla sedia romana, ma da'solii temporali. Se'l papa dà un beneficio a persona inetta, se affranca dalla giurisdizione episcopale un cherico vizioso, il vescovo star sicuro in coscienza, non dovendo egli rendere conto a Dio per l'azioni del superiore, nè per que'mali a cui non ha podestà legittima di rimediare: il più, esser lui tenuto di significar al papa il disordine, lasciandone poi la cura a chi ne possiede l'autorità. Ma non così poter egli lasciar alle podestà secolari la

cura di que' disordini che son cagionati da esse: imperocchè elle talora non con altro diritto che d'un pravo uso disturbano l'ufficio de' vescovi. Per tanto senza prima ottener da' principi il cassamento delle prammatiche e d'altre cattive usanze, indarno sarebbe comandar la residenza, e disgombrare gli ostacoli più leggieri. Con grande attenzione fu ascoltato il Bertano, serbandosi i padri a ponderar i suoi detti per la futura congregazione, da che l'ora tardissima non concedeva di statuire nella presente.

Convennero il giorno appresso. E Francesco Bandini arcivescovo di Siena diè parere, che tutto l'affar della residenza si rimettesse al pontefice. Dall'autorità di lui dependere il costrigner ad essa con l'esecuzion delle pene, e l'agevolarla con l'ampliazion dell'autorità. Ogni altra legge sembrargli indarno. La potentissima legge esser l'efficace volontà di chi ha la suprema podestà.

Perchè nella passata congregazione il Campeggio avea disobligati dal risedere i cardinali, Girolamo da Bologna vescovo di Siracusa prese occasione di riprovare

questa sentenza, mostrando che la legge dovea comprender tutti: e che solo in tal modo sarebbe stata e tollerabile, e inviolabile. Per la larghezza de' maggiori prelati prima scandalezzarsi, e poi rilassarsi i minori: e per contrario nulla valer più all'adempimento dell'opere malagevoli, che la vergogna d'apparire più dilicato nel comodo di chi è più eminente nel grado. Il che piacque universalmente alla corona: e con poderosa orazione il confermò l'Astorgese.

Quindi fu passato a ciò che avea detto il Vigerio nel dì precedente, cioè, se la residenza fosse di legge divina. Il che affermato da Giovanni Salazar vescovo di Lanciano, fu corroborato dal Musso col più forte argomento che militi per quella sentenza, il qual è: ch'essendo comandato da Dio a' vescovi il predicare e 'l pascere, sia parimente comandato il risedere, come necessario strumento a questi esercizii. Concedeva tuttavia egli, e i vescovi di Lucera, d'Astorga, ed altri con lui, non esser disdetto al sommo pontefice il dispensarvi, come può fare ne' voti, la cui osservanza altressì è di legge divina.

Ma bisognare a questo ben grave cagione. Voleva sopra ciò l'Astorgese, che si dichiarasse illecito l'accoppiamento del vescovado al cardinalato: e che la residenza si dicesse appartenere al buono stato universal della Chiesa, per difficultarne più la dispensazione.

Udite queste ed altre sentenze, disse il primo Legato, lodar egli la pietà e la prudenza de' padri in molte delle cose da loro considerate: ma non parerli già commendabili quelli che voleano trattar col papa quasi o per via di lite con avversario, o di patto con uguale. Se proponessero a sua beatitudine gl'impedimenti che ritenevano i vescovi dalla residenza, gli avrebbe tolti di propria sua volontà; ma non perchè altri ve l'obligasse. Quel che s'era parlato intorno al ridurre la residenza al diritto divino, creder egli di niun pro al negozio: trattarsi ciò per limitare al pontefice la podestà del dispensarvi: ma questo essere indarno, perocchè, diceva, *son io intervenuto per moltissimi anni alle segnature* (in queste allora i pontefici costumavano di dare universalmente le dispensazioni) *e non ho mai veduto conceder*

ad alcun vescovo sì fatto privilegio. I vescovi per se stessi ne usurpano la licenza. Siamo noi certi che risegga chiunque non è di ciò liberato dal papa, e la residenza de' vescovi non avrà bisogno d' altra constituzione. Aggiunse, che intorno a' cardinali il pontefice avrebbe da se provveduto. Di essi però non esser ugual ragione con gli altri, perciocchè ordinariamente non erano vescovi; ma solo amministratori d' alcuni vescovadi: e per la maggior autorità molti cardinali assai meglio tenevano in disciplina le chiese loro in assenza, che i semplici vescovi con la presenza.

Tale fu il discorso del cardinal del Monte. Ma il Cervino seguì ragionando, che il nodo del presente consiglio si riduceva a questo dubbio: se il decreto della residenza dovea stabilirsi allora, o aspettare che si levasser gl' impedimenti: a che abbisognava qualche lunghezza, come rendea palese la moltitudine e la gravezza de' capi in tal materia proposti. Addimandatesi dunque le sentenze intorno a ciò, le più furono per la tardanza. Nel che alla ragione si collegò l' inclinazione: piacendo, e perciò parendo alla maggior parte

degli uomini, che'l più necessario e'l più bisognoso di prestezza sia quel provvedimento che lor più giova.

Oltre alle disputazioni sopra la disciplina si esaminarono diligentemente i decreti per la diffinizione de' dogmi sopra 'l peccato originale. E 'l Pacecco nello stimolar da principio che si diffinisse la quistione intorno alla madre di Dio, fu stimato artificioso proponitor di materia sì dura che non potesse smaltirsi per la propinqua sessione. Ma dipoi si vide che procedea con sincera divozione verso la Vergine. Ed appunto erano arrivati (1) poco anzi due teologi della sua nazione, mandati colà dal pontefice, Diego Lainez, ed Alfonso Salmerone, il primo de' quali è fama, che ragionasse con fervente eloquenza per l'opinione favorita dal Pacecco.

Lettosi dunque in una congregazione generale agli otto di giugno il decreto sopra la colpa originale, come s'era divisato

(1) Appare negli *Atti* di Castel Sant'Angelo, mentre riferiscono la congregazione de' teologi minori tenuta a' 25 di maggio 1546: nella quale si proposer loro gli articoli sopra il peccato originale: e vi sono annoverati i due sopraddetti teologi.

nelle speciali adunanze, il Pacecco veggendo che la final decisione di ciò non era fattura di sì ristretti giorni, richiese, che all'universal proposizione, la qual dichiarava comune a tutti gli uomini un tal peccato, si aggiugnessero queste parole: *Intorno alla beata Vergine il sacro concilio nulla intende di diffinire, benchè piamente si creda, lei essere stata concetta senza peccato originale.* Nel parer di lui concorse allora la maggior parte: ma i vescovi e gli altri che intervenivano dell'ordine domenicano, ardentemente il contraddissero; ed ebbero de'seguaci: opponendo essi, che ove il credere una parte si dichiarasse pio, il creder l'altra verrebbe a dichiararsi empio: il che tacitamente era un diffinir la quistione. E però fu consigliato che si pensasse a parole onde niuna delle due opinioni ricevesse pregiudicio, e amendue rimanessero in quello stato in cui erano allor nella Chiesa. Per esecuzione di ciò nelle raunanze de'teologi s'aggiustò il decreto nell'infrascritto tenore: *dichiara il santo concilio non esser di sua intenzione per questo decreto, ove parla del peccato originale, comprendere la*

beata ed immacolata Vergine Maria madre di Gesù Cristo: della qual cosa nulla intende al presente di dichiarare oltre a ciò che da Sisto IV di felice memoria fu decretato.

Non rimase contento di questo il cardinal di Giaen. Diceva egli, che nella preterita congregazione più de' due terzi avevano consentito a sì fatta aggiunta: *della quale piamente si crede essere stata concetta senza peccato originale.* Questa pietà della sentenza non potersi negare, da che non solo tutti gli ordini regolari, salvo uno, e tutte l'accademie aderivano a tal credenza come a più pia; ma la Chiesa celebrava con solenne rito la festa della Concezione. I Legati eran divisi nell'opinare: però che il cardinal del Monte professò di credere la concezione immacolata; del Cervino dicesi, che tenea la contraria; intorno al Polo non si ha contezza. Ma concordavano nel volere; amando tutti e tre di non lasciar accender contesa fra le parti cattoliche, e di non usar vocaboli i quali a veruna di lor togliessero. Rispose però il Cervino, che se nella prossima adunanza s'era detta in ciò da'vescovi alcuna parola, non l'avean

fatto ad interrogazion de' Legati, nè in forma valevole a decretare. Nell'antecedente congregazione de' 28 di maggio essersi stabilito, che intorno a questa controversia non si venisse a decisione, e si serbassero illese amendue le parti. Se la proposta forma si conosceva pregiudicante ad alcuna di loro, potrebbe mutarsi: ma ove no, esser disconvenevole l' introdurne un'altra, con la quale per vie oblique fosse sottratto ciò che il concilio negava di conceder dirittamente. Allora il vescovo d'Astorga propose che si cancellasse quella particella in cui si diceva: che nulla al presente il concilio intendea dichiarare. Il che per avventura aveva questo riguardo, che rimanesse almen dichiarato, come nell'universale affermazione del peccato originale contratto da tutti gli uomini non è per necessità compresa la Vergine, e che però l'argomento per la contraria parte quindi dedotto non rende la sua immunità men probabile.

A tal proposta il Bertano e gli altri domenicani fecero applauso; com'è solito di chi si vede in maggior rischio: ma il cardinal Pacecco e i seguaci non s'appa-

garono. Furono però da capo raccolti i pareri, e si stese quella congregazione ad inusitata lunghezza. La conclusione fu, che quantunque la maggior parte stimasse per vera la concezione senza peccato; nondimeno la maggior parte ancora stimò meglio l'astenersi dal pregiudicio della sentenza contraria. Onde le parole del decreto furono approvate secondo la maniera proposta dall'Astorgese, con gran rammarico del Pacecco.

Fu poi disaminata e privatamente nelle conferenze particolari de' teologi, e publicamente nelle generali de' padri la quistione del peccato originale: ove coloro che non professavano teologia, si rimisero all'opinione degli altri periti in quella scienza: secondo l'osservazion di Platone, che ordinariamente nelle faccende umane suol operarsi ciò che pare a colui, o alto o basso ch'ei sia, il quale è stimato di saper più in quella materia. L'esaminazione fu compartita in cinque punti.

Il primo intorno alla natura del peccato originale.

Il secondo sopra il modo con cui si propaga ne' discendenti.

Il terzo de' nocumenti da lui portati.

Il quarto avea per suggetto il rimedio.

Il quinto, qual fosse l'efficacia d'un tal rimedio.

Cominciandosi però dal primo, il Pelargo procuratore del Treverese avea presupposto nelle speciali congreghe come certissimo ed ammesso infin dagli eretici ne' colloqui di Vormazia l'anno 1540, che 'l peccato originale consistesse nella privazione di quella giustizia originale in cui fu constituito Adamo. Contro a che ragionò (1) Antonio della Croce vescovo delle Canarie, che tal privazione non era il peccato stesso, ma una pena di lui. Intorno a questo ripigliò frate Angelo Pasquale domenicano vescovo di Motola: il quale, recando non pur la sentenza, ma le parole di s. Tommaso, andò così discorrendo: non potersi meglio chiarire altronde la natura del peccato originale, sì come in genere d'ogni difetto, che da quella della perfezione opposta; secondo che, per esempio, a fine d'intendere che cosa è cecità, convien d'intendere che cosa è virtù

(1) Nella congregazion generale de' 21 di maggio, e nelle seguenti.

visiva. Esser il peccato originale un difetto opposto a quella perfezione che abbelliva Adamo innocente, e che si dinomina *giustizia originale*. Volersi dunque dall'essenza di questa esplicar la natura di quello. La giustizia originale, diss'egli, aveva due parti, l'una ch'era principale e quasi forma, l'altra integrale e quasi materia. La prima era la soggezione dell'umana volontà al suo legittimo Signore ch'è Dio: la seconda era la soggezione delle inferiori potenze alla stessa volontà, ch'è legittima reina di esse: ribellatasi nel peccato d'Adamo la volontà dell'uomo a Dio, essersi ribellate ancor le sue suddite a lei. Questo secondo disordine, e gli altri difetti umani seguiti in pena del primo, esser quasi materia del peccato originale; il primo disordine che non fu pena, ma colpa, esser la forma ond'egli prende la sua essenza.

Rimaneva ciò comunemente approvato, allor che fra Baldassarre Eredia domenicano, vescovo di Bossa, ricordò un'altra dottrina di s. Tommaso: che quantunque ogni peccato in universale abbia l'essere principalmente e come in sua forma nella

privazione della contraria dovuta rettitudine, e secondo quella parte non sia egli effetto, ma difetto; nondimeno il suggetto di cotal privazione, sì come di tutte le altre privazioni, è cosa vera e sussistente. Così ancora, quantunque la malattia riceva la sua essenza dalla privazione del giusto temperamento, nondimeno aver ella per suggetto suo gli umori del corpo, i quali son cosa, e non privazione. Parimente dunque l'essenza bensì del peccato originale esser posta nella mentovata privazione dell'ordine conveniente; ma il suggetto esser le potenze dell'anima prive d'un tal ordine; e massimamente la concupiscenza, cioè a dire l'inclinazione a tutti i beni transitorii: la qual perciò talora da' padri è nominata *peccato*, in quella maniera che i medesimi umori del corpo distemperati sogliono chiamarsi, *il male del corpo.*

Quanto era al secondo punto de' cinque annoverati, Giovanni Fonseca vescovo di Castell'a mare pensò, la propagazione di questo peccato ne' successori che nol commisero, dichiararsi agevolmente con l'esempio d'un re il quale abbia conceduto alcun

feudo a un vassallo per lui e pe'suoi discendenti ov'egli al re sia fedele: perciò che se 'l feudatario divien fellone, riman privata del feudo tutta la sua progenie, senza ch'ella possa lagnarsi perciò di non giusta pena; dovendo essa più tosto aver grazie al principe, che nella liberal concession fatta al progenitore avea renduti capaci d'ereditar quella signoria tutti i nipoti. Simiglianti ad un tal feudo esser i pregi della giustizia originale donati liberalmente da Dio ad Adamo: e la privazione di essi nella sua schiatta esser la macchia originale. Il qual esempio ad alcuni parve manco a far pienamente la proposta dichiarazione, come quello che non mostrava potersi trasfonder ne' discendenti la colpa, ma solamente la pena dell'antenato. Nondimeno egli in verità bastava all' intento del Fonseca, il qual volea sol fare intender con esso, come Iddio senza ingiustizia ci potesse gastigare per l'altrui fallo. In qual modo poi cotal fallo si chiami colpa di tutti noi, è un'altra quistione; ed acconciamente spiegolla il mentovato Pasquale con somiglianza prestatagli da san Tommaso: che sì come le

nostre membra, benchè prive di libertà e di ragione, diconsi commetter peccato, perchè alla deformità dell'opera illecita sono mosse dalla parte superiore dell'anima che in ciò pecca; non altramente i fanciulli, benchè al dover nascere in quello stato difettuoso e non conveniente al fine dell'uomo e al debito sottoponimento verso Dio, non abbiano volontariamente cooperato; nondimeno diconsi aver peccato in Adamo, in quanto egli, che nella sua fecondità conteneva interamente la natura umana, e nella elezione il buono o 'l reo stato di essa; peccando, mosse tutta la posterità della sua specie a nascere in questa macchia ed in questo disordine. E per maggior espressione di ciò addusse altressì san Tommaso, là dove nota, che in Adamo la macchia della persona contaminò la natura; ma che in noi per converso la macchia della natura contamina le persone.

Più lungamente degli altri parlò il Bertano. Considerava egli in prima, che fra gli eretici moderni intorno al peccato originale aveva fallito principalmente Zuinglio. E discorse poi copiosamente sopra

il terzo articolo che apparteneva a' detrimenti apportati da quella colpa, dicendo: esser indubitato appresso la Chiesa, che Adamo, oltre alle doti ricevute dalla natura, avea conseguita per mero favor di Dio la rettitudine e la giustizia; la quale s'egli serbava, avrebbe posseduta l'immortalità per se, e per la sua stirpe; ed avrebbe trasfusi in lei tutti i medesimi doni. Dell'altre prerogative, per figura, della scienza intorno a' moti ed alla virtù delle stelle, non accordarsi gli scrittori s'elle non meno dovevano esser ereditarie. Secondariamente aversi certezza ch'esso peccò; e che 'l peccato, per cui rovinò egli e la sua famiglia, fu disobedienza: o ella consistesse in mangiar del pomo vietato, o in altra proibita azione. In pena di ciò aver lui perduta la grazia per se e per tutta la sua prosapia. Indi toccò leggiermente il quarto capo, e disse, da quella pena che l'Apostolo nomina *morte*, non liberarsi l'uomo se non in virtù del battesimo. Conchiuse, volersi nel parlare di questa materia aver due rispetti. L'uno, di non introdurre sinistra opinione della giustizia divina mentre punisce negl' in-

fanti la colpa altrui: nel che forse ebbe egli riguardo a coloro che stendono con Gregorio d'Arimini contra san Tommaso questa pena alla privazione de' beni non pur gratuiti, ma per natura dovuti, ed al tormento del senso: l'altro, di non attenuare la pena in guisa, che paresse venuto senza necessità il figliuolo di Dio a riscattarcene; volendo significar egli per avventura coloro che tengono, esser nella natura corrotta forze d'osservare tutta la legge, ed Ambrogio Caterino, presente in quel tempo al concilio, il quale agli infanti del Limbo ascrive una vita di beatitudine naturale.

In un'altra congregazione fu entrato per intendimento a ragionare intorno al quarto capo, cioè al rimedio. Il quale tutti affermarono e confermarono co' testi della Scrittura, ch'è il battesimo. Ma sì come varie e di vari generi son le cagioni d'un medesimo effetto e d'un medesimo risanamento; così per cagioni della nostra ricuperata salute si annoverarono, oltre al battesimo, i meriti e la morte di Cristo che impetrarono a quel liquore la virtù sanativa; e vi fu anche aggiunta la grazia

santificante, ch'è la cagione non efficiente, ma formale per cui saniamo. Girolamo da Bologna vescovo di Siracusa desiderò che all'altre cagioni s'accompagnasse la fede; quando le parole di Cristo ve l'accompagnano, allor che promette la salute a chi crederà e sarà battezzato. E ciò confermossi dal Seripando con tanto vantaggio in esaltar l'efficacia della fede interiore sopra quella del lavacro esteriore, che cadde in sospetto di stimar poco la virtù del battesimo: dal qual sospetto si purgò egli nella seguente adunanza. Per tutto ciò non piacque alla maggior parte di nominar quivi nel decreto la fede: non essendo ella universalmente necessaria per distruzion del peccato originale, come l'altre mentovate cagioni: secondo che appare nel battesimo degli infanti.

Questa forza del battesimo a cancellare e tergere tutta la macchia del peccato, contra gli eretici moderni fu ivi provata con innumerabili ed apertissimi detti della Scrittura, de'concilii, e de'padri. E mostrò segnalatamente l'arcivescovo di Matera, esser contrario alla dottrina universal de'legisti l'errore de'luterani, che

dopo il battesimo il peccato non cessi d'essere, ma d'imputarsi: poi che dicendosi nelle testimonianze prenominate ch'ei si *rimette*, è regola indubitata presso i periti di legge, che 'l debito s'estingue per la remissione del creditore. Corroborò questa verità il vescovo di Motola con l'altro vocabolo di *rigenerazione* usato nella Scrittura: perciò che la generazion de' viventi importa un trapasso da stato di cosa morta a stato di vita. Adunque alla verità di questo vocabolo fu mestiero, che ne' battezzati non rimanesse lo stato della morte. E sì come appresso alla vitale generazione seguono le potenze e le forze d'operare atti di vita, e d'abitar nella magione propria di tali viventi; così nella rigenerazione battesimale si donano forze per operare atti di vita soprannaturale, e per salire a suo tempo nella stanza di tali viventi, ch'è il paradiso.

E perchè i luterani vogliono che la concupiscenza medesima sia il peccato originale; e che per ciò rimanendo ella ne' battezzati, anche il peccato vi rimanga; i padri si misero a rifiutar questa dottrina: ed oltre agli altri passi della Scrittura on-

de si cava generalmente, che dopo il battesimo non resta veruna macchia, furon allegati due luoghi particolari per convincere che la concupiscenza non è propriamente peccato. Il primo recossi dall'arcivescovo di Sassari: e fu quel di san Paolo, dov'egli dice, che l'uomo vecchio si crocifigge con Cristo, acciò che si distrugga il corpo del peccato, e non più serviamo al peccato; e però ci esorta, che nel nostro corpo mortale non regni più il peccato, nè ci piaccia di servire alle sue concupiscenze. Adunque (discorrea l'arcivescovo) se la concupiscenza rimane, e 'l peccato è distrutto: come può dirsi ch'ella sia una cosa medesima col peccato? L'altro fu prodotto dal Siracusano: e fu quel di san Giacomo, dove l'apostolo descrivendo la generazion del peccato, dice, che ciascuno è tentato dalla sua concupiscenza, la quale il tira e l'alletta; e che questa, dapoi che ha concetto, partorisce il peccato. Quindi il vescovo arguiva, che la concupiscenza, nè pur quando tenta e diletica, sia peccato; ma che sol dipoi ella il partorisca. Ed avvalorò la sentenza portando in mezzo le infrascritte parole di

sant' Agostino: *che se quella concupiscenziale disubbidienza, la quale abita ancora nelle nostre membra moribunde, si muove fuor della nostra volontà, quasi con una legge sua propria; quanto più ella è senza colpa nel corpo di chi non consente, se è senza colpa nel corpo di chi dorme?* Argomentò anche il vescovo delle Canarie in questa forma. Se l'uomo fosse prodotto nel puro stato suo naturale senza peccato e senza doni gratuiti, non può negarsi che dalla tempera del suo corpo non fossero per surger gli stimoli della concupiscenza. Adunque essendo ella natura, non è peccato; il quale non è natura ma corruzione. Aggiunse il Motolano: chi è in peccato, non è in prossima disposizione d'andar in cielo: i fanciulli battezzati sono in prossima disposizione d'andare in cielo: adunque non sono in peccato. Venendosi alla soluzione degli argomenti contrari, notò il medesimo, che dove sant'Agostino dice, rimettersi nel battesimo la concupiscenza non ch'ella non sia, ma che non s'imputi; gli eretici falsavano quella voce, e in luogo di *concupiscenza*, scrivevano, *peccato:* e se talora l'Apostolo nomina la

concupiscenza *peccato*, apparir dalla chiarezza delle Scritture allegate, che il fa per figura, come nomina, *peccato*, non che altro, lo stesso Cristo; come l'Eucaristia si nomina, *pane;* come Adamo da Dio fu nominato, *polvere*, come i cadaveri s'appellan col nome di coloro di cui tali cadaveri furon corpi; e come, in brevità, l'effetto spesso ha il nome della cagione, e specialmente della materia dalla qual egli sorse, o pur del composto di cui fu egli materia.

Contra questo universal sentimento de'padri, il Sanfelice vescovo della Cava, e il Bonuccio generale de' Servi, benchè approvassero, estinguersi e non solamente coprirsi in noi dopo il battesimo ciò ch'è principalmente peccato, ed in questo condannassero i luterani; tuttavia parve che ammettessero nella concupiscenza medesima per se sola qualche ragion di peccato; il quale però dopo il battesimo non s'imputi. Di che il Bonuccio fu aspramente notato da Giambattista Campeggi vescovo di Maiorica, quasi ed avanti nelle prediche, ed allora nelle congregazioni si fosse avvicinato agli eretici. Ma il Ber-

tano esplicò il detto di que'due come profferito in senso largo ed improprio: il che dal Sanfelice fu confermato col silenzio, e dal Bonuccio con istudioso ragionamento, ov'egli prese a mostrare in che si convenisse, e in che si discordasse fra i cattolici e i luterani intorno al peccato originale. Soggiunse, che nel precedente discorso il suo fine era stato, non di scusare gli eretici, ma d'avvertire, che le parole della condannazione fossero tali onde rimanesser feriti sol essi, e non le sentenze cattoliche. Anche il Seripando general degli Agostiniani avvisava, che fosse nella concupiscenza de'battezzati alcuna ragion di peccato, in quanto ella inclina a peccare; ma per quel giorno chetossi al parer comune: rattemperando la voglia d'entrar sostenitore d'una sentenza, la qual vedea generalmente contraddetta, senza prima guernirsi di ben premeditato apparecchio, il quale valesse o a vincere, o il meno, ad onoratamente combattere.

Convenutosi nella sustanza, e formatosi alla norma di ciò il decreto da'deputati, si procedette nella general congrega-

zione degli otto di giugno ad esaminarne il dettato. Dicevasi quivi, che Adamo per la trasgressione avea perduta la santità nella quale fu *creato*. Quest'ultima parola mutossi in, *constituito*, per consiglio del cardinal Pacecco; il quale ammonì che non è fuor di lite se Adamo avesse l'interior santità nello stesso momento della sua creazione. Dal che si scorge quanto inferma sia la prova che alcuni traggono, per avverar ciò, dalle parole del concilio, come ora suonano.

Aveasi nella divisata forma, che per la colpa tutto Adamo era peggiorato secondo il corpo e l'anima; e che *non si mantenne illesa veruna parte di essa*. Furono tolte via le ultime voci, come quelle che parevano stendersi ancora a' sensi.

Contenendosi quivi, ciò che parimente ora vi si contiene, che 'l battesimo cancella non solo il debito o reato che nasce dalla colpa originale, ma *tutto ciò che ha vera e propria ragion di peccato;* nella prima parte non fu che dire, ma la seconda parve soverchia ad alcuni. Il Seripando voleva, che più tosto si dicesse, *torsi tutta la ragion del peccato:* il vescovo della Ca-

va, *torsi tutti i peccati.* Ma il decreto agli altri piacque così.

La disputazione maggiore fu intorno a quella particella nella qual s'afferma, che ne' rinati nulla rimane odiato da Dio. Oppose a ciò il Seripando, ch'essendo la concupiscenza origine del peccato, non poteva Iddio non odiarla: onde quell'universal negazione era falsa. Ed in questo parve che sentisse difficultà, ma per altro capo, eziandio il cardinal Polo. Fece egli un erudito discorso, mostrando che quantunque l'essenza del peccato originale fosse molto ascosa; nondimeno gli effetti e i mali derivati da esso alla natura umana, tanto nella perversità del bramare, quanto nell'oscurità dell'intendere, eransi conosciuti col lume della filosofia. Onde in ciò ch'è alla prima, Aristotile comparando fra loro il governo d'un solo, e di molti, ed arrecando i disconci d'amendue, tra i difetti di quel d'un solo connumera, che l'appetito d'un uomo è spesso impotente d'astenersi da'mali a cui la natura sospinge. E intorno alla seconda, Socrate pronunziò, che dopo lungo filosofare non sapeva egli altro se non di non saper nulla.

A questi disordini la provvidenza degli uomini aver ordinate in riparo le leggi e gli ammaestramenti; ma niun riparo esser loro stato efficace se non la redenzione ottenuta con la morte del Figliuolo di Dio. Seguì: il resto del decreto piacergli: solo parer egli dubbio nelle mentovate parole, ove dicesi che ne' rinati nulla resta odiato da Dio: imperò che san Paolo non usa in questo proposito quella generalità che usava il decreto; ma limitazione, affermando ne' rinati che sono in Cristo nulla esser d'odioso a Dio; talchè non afferma questo di tutti i rinati. Anche gli uomini santi dover ogni giorno rinovar quella supplicazione: *rimettici i debiti nostri.* Adunque in loro altressì aver qualche neo che non piace agli occhi di Dio.

Cercò di tor via queste opposizioni il [illegible]: e considerò in prima, che avvedutamente i formatori del decreto avevano usato il vocabolo non di *battezzati*, ma di rinati: potendo sì avvenire che alcuno sia battezzato e nondimeno rimanga in odio a Dio, perchè non abbia pigliato il battesimo con la necessaria disposizione; ma non già, ch'egli sia rinato: rinascer ve-

ramente ciascuno che nel fonte battesimale sia sepolto con Cristo, come parla il decreto. Passando egli poi alla proposta quistione ed alla difesa della particella rammemorata, disse: benchè la concupiscenza resti esclusa dal cielo, non però esser lei odiosa a Dio ne' suoi servi in terra. Anche la fragilità delle membra e l'altre miserie del corpo rimaner fuori di quel domicilio di perfetta felicità; e nondimeno elle aver abitato col Figliuolo di Dio, nel quale è certo, che nulla era d'odioso agli occhi del Padre.

Il Musso concedeva che la concupiscenza non fosse odiata da Dio; ma desiderava ristringimento del decreto inverso de' peccati veniali, onde anche i rinati vivono aspersi.

Il Seripando per sostener suo parere, ed insieme schifar nota di pertinacia, intitolò la sentenza non per sua, ma del Polo: e con tale inscrizione compose una ben lavorata scrittura. Considerò egli, che, se ponevano i padri, nulla restar ne' rigenerati che a Dio fosse in odio, conveniva per conseguente affermare, che nulla fosse in loro da che si dovessero purgare

col divino aiuto, nulla che si dovesse reprimere, nulla contra che combattere: cose tutte ripugnanti a ciò che leggesi nelle divine carte. Non esser pari l'esempio delle corporali miserie ch'erano in Cristo. Non durar elle nel cielo, perchè sono opposte alla piena felicità; ma non però esser oggetto all'odio di Dio: come tali che niente militano a favor del peccato. L'affetto concupiscibile potersi dire il guerriero che ottiene al peccato tutte le vittorie. Da molti luoghi d'Agostino apparir ch'egli è spiacevole a Dio. Questo esser quel male da cui chieggono la liberazione anche i santi nella preghiera a tutti insegnata da Cristo; benchè non la conseguiscano perfettamente, se non nell'altra vita. Secondo Agostino, esser la concupiscenza non proprietà di natura, come da molti presupponevasi, ma curruzione, e ribellione di natura. Parerli dunque, doversi rimuover quelle parole, e sustituir quest'altre prese dallo stesso Agostino: *ne' rinati non rimanere veruna iniquità, ma bensì grande infermità: la qual, sì come spiacente a Dio, convien curarsi in tutta la vita, finchè egli risani tutti i nostri languo-*

ri, e riscatti la vita nostra dalla corruzione. A debilitar l'efficacia delle testimonianze con cui la concupiscenza chiamasi peccato nella Scrittura, nulla valere gli esèmpi d'altri nomi usati per metafora alcune volte. In quelli sempre mai apparir special ragione onde la Scrittura non intenda parlare nel proprio senso: qui per contrario quando Agostino insegna oltre a ciò, che la concupiscenza combatte contra lo spirito, aversi nuovo argomento ch'ei scriva con proprietà.

Queste ed altre ragioni mise in opera il Seripando, le quali però non persuasero a' padri di rimutare il decreto; quando per la testura di esso appariva chiaramente, significarsi quell'odio che si chiama *d'inimicizia,* e con cui dicesi che un uomo odia l'altro: il qual odio veramente non può esser in Dio verso chiunque è rigenerato in suo figliuolo adottivo: non per tutto ciò escludersi, che in essi non rimanga qualche difetto che li renda men belli in cospetto di lui, e che egli abborrisca in loro con quell'odio che si chiama, *di spiacimento:* i quali difetti sono o le colpe veniali, considerate dal Polo e dal

Bitontino, o la miniera di esse ch'è la concupiscenza: e però l'une e l'altra furòn lontane dal Figliuolo naturale di Dio anche fra le miserie di questa vita. Ed in tal senso parimente dopo molta disputazione rimasero nel decreto le susseguenti parole in cui dicesi: che la concupiscenza non nuoce a chi non consente: intendendo per nocumento, l'eterno, sì com'è la perdita della divina grazia; e per consentimento, il pieno e deliberato: bench'ella per altro a tutti noccia in qualche maniera con impolverar l'anima di minuta mondiglia, e benchè tutti le consentano in alcun modo con un consentimento imperfetto e quasi rubato.

In ultimo si cancellò dal decreto un periodo, nel quale dicevasi, che'l concilio non riprovava quella succinta proposizione usata dagli scolastici: del peccato originale rimanere dopo il battesimo la parte materiale, e non la formale: o perchè non volessero intrometter l'autorità della Chiesa nelle dottrine degli opinanti; o perchè quando potevansi esplicar le diffinizioni co' vocaboli de' padri antichi, ricusassero d'accattarli da' teologi moderni; confe-

rendo alla venerazione l'antichità non solo delle sentenze, ma delle voci, e cagionando talora la mutazion del vestito, che uno stess'uomo non sia riconosciuto per desso.

Oltre alle cose già toccate, due punti furon proposti nell'ultima congregazione. Il primo: se si dovesse accusare la contumacia de' vescovi assenti; il che fu quivi approvato. Ma il cardinal di Giaen con molti seguaci era in parere, che fossero eccettuati quei d'Alemagna. E d'altri ancora scusò la lontananza, e chiese l'eccettuazione il Toledo. Il secondo fu sopra il giorno della futura sessione: per la quale destinossi il ventesimo nono di luglio.

I decreti intorno alla fede rimasero composti nella maniera seguente.

Dopo il proemio si formarono cinque canoni, condannando con l'anatema chiunque fosse per dire contro alle diffinizioni che sono appresso.

Che Adamo, avendo nel paradiso trasgredito il comandamento di Dio, perdè tosto la santità e la giustizia, nella quale era stato constituito: incorse per tal prevaricazione nell'ira divina, nella morte, e nella

cattività del diavolo: e tutto Adamo secondo l'anima e'l corpo rimase mutato in peggio.

Ch' egli non sol nocque a se, nè sol perdette per se, ma per noi e per tutti i discendenti, la santità e la giustizia: nè trasfuse in noi le pene sole del corpo, ma il peccato, ch' è la morte dell'anima.

Che questo peccato, il qual per origine è uno, e trasfuso non per imitazione, ma per propagazione, è dentro a noi, proprio di ciascheduno; nè si leva per le forze della natura, o per altro rimedio, che pel merito di Cristo unico mediatore. E che questo merito s'applica tanto a' cresciuti, quanto agli infanti col battesimo dato nella forma della Chiesa.

Gl'infanti doversi battezzare, quantunque nati di genitori fedeli: ed esser loro ciò necessario a fin di purgarsi dell'impedimento che traggono da Adamo a conseguire la vita eterna.

Per la grazia di Cristo che nel battesimo s'infonde, rimettersi il reato del peccato originale, e togliersi tuttociò che ha vera e propria ragione di peccato, e non solo radersi o non imputarsi. Perciò che ne' rinati Iddio nulla odia: e nulla è di condannazio-

ne in coloro che veramente son sepolti con Cristo mediante il battesimo, e quel che segue; *sì che nulla gli ritarda dall' entrare in cielo. Confessare e sentire il concilio, che ne' rinati rimane la concupiscenza o il fomite: la quale, essendo lasciata per esercizio di lotta, non può nuocere a chi non consente ma con la grazia di Cristo virilmente contrasta. Anzi chi legittimamente avrà combattuto, sarà coronato. Questa concupiscenza, la qual talora dall' Apostolo è dinominata* peccato, *non esser mai stato inteso dalla Chiesa, che ne' rinati sia veramente e propriamente peccato; ma chiamarsi tale, perchè nasce dal peccato, ed inclina al peccato.*

Dichiarar finalmente il concilio, non esser sua intenzione di comprendere in questo decreto, ove si tratta del peccato originale, la immacolata Vergine Madre di Dio: ma doversi osservare le constituzioni di Sisto IV sotto le pene in lor contenute, le quali il concilio rinuova.

Nelle mentovate diffinizioni i padri ebber guardia d'astenersi affatto dagli articoli superflui, cioè da quelli che son dubbiosi fra le scuole cattoliche: perciò che il tenere o l'una o l'altra parte non

inchiude miscredenza contra delle Scritture, de' passati concilii, e delle perpetue tradizioni: onde possono essi lasciarsi alla libertà degl'intelletti senza inriverenza alle rivelazioni di Dio, e senza detrimento dell'anime. E perciò i Legati ripugnarono sempre (1) a farsi decreto sopra la concezion della Vergine. E ammonirono che non s'entrasse a statuir diffinizione sopra la quidità del peccato originale, di che gli Scolastici sono discordi: imperò che il concilio non s'era adunato per decidere le opinioni, ma per ricidere gli errori. E è da sapere, come quelli che più sconsigliarono dall'entrare in sì fatta quistione, furono i vescovi più profondi nella teologia, e fra gli altri il Bitontino: sì come anch'egli, quantunque dell'Ordine Francescano, più zelante della causa publica, che della privata controversia, fu di consiglio che nulla si decretasse a favor della sua parte sopra la concezion della Vergine.

Oltre a' decreti della fede stabilironsi quei della disciplina: i quali per questa

(1) Lettera de' Legati al card. Farnese de' 28 di maggio, e de' 15 di giugno 1546.

sessione furon divisi ne' due punti riferiti più volte appartenenti alla divina Scrittura, l'uno delle lezioni, l'altro delle predicazioni. Intorno alle lezioni fu ordinato così.

Acciò che il tesoro da Dio lasciatoci nella Scrittura non giacesse negletto, nelle chiese ov'era prebenda o altro qualunque salario deputato alle lezioni della teologia, gli ordinarii costrignessero, eziandio per la privazione de' prebendatici, i possessori di tali entrate ad esporre la Scrittura per se stessi, quando fossero idonei: o se no, a sustituir altri eletti dagli ordinarii medesimi. E nel tempo a venire tali prebende ed entrate non si dessero se non a persone atte per quest'esercizio sotto pena di nullo effetto.

Nelle metropoli, ed anche nelle semplici cattedrali di città insigne o abbondante di popolo, nelle collegiate di qualche terra insigne, ed ove sia molto clero, benchè non fossero di veruna diocesi, se non v'erano rendite deputate a quest'opera, se le intendesse applicata la prima prebenda che vacasse per altro titolo che di rinunziazione, ed in cui non fosse al-

[lo]ro peso ripugnante a questo. Ed à tal
fine i Legati mostrarono un Breve di po-
destà ricevutane specialmente dal papa,
com' erasi desiderato.

Ricordò il Pacecco, doversi nel de-
creto aggiugnere un' altra limitazion di
vacanza, ciò era, per cagion di rigresso.
Perciò che usavasi allora, che molti ri-
nunziassero i beneficii con ottener facultà
di ritornarne posseditori in caso che'l be-
neficiato morisse, o in altro quivi espres-
so accidente. Ma il cardinal Cervino sog-
giunse, non aver voluto i Legati che nel
decreto si ponesse quell' eccezione, per
non approvar l'usanza di tali rigressi, e
per poterla annullare nel processo della
riformazione: il che valesse a' vescovi per
caparra della buona mente de' Legati in-
torno a reintegrar la loro giurisdizione,
e lasciarne ad essi l'uso libero per quanto
conveniva. Le quali parole mossero ne' pa-
dri lagrime d'allegrezza.

Continuava il decreto dicendo: che,
dove tal sofficiente prebenda non fosse, il
vescovo col consiglio del capitolo (erasi
posto, *coll' assenso*, ma fu emendato) asse-
gnasse il salario a questa lezione o coi

frutti d'alcuni semplici beneficii, detrattine i pesi dovuti, o per contribuzion de' beneficiati, o in altra maniera; così veramente che l'altre lezioni quivi stabilite o consuete non si lasciassero.

Nelle chiese di tenue rendita e di picciola frequenza, ove non si potesse constituir lezione di Scrittura, almeno si deputasse un maestro di gramatica, il quale insegnasse a' cherici senza prezzo, affinchè, quando che fosse, potessero ascendere agli studii sacri. E si deputassero alla mercede di tal maestro, per quel tempo ch'ei ciò facesse, o l'entrate d'alcun beneficio semplice, o se no, si provvedesse al necessario pagamento dalla mensa episcopale, o capitolare, o per altro modo; ma sì che per niun colore tal pia opera si tralasciasse.

Ne' monasterii de' monaci, ove si potesse comodamente, s'introducesse lezione di sacra Scrittura: e se gli abati fossero in questo negligenti, i vescovi de' luoghi gli costringessero a ciò come delegati della sede apostolica.

Questa maniera di dare a' vescovi una perpetua giurisdizione congiunta non alla

persona, ma sì alla dignità episcopale, come a delegati del pontefice ad esempio d'alcuni canoni (1) antichi, fu abbracciata in quella occasione: perchè il papa dall'una banda voleva conceder la giurisdizione a' vescovi in molti casi sopra alcune persone, le quali per apostolico privilegio erano esenti dal foro episcopale; e dall'altra sarebbe stato odioso ed anche dannoso annullare in tutto o in parte cotali esenzioni: e però fu preso temperamento onde i vescovi ottenessero la giurisdizione, come se fosse ordinaria, ed insieme ne' privilegiati la dinominazione e l'essenza d'esenti rimanesse intatta; dando in certe cause la già detta facultà generale e perpetua a tutti i vescovi d'esercitarvi giurisdizione come delegati specialmente dalla sedia apostolica. Il che vale primie-

(1) *In capitulo* Irrefragabili §. Ceterum *vers.* Et Metropolitanus *de officio iudicis ordinarii. In capitulo* Ad abolendam, §. Si qui vero *de haereticis. In capitulo unico,* §. *final.* De stat. regul. *in VI Clementina unica* De supplenda negligentia praelatorum. *Clementina* 2, §. Hoc igitur sac. approbante concilio *de statu monachorum. Clementina* Quia contingit, §. *fin. in fine vers.* In quo si forte *de relig. dom.*

ramente a far sì che in tali cause non si possa appellare al metropolitano, ma solo al delegante ch'è il papa: e non meno affinchè sì fatta podestà non sia comune al vicario per suo general diritto, e senza special suddelegazione del vescovo. Anzi alcune di tali delegazioni sono fatte dal concilio con parole che vietano a' vescovi il suddelegare; come allora che statuisce, poter il vescovo esercitare un tal atto di giurisdizione *per se stesso*, o vero poter ciò fare il vescovo *solo*. Oltre a questo, vale a mantener la dinominazione d'esenti: il qual mantenimento de' nomi, quando fosse ancor solo, in alcuni casi può esser profittevole e saggio per quiete dei sudditi, che talora non men si muovono dalle voci, che dalle cose. E finalmente ricorda a' vescovi la dependenza che hanno nell'esercizio della giurisdizione dal loro capo.

Seguivasi ad ordinare, che ne' conventi degli altri regolari, ove comodamente potessero fiorire gli studii, fosse cotal lezione della Scrittura; ed ella si commettesse a' più degni da' capitoli generali o provinciali.

Nelle publiche accademie, nelle quali fin allora questa lezione più necessaria di tutte non fosse instituita o fosse negletta, s'instituisse o si riponesse dalla carità de' religiosissimi principi a pro della religione.

I maestri o publici o privati di tal lezione dovessero prima sottostar all'esaminazione, e ricever l'approvazione dal vescovo del luogo sopra la vita e la scienza, salvo quei che leggessero ne' chiostri monacali.

Tali maestri publici e i loro scolari, eziandio in assenza, ritenessero l'entrate de' beneficii, e gli altri privilegii conceduti loro dal diritto comune.

Passavasi nel secondo capitolo all'altra materia in questo tenore.

Che non essendo di minor necessità la predicazione dell'Evangelio che la lezione, dichiaravasi: tutti i vescovi, arcivescovi, primati, ed altri prelati esser tenuti di predicare per se medesimi, quando non fossero legittimamente impediti: e che, posto un tal impedimento, dovessero surrogare a ciò persone idonee secondo l'ordine del general concilio laterane-

se (1). Quei che disprezzassero d'adempier quest' obligazione, soggiacessero a stretto gastigo.

Tutti gli altri che possedessero chiese con cura d'anime, dovessero per se stessi, o in caso di legittimo impedimento, per sustituti, le domeniche e l'altre feste solenni ammaestrare il popolo, secondo la capacità di esso, intorno alle cose necessarie per acquisto della salute : e mancando essi di farlo, i vescovi dentro alle cui diocesi fossero situate le chiese, gli ammonissero : e ove dipoi gli vedessero negligenti per lo spazio di tre mesi, li costrignessero per censure ed anche, se lor buono paresse, per la sottrazione dell'entrate beneficiali, assegnandole a chi supplisse pe' trascurati : e ciò non ostante qualsivoglia esenzione o congiunzione coi monasteri collocati fuori della diocesi. E se le parrocchie soggiacessero a monistero non situato in veruna diocesi, il metropolitano, nella cui provincia fossero collocate, procedesse in ciò come delegato della sede apostolica. L'esecuzione di

(1) Sotto Innocenzio III al cap. 10.

tal decreto non rimanesse impedita da veruna consuetudine, appellazione, o ricorso, finchè non avesse deciso il giudice sommariamente, e considerata la verità del fatto.

I regolari non potessero predicare nè pure in chiese dell'Ordin loro senza esser esaminati e approvati nel sapere e ne'costumi da'suoi proprii superiori, e senza ottenerne da essi licenza, con la quale dovessero innanzi di predicare personalmente comparire avanti al vescovo, e richiederne la benedizione.

Fuori delle chiese dell'Ordin loro fosse necessaria oltre a ciò la licenza del vescovo, la quale gratuitamente si concedesse.

Quando avvenisse che seminassero errori o scandali, in qualunque chiesa predicassero, il vescovo interdicesse loro la predica.

Contra chi predicasse eresie, procedesse il vescovo secondo la disposizione della legge e della consuetudine, ed in caso d'esenzione lo facesse come delegato della sede apostolica: avendo in tutto ciò riguardo, che niun predicatore o per

sinistra informazione, o per calunnia ricevesse travaglio.

Quelli che fossero regolari di puro nome vivendo fuori del chiostro, e dell'ubbidienza, o i preti secolari, non si lasciassero predicare sotto colore di qualunque privilegio, o senza che al vescovo ne fosse nota la probità e la dottrina, o senza domandarne prima la sedia apostolica: dalla quale era verisimile che tali privilegii si fossero cavati con fraude.

I cercatori delle limosine non si lasciassero predicare nè per se, nè mediante altri, non ostante qualsivoglia privilegio.

In quest'ultimo decreto erasi posto un tal principio : *i cercatori, prava sorte di uomini;* ma fu cancellato quell'aggiunto, non parendo convenevole il vituperare una intera specie di persone, quando la professione loro non è rea per se stessa, ed essendo in qualsisia comunità non so che di venerabile, per cui non ha il prudente da disprezzarla.

Tali erano i decreti apprestati per la sessione. Fra questo tempo il pontefice avea fatte considerare da'suoi deputati in

Roma le ragioni de'Legati in difesa del decreto approvatore della sposizione volgata. E bench'elle paressero buone, e facessero ammutire i biasimi precedenti, contuttociò in articolo di tanta gravità rimasero i congregati con qualche dubitazione (1). Onde il cardinal Farnese dapprima scrisse, che nel passato adunamento erano stati alquanto sospesi, ed aveano rimessa la deliberazione al seguente. Indi tenutosi questo, significò egli a'Legati, due scrupoli ancora restarvi (2): l'uno, che nel decreto si fosse posto l'anatema: l'altro, che alcuni errori malagevolmente parevano potersi recare a mancamento di scrivani, o di stampatori, o vero ad ingiuria d'anni. Stando questo, approvavasi ben sì, come il decreto ordinava, il ristampar di nuovo correttamente la Bibbia, nel che il papa offeriva ogni aiuto dal canto suo; ma tutto ciò non si riputava sofficiente: perocchè o si correggerebbono solamente i falli introdottivi dalle scorrezioni

(1) Lettera del card. Farnese a' Legati de' 13 di maggio 1546.

(2) Lettera del card. Farnese a' Legati de' 25 di maggio 1546.

e dal tempo; e come potevano costrignersi i fedeli ad accettar la predetta traslazione in que' luoghi dov' ella trasporta impropriamente l'originale greco ed ebreo? o si volevano tor via i difetti ancor della seconda maniera; e sarebbe lavoro immenso e nodoso. Però s'imponeva a' Legati, che pensassero a qualche spediente. Risposero (1) commendando la deliberazion del pontefice di far che si ristampasse sollecitamente la Bibbia nella più corretta forma, ed offerendo a ciò lo studio e l'industria ancora degli uomini ragunati al concilio. Aggiunsero per nuova giustificazion del decreto, che il tralasciarlo sarebbe stato contra il volere di tutti i padri, e contra il consiglio di tutti i teologi, ed anche avrebbe cagionato che in breve non si sapesse qual era la vera Bibbia; tante interpretazioni se n'erano già stampate, e se ne stampavano ogni dì, varie fra loro in molti luoghi gravissimi ed attissimi a fomentar l'eresie moderne, ed a farne pullular delle nuove. Là dove la traslazione volgata non fu mai sospet-

(1) Lettera de' Legati al card. Farnese del 1 di giugno.

ta d'eresia: la qual parte è la potissima ne'libri sacri. Che sopra gli errori opposti le, quanto i testi ebrei o greci eran migliori, tanto più si vedevano approvare la lezione della Volgata. E che intorno a'passi che in lei fossero oscuri, inetti, barbari, mal intendevoli, non era disdetto ad alcuno il dichiararli ed illustrarli o con interpretazione, o con annotazione, o con nuova sposizione. Che se coloro ai quali il decreto dava molestia, avessero mandata la nota di que'luoghi i quali a se apportavano maggior fastidio, i presidenti si sarebbono ingegnati di soddisfar loro: e ove non riuscisse, arebbono pensato ad altro riparo. Ma quando si venne alla necessità di produrre i luoghi particolari, in ciascuno cessò l'animosità onde molti innanzi affermavano que'manifesti abbagli finchè tenevansi nel generale. Onde ebber fine l'accuse.

Celebrossi la sessione il giorno de'diciassette. V'intervennero quattro cardinali, nove arcivescovi, quarant'otto vescovi, due abati monacali, tre generali de'Mendicanti, oltre a'minori teologi cresciuti in maggior numero: il qual nome

davasi a quelli che, non avendo la voce giudicativa, non intervenivano nelle generali congregazioni. Eranvi anche gli oratori cesarei, ed altra nobiltà. Sacrificò quella mattina solennemente Alessandro Piccolomini vescovo di Pienza: e predicò Marco Laureo domenicano.

Il decreto sopra il peccato originale fu approvato con la ripugnanza del cardinal Pacecco, e di quegli i quali nella congregazione avevano desiderata più favorevole eccezion della Vergine. Alcuni di questi richiedevano almeno imposizion di silenzio alla parte contraria, o generalmente, come pareva all'arcivescovo d'Aix, o ristretta alle predicazioni publiche, sì come volevano i vescovi di Calaorra e delle Canarie. Certi sentivano, come nelle congregazioni aveano sentito, che l'opinione dell'immunità convenisse dichiararsi assolutamente la pia: altri, la più pia. L'arcivescovo di Sassari disse, che quel tenore dispiaceva ad una parte, e non soddisfaceva all'altra, e che ciò era un risuscitar gli antichi romori sorti a tempo della constituzione di Sisto menzionata nel decreto. Per altro capo esso decre-

to non piacque al vescovo della Cava : ciò fu per le parole ch'escludeano da'rinati ogni cosa odievole a Dio, sembrando a lui, che odievole a Dio fosse la concupiscenza. Non mancò chi avesse l'antico senso intorno al titolo del concilio : tali furono i vescovi di Fiesole, di Badaioz, e d'Osca : i quali rinovarono in ciò il protesto da loro usato.

Quindi si passò all'altro decreto intorno alla riformazione : al quale consentirono quasi tutti. Ma l'arcivescovo di Sassari chiese con approvazione degli altri, che fosse letto publicamente, e poi registrato negli atti il Breve papale, il qual derogava alle disposizioni contrarie. E oltre a ciò diè parere, che a'regolari non fosse lecito predicar in veruna chiesa contra voglìa del vescovo : nel che fu seguito da'soli vescovi d'Aquino, di Belluno, e di Fiesole : e quest'ultimo porse una cedola, ove dichiarava, non piacergli il decreto, se tutta la cura di pascere il proprio lor gregge non si restituiva interamente e liberamente a'vescovi; e ciò protestava tante volte quante fosse bisogno. Per contrario v'ebbe chi riprovò nel

decreto la proibizione di predicar nelle chiese parrocchiali con la sola facultà del curato, quando il diocesano richiesto della sua, la negasse. Il vescovo di Chiaramonte domandò, che nel confermarsi i privilegii degli studenti a fin di pigliar i frutti de' beneficii in assenza, si eccettuassero coloro che amministravano cura di anime. Ma tutte queste sentenze, come scarse di seguito, così furono vacue d'effetto.

Rimaneva, che secondo l'instanza del Sassarese, comprovata dall'adunanza, fosse letto il Breve del papa: e così fecesi (1). Era esso indirizzato a' Legati, anzi erasi dettato in conformità d'un esempio mandato da loro, mutandolo solamente in alcune parole, che mettevano in dubbio la autorità del solo concilio, e che però sarebbon potute divenir faville di contrasto. Il che tuttavia non bastò al Martelli, come vedrassi: perocchè quel cervello era simile a certo fieno che per se stesso piglia fuoco. Si narrava nel Breve, che quantunque il concilio fosse legittimamen-

(1) Segnato a' 7 di giugno 1546.

te congregato, ed essi vi presedessero con piena podestà di pontificii Legati, nondimeno per maggior sussistenza di ciò che si statuisse contra la ragion comune, o contra le constituzioni apostoliche intorno all'applicazione della prima vacante pei maestri della Scrittura, ed intorno a'regolari ed altri predicatori, ed a'rettori di chiese parrocchiali ed altri esenti, e ai cercatori di limosine, aveano desiderato il consentimento e l'autorità del pontefice. Onde egli ampiamente ciò concedeva: e confermava quanto in sì fatte materie dal concilio si stabilisse. Il Breve da tutti fu accettato col silenzio (1), come nella prossima congregazion generale l'aveano quasi tutti ad una voce gradito col ringraziamento, eccettuatone il Fiesolano, che disse: *facciasi, senza pregiudicio dell' universale autorità di questo santo concilio.*

Vennesi all'instanza fatta dal promotor Severolo intorno ad accusar la contumacia degli assenti, e a decretar il processo contra di loro con affigger monitorii alle porte della cattedrale di Trento. Ma

(1) Lettera de' Legati al card. Farnese a' 18 di giugno 1546.

in ciò le sentenze uscirono sommamente discordi. Le due più seguitate furono quella de'Legati dall'una parte, i quali giudicarono, che ciò si facesse contra i non legittimamente impediti: e del cardinal Pacecco dall'altra, che vi richiedeva eccezion de'Tedeschi; la qual eccezione alcuni stesero a quelli, a cui nella prossima congregazione i cesarei aveano dimandato che s' avesse risguardo. Altri per contrario la limitarono a quei che erano in dieta, ed essa durante. Ma oltre a questi due più abbracciati pareri, il vescovo di Fano volea che s'accusasse la contumacia di quelli soli ch'erano in Roma. Alcuni che s'aggiugnesse un divieto a'prelati di non si partire senza giusta cagione esaminata ed approvata dal concilio. Ed altri si divisero in altre opinioni.

Finalmente fu consentito da tutti, che la futura sessione fosse dinunziata pel dì ventesimonono di luglio: e seguirono le altre solite cerimonie.

LIBRO OTTAVO

ARGOMENTO

Lega conchiusa tra'l papa e Cesare contra i protestanti. – Venuta degli oratori francesi in Trento, e difficultà intorno ad assegnar loro il luogo. – Comparigione, ed orazione di essi. – Varie conferenze nelle materie della giustificazione. – Terrore de' vescovi per cagion della guerra; e proposta loro di trasportare o sciorre il concilio, riprovata dal papa. – Grave disturbo avvenuto fra 'l vescovo della Cava commessario papale, e quel di Chironia. – Passaggio dell' esercito, e del Legato Farnese in Germania. – Sessione prorogata. – Crucciamento publico fra i cardinali del Monte e Madruccio. – Nuovo trattato di traslazione; e sdegno perciò dell'imperadore contra il Cervino. – Malagevolezza di ritenere i prelati in Trento. – Proposte degl' imperiali; e disputazioni sopra vari articoli della giustificazione. – Decreto in ciò stabilito, e varie osservazioni

cavate dal fatto intorno alla mente del concilio appartenenti ad alcune controversie degli scolastici. – Trattamento fra'l papa e i Legati intorno alla traslazione; e perchè i Legati ne fossero tanto bramosi. – Ritorno del cardinal Farnese in Italia. – Suo consiglio in Trento sopra la sospensione approvato da' ministri cesarei, ma non da Cesare. – Desiderio di Cesare, che si prorogasse il decreto della giustificazione, e perchè: ma non compiaciuto dal papa nè da' Legati, e perchè. – Giorno prescritto alla sessione con ripugnanza de' cesarei. – Proposte sopra il decreto della residenza, e sopra il torne gl' impedimenti. – Sessione tenuta con gran concordia nel decreto della giustificazione, ma con molta varietà di sentenze in quello della riformazione.

Il tenore de' fermati decreti, e 'l proponimento di avanzarsi alle materie della giustificazione, della residenza, e degli ostacoli che la impedivano, soddisfece (1) al pontefice ed a' suoi deputati in Roma. Fra tanto i Legati senz' attenderne la risposta, sollecitamente posero mano all' opera destinata per la futura sessione (2): a cui s' applicarono con maggior volontà, per-

(1) Lettera del card. Farnese de' 30 di giugno 1546.

(2) Tutto è in una lettera de' Legati al cardinal Farnese de' 26 di giugno 1546.

chè pareva loro che dall' articolo della giustificazione dependessero gli altri dogmi, e dal punto della residenza e degli impedimenti di essa l'altre leggi: onde stabiliti questi due capi, speravano (1) d'esser in fine delle malagevolezze, e verso la fine del concilio: la quale desideravasi caldamente per la condizione del luogo nocivo alla sanità, e mal sicuro alla libertà. E dall'altra parte aveano deposta la speranza, che Cesare fosse mai per consentire a traslazione: veggendosi che quantunque la determinazion di procedere negli articoli della fede gli fosse stata amarissima; nondimeno i suoi ministri l'aveano inghiottita con tolleranza per non dar materia a sconvolgimento. In Roma s'attendeva con egual diligenza ad impiegar la dottrina de'teologi nello studio del dogma, e la prudenza de'consiglieri ne' trattati delle riformazioni. I primi furono principalmente cinque, Francesco Romeo general de' Predicatori, il quale valevasi in ciò di due altri teologi della sua religione; Bartolomeo Spina maestro del sacro

(1) Lettera de' Legati al card. Farnese de'26 di giugno 1546.

palazzo, Alberto da Cattaro parimente domenicano, che in poca età s'avea guadagnata non poca stima; Gianiacopo Barba agostiniano pontificio sagrista, e pur in quel tempo (1) assunto al vescovado di Teramo; e un frate Domenico dell'Ordine stesso, lettore in teologia.

Ma con altre armi si preparava la guerra agli eretici ne'medesimi giorni. Il cardinal di Trento chiamato in Germania da Cesare, come narrossi, era ito poi con suo mandato al pontefice, per fermar lega tra loro due a soggiogamento de'protestanti. Ed essa finalmente fu stabilita a'22 di giugno in una general congregazione di cardinali avanti al papa (2), leggendo i capitoli Agostino cardinal Trivulzio. I quali erano di tal tenore.

Che stando la Germania già per tanti anni travagliata dall'eresie con infiniti danni temporali e spirituali, e con pericolo della sua intera rovina; ed essendosi per innumerabili vie procurato di ridurla a quiete, ma senza frutto; erasi ul-

(1) A' 26 di maggio 1546, come negli *Atti Concistoriali*.

(2) Tutto è registrato negli *Atti Concistoriali*.

timamente convocato per questo fine il concilio in Trento: ma i luterani, e gli smalcaldìci avevano dichiarato di non volerglisi sottoporre. Onde per attender alla celebrazione del mentovato concilio in onor di Dio e in pro della cristianità, e massimamente della stessa Germania, il papa e l'imperadore avevano giudicato buono l'obligarsi scambievolmente fra loro alle convenzioni infrascritte.

Che l'imperadore, assistendogli il pontefice, imprenderebbe la guerra nel mese di giugno contro a'protestanti, agli smalcaldici, e ad altri eretici; adoperando ogni sforzo per ricondurli alla vera e antica religione, ed alla perfetta ubbidienza della sedia apostolica: rimanendo a lui permesso fra tanto di tentar altri modi soavi per ottener lo stesso fine. Ma perchè i capitoli non furono stipulati se non su lo spirar di giugno, come s'è dimostrato, dichiaravasi in piè di essi: che l'articolo dianzi esposto s'intendeva di quel medesimo giugno, e che la condizione riferita da noi vi era stata posta però che la copia che la conteneva, erasi da Cesare mandata a Roma assai prima.

Che l' imperadore non potesse co' prefati eretici venir a concordia ripugnante alla sustanza di questa lega, o conceder loro nulla in affari di religione senz'espresso consentimento del papa, o del suo Legato.

Che 'l pontefice tra un mese dal giorno della convenzione dovesse depositare in Vinezia cento mila scudi d'oro, i quali insieme con altrettanti già depositati in Augusta s'avessero a spendere nell' impresa da' ministri di sua santità: e non si facendo ella per qualunque accidente, fosse libero al papa di ripigliarli.

Che 'l pontefice fosse tenuto di mandare e mantener a soldo suo per sei mesi, ove prima non finisse la guerra, in aiuto dell' impresa dodici mila fanti e cinquecento cavalieri con un Legato apostolico: il quale gli conducesse e gli tenesse per quello spazio, oltre a' necessarii lor capitani.

Che 'l papa concedesse all' imperadore nel modo altre volte usato i mezzi frutti d' un anno delle chiese di Spagna da impiegarsi in quest' opera.

Che parimente gli donasse facultà di

vendere per cinquecento mila scudi de'vassallaggi posseduti da'monasteri di Spagna, a fin di spenderli in questa guerra, e non in altro; sì veramente che sua maestà risarcisse ciò a' mentovati monasteri con pari entrate o in terre o in altre perpetue rendite, ricevendo in util suo quel vantaggio ch' è nel prezzo de'beni di giurisdizione sopra quelli di mero frutto. Ma perchè tal concedimento era nuovo, dovesse farsi con le cautele e moderazioni che paressero al papa, e mandarsi ad effetto per opera de'suoi commessarii. Questo capitolo non ottenne l'approvazione dal collegio de'cardinali, il quale doveva dar l'assenso al contratto, come tosto dirassi: ma fu deliberato che si supplisse in utilità di Cesare con altra equivalente maniera.

Che, durante l' impresa e sei mesi a canto, dovessero que'due principi darsi scambievol aiuto contra chiunque molestasse indebitamente alcun di loro a fin d' impedirla.

Che ad ogni principe cristiano si lasciasse luogo d'entrar nella confederazione con quel carico e con quell'onore che richiedesse il grado di ciascheduno.

Che la convenzione dovesse ricever l'approvamento dal collegio de' cardinali.

Furono poi soscritti i capitoli dal pontefice per se, e per la parte di Cesare dal cardinal Madruccio e da Giovanni di Vega suo ambasciadore: e in esecuzione di essi deputossi (1) nel concistoro per Legato dell'impresa il cardinal Farnese. Successivamente a' quattro di luglio in giorno di domenica fu cantata una messa papale nella chiesa di santa Maria in Araceli, la qual è in particolar protezione dell'imperadore, e del popolo romano: e quivi il papa diede solennemente la croce al Legato; e creò Ottavio Farnese fratello di lui a capitan generale dell'esercito pontificio, con benedir solennemente lo stendardo. Ed essi fecero mostra di porsi in cammino, andando il Legato con la compagnia del collegio fin alla porta nominata, del popolo: benchè per effetto non si partisse di Roma se non molti giorni dipoi (2), secondo il moderno uso del mondo, che la solennità e la sustanza del-

(1) A' 25 di giugno.

(2) A' 13 di luglio era in Roma, come appare da una sua lettera scritta a' Legati.

l'opere non sogliono andar congiunte. Diè contezza del fatto a' Legati di Trento il cardinal Farnese (1), e più lungamente il Maffeo segretario del papa: considerando, che, quantunque nella guerra fosse molto di rischio, nella pace nulla rimanea di speranza intorno al riducimento della Germania: che senza maneggiar la spada si moriva di febbre etica: e che 'l concilio, avvalorato dall'armi, avrebbe potuto operare con forte braccio, e forte cuore; avendo il suo tribunale per famiglia armata un potentissimo esercito, e per esecutore de' suoi decreti un Carlo V.

Tali concetti furono scritti da Roma a' presidenti del concilio. I quali non perdonavano a fatica nè di mente nè di corpo nel proseguirlo.

Il cardinal Cervino adunque in assenza del suo primo collega infermo, nella congregazione che raunossi il dì ventuno di giugno, pose nella considerazione de' padri: (2) che 'l capo della giustificazione, il quale allora dovea trattarsi, troverebbesi più oscuro che il già diffinito del

(1) Con lettera de' 23 di giugno.

(2) A' 9 di luglio 1546.

peccato originale: imperò che là dove di questo gli antichi scolastici avevano discorso con abbondanza, in quello erano stati parchissimi. Nondimeno essersi aggiunto assai di luce dagli autori cattolici che aveano scritto negli ultimi vent'anni contra gli errori de' luterani. Seguì a dire il cardinal Polo, che rettamente si congiugneva questo articolo col passato, affinchè, essendosi conosciuto in quello ciò che s'era perduto nel primo Adamo, s'intendesse in questo ciò che si fosse racquistato nel secondo. Che quanto il suggetto era più inviluppato, tanto era più bisognoso di frequente orazione per impetrar lume celeste. Esortar egli i padri a legger i libri eziandio degli avversarii non con animo d'avversarii, ma d'indifferenti. Non dicessero: *Lutero ha ciò scritto, dunque è falso*: essendo anzi un artificio degli eretici procacciar credito al falso con la mistura del vero. Se non si leggessero con questa indifferenza, ma con disposizione di rifiutare ogni cosa, verrebbesi a perder la verità mentre ella si cercava: di che essersi veduto esempio in Alberto Pighio, il quale nell'articolo del peccato originale

mentre volle riprovar tutta la dottrina de' luterani, cadde vicino all' errore de' pelagiani.

A questo soggiunse il cardinal Pacecco: intorno alla giustificazione mancar non solo l'aiuto degli antichi scolastici, ma degli antichi concilii; il Tridentino essere il primo che la imprendeva. Però avvisarsi egli, che si dovesse tener maniera diversa dalla tenuta nel dogma già stabilito. Cioè, che i teologi privati conferissero la materia fra loro finchè tutti i punti fossero digeriti, e che poi così digeriti gli proponessero unitamente alla congregazione de' padri, acciò che, veggendosi la congiunzione dell'uno con l'altro, si potesse formar giudicio e decreto di tutti insieme con maggior luce, e con minor tempo. Che altri deputati fra tanto raccogliessero le considerazioni appartenenti alla residenza. Espose fuor di ciò, che là dove a sì gravi faccende sarebbe convenuta numerosità di prelati, gl' increscea vivamente il vedere, che non solo mancavan quelli de' quali s'era notata la contumacia: ma che cotidianamente si partivano i vescovi dal concilio. E benchè il facessero

per tornar poi al giorno della sessione, poco a se caler della loro presenza in quella cerimonia a fin di profferire un semplice, *piace*. Anzi maravigliarsi lui come alcuni pronunziassero sentenza di ciò che non avevano prima esaminato maturamente. Volersi per tanto ordinare, che niuno si movesse quindi non impetratane licenza; la quale per diece o quindici giorni potesse darsi da' Legati: per maggior tempo, vi bisognasse il consentimento del sinodo. A questo rispose incontanente il cardinal Cervino, che i Legati a niuno avevano conceduto d'assentarsi nè pure a brevissimo tempo, negandolo eziandio al coadiutor di Verona, il quale l'avea domandato per otto giorni a fin d'intervenire alla processione del Corpo di Cristo nella vicina sua chiesa: ma che i vescovi si pigliavano questa licenza da se medesimi. Onde i padri pensassero a darvi riparo. Si conchiuse l'ordine di procedere proposto da' Legati. E che a niuno fosse lecito il dipartirsi, come avea ricordato il Pacecco.

Tenutasi più d'una congregazione da' minori teologi avanti a' Legati, e coll'intervenimento arbitrario de' padri se-

condo il costume, raunossi di nuovo la generale (1): in cui disse il cardinal del Monte, già risanato, che, udito il parer de' teologi, riputava potersi dividere la materia in tre capi.

Il primo fosse: in che modo s'applichi la passione di Gesù Cristo a chi si converte alla fede, e qual grazia egli dipoi meriti.

Il secondo: che debba fare un giustificato per mantenersi in grazia.

Il terzo: che cosa possa o debba operare chi dopo lo stato della grazia l'ha perduta: e s'egli abbia forze di ricuperarla, e per qual modo: ed in che questa giustificazione sia simigliante o dissimigliante alla prima.

Alla qual divisione tutti dieder l'assenso, eccetto il Pelargo procuratore del Treverese, stimandola egli insufficiente. Doversi trattare ancora del libero arbitrio: però che alla giustificazion de' cresciuti, della quale allor si parlava (che de' fanciulli s'era detto a giusta pienezza nella session precedente), facea mestiero il consentimento nostro, il quale dal libero arbitrio procede.

(1) Il dì ultimo di giugno.

Fu anche proposto, se dopo la discussion de' teologi inferiori dovessero i deputati far il modello del decreto da considerarsi nell'adunanza de' padri, o più tosto portarvi la già smaltita materia, e non divisare il decreto, finchè non si fosse udito il senso de' vescovi. Il secondo piacque, sì per esser contra il decoro che si dettasse la sentenza avanti che i giudici profferissero lor parere; sì perchè è più agevole l'ordir bene una tela da capo, che rappezzarla dapoi ch'è fatta. Onde quanto più tardi e con minor bisogno di mutazione si componesse la bozza, tanto poi riuscirebbe meglio l'opera netta.

Oltre a ciò, fu posto in consiglio, se in ciascun de' tre capi dovevano dirsi specificatamente le sentenze, o vero di tutti insieme. Ed essendo ciò rimesso a'Legati, questi elessero la prima parte, come più laboriosa bensì, ma più esquisita. Perciò che sì come ne' corpi, così ne' discorsi, quanto più si divide, tanto più vien esposto nella superficie ciò che stava riposto nella profondità.

Non avea dato fin a quel giorno quasi veruno de' vescovi il memorial degl'impe-

dimenti ch'essi scontravano per la residenza. Onde il cardinal del Monte ricordò il troncar l'indugio. L'arcivescovo di Sassari propose, che si deputasser più tosto alcuni prelati, i quali gli raccogliessero più liberamente da ciascheduno: e 'l Vigerio consigliò che tali deputati si scegliessero per nazioni. Ma il cardinale dubitando, non ciò porgesse occasione a' particolari conventi de' vescovi, ed a voler operare per nazioni, e non per teste, contra quel che s'era già stabilito, rispose: che i Legati non volevano scindere in parti l'unità del concilio: che se i prelati d'un'intera nazione sponesser a loro unitamente i disordini i quali occorrevano in quello special paese, di buon grado ne piglierebbon la nota: ed a chiunque volesse obligazion di segreto, la farebbono eziandio inverso il pontefice. Le quali parole, sì come discrete, furon udite con applauso di tutti, e massimamente degli Spagnuoli: avvenendo ne' governanti come ne' pianeti, fra cui quello che ha la maggior potenza, cioè il sole, sì come quando l'esercita senza modo, diviene il più molesto; così quando la tempera, si rende il più grato.

In questi giorni arrivarono (1) tre ambasciadori del re di Francia; Claudio Durfe, Giacomo Ligneri, e Pietro Danes; tutti e tre di molta riputazione in quel regno così pe' magistrati ch'esercitavano, come per le doti onde gli avevano meritati. Fu dunque proposto nella riferita congregazione (2) di riceverli, e d'assegnar loro il luogo. Il cardinal Pacecco sì come saggio, si stese molto in lodar la pietà del re verso il concilio, e in consigliare che i Legati nella consueta cerimonia d'accettar il regio mandato abbondassero in significazioni d'affetto e di ringraziamento. Non potersi dubitare, che si dovevano ammettere tanto nelle sessioni quanto nelle congregazioni: alle quali anche porterebbono giovamento con la loro prudenza e dottrina. Quanto era al luogo, non parergli allora che fosse mestiero il determinarlo specificatamente; avvisandosi egli che con gli oratori cesarei non verrebbono in lite; nè altri reali ambasciadori in quel tempo intervenire al concilio: sì che potevasi riserbar questa deliberazione a

(1) A' 26 di giugno.
(2) A' 30 di giugno.

circustanze più necessarie, ed a consigli più maturati. Quando poi ciò si dovesse statuire, non saper egli dir altro se non che si osservasse il rito de'passati concilii e della sedia apostolica: del quale confessava egli schiettamente di non esser appieno informato. Piacque a quasi tutti o di rimetter l'affare alla prudenza de' Legati, o di seguir la sentenza del Pacecco, alla quale parimente i Legati pendevano. Ma taluno importunamente suscitò la controversia altre volte accennata col re de'Romani. E specialmente l' arcivescovo di Matera disse, che nel concilio di Laterano gli ambasciadori di esso erano stati sopra quei del re di Francia. A che rispose l'arcivescovo d'Armach, che Massimiliano in quel tempo chiamavasi re de'Romani come ancora non coronato; ma che nel resto già era possessore di tutti i diritti imperiali; là dove Ferdinando al presente aveva un mero titolo di futura successione all' imperio. Il vescovo di Feltro affermò, poter essere due imperadori secondo gli antichi esempi; e sentir egli, che Ferdinando concedea privilegi ed esercitava le principali prerogative d' impera-

bile per la inflessibil durezza de'principi, e più de'ministri in tali segni di maggioranza: e non meno era impossibile il terminar la controversia per sentenza del concilio, quando nè in ciò avevasi legge scritta, o consuetudine certa e sempre conforme; nè, quantunque si fosse trovato fondamento di profferir sentenza, v'era di sperar poi l'ubbidienza. Intendevano dunque i Legati, esser l'unico spediente, che per una parte gli ambasciadori di Ferdinando non intervenissero, come poteano fare onorevolmente, da che non essendo intervenuti ancora dopo l'avvento degli ambasciadori imperiali, non darebbon segno con l'assenza, quasi con ritirata, di cedere a' Franzesi; e che per altra parte i Franzesi s' appagassero d' aver i frutti della vittoria senza combattimento. E dal lato degli Austriaci aveano scoperta i Legati facilità: perchè dagli oratori di Ferdinando non erasi parlato; e quelli di Carlo dichiaravano sotto voce d'aver freddo senso in questa differenza; ma più tosto voleano dar a vedere, che agli ambasciadori franzesi non convenisse di sedere a canto a loro, per non so qual preminenza speciale

che ascrivevano all'imperadore in concilio: la qual inchiesta conoscevasi da' Legati per tale, che Cesare non v'insisterebbe, quando egli per altro scorgevasi cotanto alieno dalla rottura del sinodo. Perciò che i principi quanto son fissi nel custodire a se stessi la sovrastanza, tanto son pieghevoli nel consentire ad altrui l'accostamento. Nè quella singularità o era fondata ne' freschi esempi, o si potea sperare che avesse effetto in quel tempo. Ultimamente, come avviene, che quando amendue le parti desiderano la sustanza, s'accordano in qualche temperamento sopra le cerimonie; i Francesi furon contenti d'aver luogo appresso a'cesarei (1) senz'altra dichiarazione intorno a quegli oratori che di fatto non convenivano: giovando la controversia eccitata dagli imperiali a far sì, che a' Francesi paresse di vincere quel litigio, e che di ciò s'appagassero. Gl'imperiali per altra parte non rifiutarono d'aver quivi a lato i Francesi; come in tutte le altre funzioni e in tutte le corti gli aveano. Anzi al solenne accoglimento

(1) Nella congregazion generale degli 8 di luglio.

de' Franzesi per finezza di cortesia volle esser presente ancora il Mendozza, che non solea venirvi per l'impedimento della quartana. Si fece quell'atto a porte aperte, ed a presenza di molto popolo: che, sì come avviene, col concorso fattovi per vaghezza, gli accrebbe onore.

Indi il Danesio recitò una lodata orazione. Commemorò da principio i meriti de're francesi con la religion cristiana, e con la Chiesa romana, ma in forma più tosto narrativa che amplificativa, e però più gradevole, e più efficace. Ricordò, che san Gregorio Magno diede nelle sue lettere al re Chidelberto lo special titolo di *cattolico*: al qual cognome i re di Francia pienamente avean corrisposto, come quelli che fra gli altri cristiani s'erano illustrati nel zelo di mantener la fede comune ed antica. Che quel regno per lo spazio già di mille anni rimaneva incontaminato da eresie. Sì come ne'corpi naturali, così ne'civili la lunga esenzione da infermità esser effetto di sangue puro. Che sapendo i re della Gallia, come la Chiesa di Roma, nella quale era seduto il principe degli apostoli, aveva posseduta sempre la pre-

sidenza del cristianesimo, e ch' ella era concordevolmente venerata per capo da tutti i vescovi cristiani, essi per tale riconoscendola, col donarle i loro dominii l'aveano fatta poderosa in dominio, e con esporre se medesimi a' pericoli, l'aveano sottratta a' pericoli. Onde non esser di maraviglia, che i papi scambievolmente riconoscendo i re di Francia come lor primogeniti, gli avessero disciolti più volte dalle leggi canoniche, guerniti di privilegii, sgravati da' pesi, ed, in somma, ornati quasi d'una special cittadinanza nella Chiesa. Alla pietà degli antenati essersi conformato il presente re: il quale dopo una segnalata vittoria riportata in Lombardia, sentendo che Leon X s'era spinto a Bologna per trovarsi con lui, andò egli di presente a visitarlo, e seco strinse amicizia: la quale successivamente poi conservò con Adriano, con Clemente, e col vivente pontefice Paolo III. Che in ventisei anni del suo reame, essendo agitata da sì torbide tempeste la Chiesa, onde per poco niun sapeva che cosa dovesse credere, quel re, con sapienza e con zelo imparato dagli apostoli e da' suoi maggiori,

avea proibito ad ogni privato l'interporre autorità in contese di religione, aspettandone i decreti della Chiesa. E bench'egli fosse di mansuetissimo cuore, e tutto alieno dalle pene e dal sangue; nondimeno erasi fatto forza d'esser severo per essere pio: e col terrore degli editti, e col rigor degli esecutori aveva adoperato sì fattamente, che là dove questa procella aveva o assorbite, o sconvolte tante provincie e nazioni, egli allora poteva offerire al concilio una sì florida parte del cristianesimo intatta, e tranquilla. Statuissero dunque i padri ciò che vedessero più convenire a ben della religione, ed a concordia della cristianità, sì che i turchi, i giudei, e peggiori di loro alcune bestie in figura d'uomini, le quali seguaci d'Epicuro tentavano diveller dagli animi in un con la religione ancora l'umanità, non potessero insultar nel tempo futuro contra al popol di Cristo. Che intendendo il re parimente di quanto pro fosse alla quiete ed al buon governo, che si prestasse riverenza da'fedeli a un capo comune successore di Pietro, e superiore ad ogni altro, con che la Chiesa militante fosse una viva effigie del-

la trionfante, aveva usata una particolar provvidenza, che nè ancora in questa parte si facesse divisione dentro al suo regno. Onde sprezzati gli allettamenti di grande utilità che da taluno gli eran proposti, sprezzati gli esempii de' vicini, non avea presa cura per questo dell' amicizia con essi: tanto ch' era paruto in ciò quasi trascurarsi da lui la quiete de' suoi dominii. Ma egli aver antiposta una giusta guerra ad una pace disonorata. Indi, sentito che il pontefice avea destinato il concilio in Trento per estinzione di tale incendio, e che aveva colà premessi, a fine d'ordinar l' affare, alcuni prelati, rari di numero, ma non men rari di probità e di sapienza, egli altressì, entrando in parte delle cure comuni, vi avea spinti alcuni vescovi del suo reame, che fossero compagni delle fatiche ed aiutori dell' impresa. Finalmente, sapendo che s'adoperava per effetto, e che già s'eran tenute alcune sessioni, e fermati alcuni decreti, il re per non mancare a verun suo ufficio in opera tanto necessaria, e da tutti i buoni desiderata, volentieri sarebbe venuto di persona ad un' assemblea sì saggia e sì santa, e nella quale

si volea credere che intervenisse il divino Spirito: ma vietandoli ciò le necessità del suo regno, vi avea mandati loro per suoi oratori e procuratori colle infrascritte commessioni.

Che, quantunque sua maestà fosse certa, che i padri per se medesimi provvederebbono a ciò che'l mondo aspettava da quel venerabil collegio, nondimeno per espressione del suo affetto li pregava in primo luogo di stabilire ciò che dovesse credersi, riponendo per tal modo la concordia nella Chiesa. Imperocchè nè verun litigio divide gli animi e perturba le republiche più aspramente, che la discordia intorno alla religione, nè doveva aspettarsi che verun intelletto cristiano ricalcitrasse alle decisioni che quivi i padri facessero con la presidenza dello Spirito santo.

Secondariamente parendo a molti, che tutti i mali della Chiesa traesser origine dalla dissoluzione del clero, il quale avesse traviato dalla strada regia della virtù seguitata dagli antichi ecclesiastici, cercassero di ritrarlo nella pristina disciplina, e di far sì che quell'ordine in se sa-

crosanto, ma per le macchie d'alcuni allora oscurato e spregiato, ricuperasse il primiero lustro e la primiera venerazione. Rinovatasi in questi l'esemplar virtù insieme con l'autorità, diffonderebbesi la riformazione parimente nel resto del popolo, che ha i sacerdoti per guide. Onde ciò che il concilio segnatamente constituisse intorno a quella parte che fu nominata *clero*, quasi special parte di Dio, si spargerebbe poi salutevolmente a tutti i cristiani. Che a quanto da' Tridentini padri o nella dottrina, o nella disciplina si decretasse, il re procurerebbe l'adempimento in tutta la Gallia. A quest'opera la maestà sua cristianissima tenderebbe tutti i nervi della sua real potenza, e v'impiegherebbe il taglio ancor della spada: la qual egli teneva, *portali da Dio*, come dice l'Apostolo, *a vendetta de' rei e a laude de' buoni.*

In ultimo li pregava, che avendo i sommi pontefici rimeritati i re francesi con amplissimi privilegii, de'quali erano in pacifica possessione fin dal tempo di Lodovico Pio, non consentissero che punto di ciò fosse diminuito: e non meno, che serbassero a tutte le chiese di Francia,

delle quali il re avea la tutela, le antiche immunità, e prerogative. Se ciò facessero, risponderebbe loro il re e'l regno con tale ossequio ed affetto, che non lascerebbe pentirli delle concedute soddisfazioni.

Rispose il primo Legato: l'eccelse azioni de'cristianissimi re in servigio della religione e della sede apostolica, quantunque celebri per se stesse, non rammemorarsi mai senza nuovo piacere: e questo specialmente essersi provato allora dal concilio nella commemorazione fattane in sì acconcia maniera dall'oratore. Accettarsi il regio mandato per quanto fosse diritto (così erasi accettato quello di Cesare), accogliersi con affettuoso animo le persone loro, e rendersi riverenti grazie al re della sua pia e benigna disposizione, e particolarmente che avesse eletti a sostener la sua vece uomini sì preclari: sarebbe cura di quella sacra adunanza e il mantenere i privilegii della Francia in quanto si conformassero al bene della republica cristiana, il quale sapevano esser il primo oggetto di quel religiosissimo principe, e il corrispondere in tutte l'altre maniere: sì che sua maestà dovesse ogni dì più sen-

tir letizia della volontà dimostrata verso il concilio e verso la Chiesa. Rallegrò sopramodo questa onorevole ed amorevole significazione di re sì grande il convento. Perocchè quantunque sapessero, che non sempre la pianta dopo i bei fiori rende il buon frutto, sapeano ancora, non potersi sperare ch'ella fruttifichi se prima non ha fiorito.

Molti dì (1) avanti al menzionato accoglimento la congregazion generale avea senza indugio fatto porre alla discussione degli inferiori teologi l'articolo della giustificazione: domandandosi la lor sentenza in sei punti.

Che sia giustificazione, sì quanto è al significato del nome, sì quanto è all'essenza della cosa, e che s'intenda quando si dice, *giustificarsi l'uomo*.

Quali sien le cagioni della giustificazione, cioè, che faccia Iddio, e che si richiegga dalla parte dell'uomo.

Come s'intenda la proposizione dell'Apostolo: che l'uomo si giustifica per la fede.

(1) A' 21 di giugno.

Che appartengano le opere alla giustificazione avanti e dopo di essa: e che le appartengano i sacramenti.

Che cosa preceda, che accompagni, e che seguiti la giustificazione.

I dogmi da statuirsi, a qual autorità s'appoggiassero o di Scritture, o di concilii, o di padri, o di tradizioni apostoliche.

Incominciandosi per tanto a discorrere della materia nel primo capo (1), tutti convennero, intorno alla significazione del nome, che *giustificazione* sia un trapassamento da stato di nemico a stato d'amico e di figliuolo adottivo di Dio. E intorno all'essenza dissero, che la cagion formale di lei sia la carità o la grazia infusa nell'anima. Solo fra Lorenzo Mazzocchi Servita seguì l'opinione attribuita al maestro delle sentenze, e abbandonata dalle scuole: che la grazia non fosse cosa interiore in noi ma esteriore, cioè lo Spirito santo in particolar modo a noi assistente. Ed egli altressì insieme con fra Gregorio da Siena domenicano, con fra Gregorio

(1) A'28 di giugno.

Perfetto da Padova agostiniano, e con un altro della stessa religione sentirono intorno al secondo capo, che il libero arbitrio passivamente, e non attivamente concorra all' opera della giustificazione: la qual sentenza non fu stimata cattolica. Onde i Legati scrissero a Roma (1), che tutti i teologi, salvo tre o quattro, aveano cattolicamente parlato.

Nè solo in ciò discordarono questi dal comun senso. Concordavano tutti gli altri sopra la terza proposta: che dicasi, l'uomo giustificarsi per la fede, non come per intera immediata cagione, ma come per prima disposizione, e prima radice necessaria di tutte le azioni utili prossimamente a giustificare: le altre operazioni o giovar solo in remota maniera, o solo a' beni temporali, e non agli eterni: giustificarsi poi l'uomo eziandio come per cagione intera e immediata per la fede, non però sola; ma, se parliamo in genere di cagion effettiva, giustificarsi per la fede in quanto ella è accompagnata dalla penitenza e dal battesimo: se in genere di cagion for-

(1) Lettera de' Legati al card. Farnese del primo di luglio 1546.

male, in quanto ella è informata dalla carità e dalla grazia santificante. Convenivano, dico, in ciò tutti gli altri. Ma i quattro prenominati, e con essi Giovanni da Udine domenicano, affermarono, che l'uomo si giustifichi per la fede, in quanto egli crede fidatissimamente di ricever pe' meriti di Gesù Cristo il perdono.

Oltre a ciò nel quarto punto la maggior parte de' teologi disse: che l' opere disponenti alla giustificazione eran meritorie di essa in quella ragion di merito che si chiama *congruo*. A quelle poi, che son fatte dopo la giustificazione, e però sono informate dalla grazia, ed avvalorate da' meriti di Cristo, del quale è membro vivo colui che le fa, tutti concedeano ragion di merito condegno a conservare e ad aumentare la stessa grazia, ed a conseguire la vita eterna. Ma i quattro già nominati mostrarono di parvificare assai le forze del merito, ed anche in ciò d'accostarsi all' opinion degl' innovatori.

Prima che s' andasse più avanti, fu dalla congregazione de' padri (1) distinta

(1) Nella congregazion generale de' 30 di giug.

la materia ne'tre stati già detti, cioè del cresciuto infedele che dapprima si converte e si giustifica: del giustificato che si conserva in grazia, e del caduto che la ricupera. Ed intorno a ciascuno di tali stati furon letti gli errori di vari eretici: cioè diece intorno al primo stato, nove intorno al secondo, quattro intorno al terzo, e cavati non pure da'luterani, ma da'pelagiani, dagli zuvingliani, e da altre sette.

Si diè principio alla discussione del primo stato. Intorno al quale cercavasi: che operi dal suo canto l'infedele in venire alla fede, e indi alla grazia. Si spesero in questo capo, oltre a'conventi dei teologi, otto generali congregazioni per udir i sensi di tutti i padri. Nella prima (1) recarono intorno a ciò lor sentenze il cardinal Pacecco, e nove arcivescovi, leggendole in preparata scrittura.

Unico fu l'arcivescovo di Siena in attribuir tutto a Cristo, e nulla a noi; tutta la giustificazione alla fede, e niente all'altre disposizioni: le quali opinioni offeser l'orecchie de' padri. Ma piacque

(1) A'5 di luglio.

altrettanto quel di Matera, spiegando per intendimento, come le opere profittevoli alla giustificazione ed alla salute dependano dalla grazia, ed insieme sieno pur nostre. Riconobbe una perpetua figura di ciò in Zaccheo, che illuminato dalla grazia preveniente, ed accettatala, desiderava di veder Cristo, ma non poteva per la sua picciolezza; qual è dell'uomo constituito nel basso della natura, e nel profondo della colpa. Aiutato da nuova grazia, con quel desiderio salì nell'albero, che significa l'elevazion della mente, contemplando la divina bontà e misericordia, e i meriti del Salvatore. Quivi rimirollo Cristo con gli occhi della clemenza, e gli impose che discendesse, perchè voleva albergare nella sua casa, ciò era nella sua anima. Egli conoscendo la nuova grazia, e col suo libero arbitrio novellamente accettando la vocazione, e la promessa divina, senza veruna contraddizione o ritrosia, il ricevette in casa sua: e veggendo la benignità di lui, invigorito dalla grazia che l'avea prevenuto e aiutato, il segue; e compunto da essa, detesta la vita rea, e dispensa limosine, che sono azioni di

carità: e dipoi restituisce il mal tolto, confessando l'errore con quelle parole: *e se ho fraudato alcuno*, etc., il che è opera di penitenza. Illustrò l'arcivescovo lungamente quest'evangelica figura, additando figurato nella conversion di quell'uomo tutto l'ordine di ciò che accade nella conversion di ciascun uomo. Indi passò a dimostrare con molti luoghi de' libri sagri, che la fede sola non basta, ma che oltre a lei richieggonsi l'altre disposizioni della nostra libertà, e il sacramento del battesimo. Dipoi, com'era perito nella scienza legale, così rispose con le dottrine di essa all'autorità di molti concilii, che dicono, la giustificazione esser opera della grazia; dal che i luterani raccoglievano, ch'ella non fosse opera del nostro arbitrio; e allegò la legge, che incomincia *Servi electione*, al titolo *de legat. et fideicom.*, e l'altra che incomincia *In re communi* nel titolo *De servit. urban. praed.*, le quali pronunziano, che quello che non è di me solo, ma ch'è comune a me con un altro, assolutamente può dinominarsi mio. Confermò la sentenza coll'autorità di Celestino pontefice nella celebre lettera a' vescovi

della Francia, e di sant'Agostino sopra il salmo 145. Appresso, la dichiarò con l'esempio del giudice delegato, il quale niente ha di propria giurisdizione, come dice la legge prima nel paragrafo ultimo del titolo *De officio eius cui mandata est iurisdictio*, risedendo ella tutta nel delegante; ma il delegato ne ha il mero esercizio: e pur di questo esercizio gli risulta merito e lode. Parimente (discorreva egli) ancorchè la grazia, ch'è la podestà di ben operare, sia tutta di Dio, l'uomo ne ha l'esercizio, e da questo esercizio può trarre merito e commendazione. E per usar in ciò simiglianze apportate da Cristo, prese quella della vite e del tralcio; nell'esplicazion della quale avea detto Cristo, che l'agricoltore è il Padre, Egli è la vite, noi siamo i tralci: e nondimeno (considerò l'arcivescovo) nello stesso luogo il frutto è attribuito, come a cagione, al tralcio, non alla sola vite. *Se alcuno*, dice il Salvatore, *sta in me*, *ed io in lui*, *questi rende gran frutto*. Comprovollo coll'esperienza; osservando, che se un tralcio d'uva nera è innestato ad una vite d'uva bianca, l'uva che poi ne germoglia,

è nera; e così prende la qualità e la determinazione dal tralcio. Opporsi da molti, che l'attribuire le buone opere alla libertà dell'uomo, era un diminuire la gloria a Dio : ma falsamente: perciò che ne insegna san Basilio nella Somma delle cose morali al capo quarto, che sì come chi frange i comandamenti, disonora Dio; così chi gli adempie, l'onora. E il confermò con le parole di Cristo in san Giovanni: *Io t'ho glorificato: ho compiuta l'opera;* essendo gloria del padre l'opera con l'aiuto di lui compita dal figliuolo. Ed in san Matteo impone egli a noi, che riluca la nostra luce in cospetto degli uomini, sì che veggano le opere nostre buone, e glorifichino il padre nostro.

Non men dottamente parlò in un altro convento il vescovo di Sinigaglia (1), esplicando il processo dall'infedeltà alla fede, e indi alla grazia; e mostrando, che la fede è porta per andare alla giustificazione, e che l'entrar per la vera porta non basta a fin d'arrivare alla meta, ma convien camminare infaticabilmente

(1) A'6 di luglio.

per la carriera, la quale è la via de'divini comandamenti. Dichiarò ancora, come in ciò null'altro è di nostro, se non o il non porre ostacoli, o il non resistere all'aiuto divino, il qual ci previene.

Per contrario men rettamente discorse il vescovo della Cava, il quale con lungo sermone arrogava tutto alla fede: avvisandosi che, posta lei, seguisse di presente la giustificazione, della quale la speranza e la carità fossero bensì compagne indivisibili, ma non cagioni e quasi furiere. Questa sentenza turbò l'orecchie de'padri, e fu lungamente riprovata da'vescovi di Feltro, di Maiorica, di Vasone, e più copiosamente di tutti da quel di Motola: perciocchè, oltre al confermar egli la sua, sciolse tredici argomenti della contraria, la quale appresso dal vescovo di Castell'a mare ebbe nota d'eresia.

Seguitossi esaminando la materia in quella congregazione in cui erano stati ammessi gli oratori francesi. E'l Bertano parlando quivi ben due ore, osservò specialmente due cose. L'una fu, che l'uomo si dice giustificarsi *per la fede*, non, *dalla fede;* perciocchè la giustizia nostra non è

la fede; ma per la fede la conseguiamo. L'altra fu, che ove il profeta disse (1): *le nostre giustizie sono a guisa d'un panno di donna mestruata;* non parlò egli delle nostre opere, quasi elle tutte sieno maculose e colpevoli, come sentono i luterani, ma compianse per la nequizia di quel popolo, in cui ciascuna opera buona era congiunta con mille ree che la lordavano: come appunto è lordo un panno il quale in alcune minime particelle ritenga il bianco, ma in altre maggiori d'intorno sia tutto asperso di sozzura. E che tale in verità fosse il senso di quel detto, scorgersi dalle parole seguenti: *e cademmo tutti quasi una foglia: e le iniquità nostre come un vento ci portano: non ci ha chi invochi il tuo nome.*

I vescovi d'Agde e di Lanciano dissero, che l'uomo attivamente concorre alla sua giustificazione, perchè può consentire, e non consentire alla vocazione. E per quanto si potè raccorre da'loro discorsi, così essi come altri prendevano per lo medesimo il concorrere *attivamente*, e

(1) Isaia al capo 64.

liberamente. Aggiunsero, negar l'Apostolo, che la giustificazione sia dall' opere, in proposito di quell'opere che precedono la fede, nè dependono da essa, come non dependeano le osservanze delle cerimonie legali in cui molto si confidavan gli Ebrei, co'quali san Paolo quivi ragiona.

Il Bitontino favellò in questa sentenza. Due cose avvenire nella giustificazione dell'empio, la liberazione dallo stato dell'ingiustizia, e l'acquisto della giustizia. Quella esser antecedente a questo : intendendo per avventura di quell'antecedenza che nelle scuole chiamasi *di natura*, come è antecedente la venuta del sole alla diffusion della luce. E così egli forse stimò, che con sì fatta antecedenza di natura, prima ci si perdoni il peccato per l'estrinseca remissione di Dio, e poi, ma nel punto medesimo, cessando in noi l'impedimento del peccato, ci si doni la grazia, la qual ci constituisce figliuoli di Dio. Or diceva egli, una tale antecedente giustificazione aversi per l'imputazione della giustizia di Cristo, il quale c'impetra la perdonanza: ma la susseguente ottenersi con la giustizia infusaci

interiormente, e non con tale imputazione esteriore, come insegnavano i luterani. Imperocchè se non avesse peccato Adamo, i discendenti avrebbon ereditata la giustizia infusa: or essendo più possente il merito di Cristo a giovare, che non fu il demerito d'Adamo a nuocere, convien che la grazia impetrataci da Cristo ne faccia ricuperar la giustizia infusa. Passò a dimostrare, che Dio chiamava i peccatori, ma non gli costrigneva. Apparir ciò, perchè non tutti i chiamati consentono alla vocazione. Onde si vuol notare, che per nome di costringimento non intese egli, come nè ancora gli altri, un operar contra il volere, secondo che avviene, per esempio, ad uomo il cui pugno sia spinto da forza esteriore contro al suo proprio volto: ma qualunque operare necessitato e non commesso all'indifferenza del nostro libero arbitrio. Aggiunse, che il primo consentimento alla vocazione facevasi nella fede, la qual fede antecedente la giustificazione non esser l'abito infuso, ma l'atto del nostro credere: però che, diceva egli (ed è parer di molti scolastici) l'abito della fede a noi non s'in-

fonde se non insieme con gli abiti della speranza e della carità nel momento della giustificazione. Attribuirsi la giustificazione alla fede, non come a prossima cagione del tutto, ma come a principio del tutto. Negarsi questo pregio all' opere da san Paolo, intendendo ciò dell'opere esteriori, delle quali molto gloriavansi i giudei che egli quivi ammaestra. A fin d'esempio, Abramo non essersi giustificato per la sola esteriore oblazione in sacrificio del figliuolo, nè per simili azioni; ma per gli atti interiori di fede, o per quelli d'altre virtù, i quali avessero per obbietto ciò che insegna la fede. Essendo nel Bitontino il sapere unito coll'eloquenza, il quale in tal unione, a guisa della calamita armata, cresce a molti doppii nella virtù d'attrarre l'approvazione degli uditori, riportò, se non il comune consentimento, almeno il comune e concorde applauso dalla corona.

Non così la diceria di Giulio Contarini vescovo di Belluno, il quale tutto ascrisse alla fede ed a'meriti di Gesù Cristo, e niente all'opere: volendo ch'elle fossero segni della fede e della giustizia, ma non avesser parte nell'acquistarla, o nel con-

servarla: sì come, diceva egli, ovunque è il sole, è la luce; onde il veder noi che in alcun luogo sia la luce solare, ne da indizio de' frutti che ivi genera il sole, quantunque la generazione de' frutti non abbia per cagione la luce, ma l'altre qualità prodotte dalla presenza del sole, e compagne della luce. Nella descrizione del giudicio universale menzionarsi da Cristo l'opere non quasi meriti della gloria, ma come prove della fede, e però tanto esser dire: *ebbi sete, e mi deste bevanda,* quanto il dire: *da un tale atto apparve la vostra fede.* Ciò che s'attribuisce all'efficacia dell'opere nostre, detrarsi a quella del sangue di Gesù Cristo. Questo discorso come fu odioso agli ascoltanti, così svegliò in taluno l'antiche accuse contra il cardinal Guasparre Contarini di cui Giulio era nipote, e che fu imputato di non dissimil opinione.

Sentimento diverso affatto espose Bernardo Diaz vescovo di Calaorra. Disse, che l'infedele non si dispone con veruna sua opera a meritar la vocazione, e che ella è mero dono liberale di Dio. Posta la vocazione, rimaner in libertà del chiama-

to l'ubbidire o il resistere: se vuol ubbidire, crede, spera, si converte a Dio, conoscendolo propizio verso chiunque ricorre a lui, detesta il peccato, propone d'osservar la divina legge, e prende il battesimo in cui conseguisce da Dio la grazia infusa giustificante. Due cose adunque Iddio fare in noi senza noi, cioè, senza che in tal effetto abbia parte l'attività dell'arbitrio nostro, la vocazione al bene, e l'infusione della giustizia. L'una e l'altra esser in nostra balìa d'accettare, ma con l'aiuto divino. La prima accettarsi con ubbidirle, la seconda con volerla da Dio che la ci offerisce, ed è apparecchiato ad infonderla. Nell'uso d'amendue questi doni operar noi insieme con Dio: tal che l'opere buone son tutte nostre e tutte di Dio; di lui sì come d'agente principale, nostre sì come di cagion secondaria. Dirsi, che l'uomo si giustifica per la fede, perchè la fede ci solleva dalla nostra bassezza natia, e ci dà movimenti superiori a quelli della natura, e fa che Dio ci riguardi come già posti in cammino della giustizia.

Nell'estremo contrario a' vescovi della Cava e di Belluno parve che fosse portato

quello delle Canarie. Affermò ben esso con gli altri, che l'opere fatte nello stato della natura e col solo aiuto generale di Dio non erano meriti nè condegni nè congrui per impetrar la grazia : ma sostenne che Dio talora per sua bontà si moveva da esse a concederla (nel che qualcuno il notò (1) di sentenza pelagiana), benchè Dio chiami ancora talvolta per sua misericordia chi nè pure ha la raccomandazione di sì fatte opere naturali, come videsi in Paolo.

Tutti ponevano gran cura in esporre quella proposizion dell'Apostolo : che l'uomo si giustifica per la fede : come l'unico appoggio dell'error luterano. Però Claudio Iaio della compagnia di Gesù, procuratore del cardinal d'Augusta, osservò dirsi ciò dall'Apostolo per dimostrare quello che aveva proposto, ciò era la giustificazione farsi gratuitamente : perocchè la sola fede è dono meramente gratuito fra le cose profittevoli alla giustizia : il resto s'impetra da noi con la fede; e però in essa ci è donato non l'esser giusti, ma il

(1) *Atti* del Massarello.

poter esser giusti. Nel resto non esser bastevole per se la fede, come appare da quel detto d'Agostino a Bonifazio, ponderando ciò che si ha nel capo secondo di san Giovanni: *molti credettero in Gesù; ma Gesù non si credette loro, perchè conosceva le opere loro.* Adunque la fede può stare senza le buone operazioni: e in tale stato è insufficiente ad attrarre Cristo.

Scorgevasi in quell'opera, che sì come secondo la varietà de'lumi, i quali gli sono appresso, variasi l'ombra che gitta uno stesso corpo, così secondo il vario lume che scontra negli intelletti, varia è la immagine che vi forma lo stesso vero.

Il Seripando distinse due giustificazioni. L'una, con la quale un uomo d'empio diventa pio: ed a questa, disse, non concorrer l'opere: conciossiacosachè innanzi o alla giustificazione o ad altro special favore che la prepara, niente si richiegga per la parte dell'uomo: e però egli dicesi dall'Apostolo, giustificarsi gratuitamente. Far mestiero ben sì a questa giustificazione la penitenza de'commessi delitti; ma non concedersi la giustificazione per merito della penitenza; che il dir ciò saria

pelagiano. Un altro significato di giustificazione esser il camminar giustamente nella via de'mandati divini, e di ciò darsi a noi la potenza co'doni dello Spirito santo, e poscia l'adempimento nell'opere comandate. Ed in tal senso le opere esser necessarie per la giustizia.

Questi furono i pareri più memorabili intorno al primo de'tre capi: sentendosi quasi tutti e varii, e conformi: il che rende pienamente dilettose le conferenze, tenendone lungi e il sazievole della repetizione, e il brusco della contenzione.

Fu proposto dal cardinal del Monte nell'adunanza generale de'tredici di luglio, che si discorresse unitamente degli altri due punti sopra la giustificazione, quando la cura impiegatasi nella discussione del primo recava gran luce al secondo e al terzo, e la vicinità del giorno eletto per la sessione richiedeva celerità nel porre in concio le materie. Indi furono ammoniti i padri di constituir nel futuro convento quattro deputati per formare il decreto sopra il primo articolo già disputato. E per cedole segrete (1) rimasero a ciò eletti

(1) Nella congregazione de' 15.

l'arcivescovo d'Armach, e i vescovi d'Acci, di Bitonto, e di Belcastro. Ma nella stessa congregazione in cui si fece una tale scelta, essendo richiesti i padri a dir la sentenza sopra gli altri due articoli, ed avendo ciò fatto il cardinal Pacecco e molti arcivescovi, Giacomo Cauco arcivescovo di Corfù, addimandato in suo luogo, rispose: ch'egli era venuto non apparecchiato per ciò, avvisandosi che più tosto si dovesse trattare di partirsi da Trento, ove stavasi con grave rischio per cagion della guerra, e per la propinquità de'nemici: nè quanto a se volea di nuovo esser posto in croce. Nello stesso tenore parlò l'arcivescovo di Siena, amplificando il pericolo per quanto s'udiva intorno alle forze del duca di Virtemberga che aveva grossissimo esercito, ed espugnata la chiusa vicino d'Ispruch (1), intendeva a passar più oltre. L'arcivescovo di Matera mostrò di credere il rischio, non di temerlo, affermando che volea correre la sorte de'Legati, e morir con loro, se bisognasse. Nè a'Legati arrivarono questi concetti di pe-

(1) Vedi il Diario del Massarello a'13 e a'14 di luglio 1546.

ricolo e di partenza o nuovi, o contrarii. Imperocchè al primo strepito della guerra destinata da Cesare, e innanzi che s'intendesse la collegazione del papa con lui, avevano scritto al cardinal Farnese (1), che lo star essi tanto vicini ad eserciti, e a nemici armati e rabbiosi non era nè onorevole, nè sicuro: che in Trento non avevansi forze per resistere agl'impeti militari soprastanti da varie parti, e specialmente da' Grigioni luterani; i quali riceverebbono ardire a tentar l'offesa, perchè sapevano che in Trento, in Verona, in Vicenza eran molti della lor setta: che da' medesimi soldati amici si potevano aspettar mille insulti, massimamente posto il caro delle vittuaglie ch'era in que' luoghi, e che stimola alle rapine chi non ha in mano l'argento, ma il ferro. Le milizie, come le locuste, disertare il paese dovunque passano. E, come che fusse, con questa sollecitudine non potere una ragunanza di ecclesiastici imbelli applicar il pensiero allo studio intenso e assiduo intorno alla sottigliezza de' dogmi e all' arduità della

(1) Lettera de' Legati al cardinal Farnese de' 23 di giugno 1546.

E il Cervino avea significato al Maffeo (1) colla solita confidenza, che avrebbono ubbidito, non essendo stati mossi a scrivere da debolezza di timidità, ma da franchezza di libertà : portasse nondimeno egli alla considerazione del papa, che nel futuro toccherebbe all'imperadore armato il dar legge al concilio intorno al trattarsi dei dogmi o no, e al tenersi più l'uno che l'altro modo : nè gli si potrebbe dar la repulsa, com'erasi fatto per addietro, quando avea dichiarato il suo desiderio mediante il nunzio. Non pertuttociò s'era rimosso il pontefice dal precedente volere, nè ancora di poi approvò (2) che a titolo del passaggio militare si ritardasse la sessione, come i Legati proponevano avendo rispetto alla perturbazione de' vescovi in quel tumulto : onde avea fatto loro significare, che non conveniva d'introdurre quest'esempio di prorogazioni, anzi col fervor dell'armi infervorarsi alla conclusion del concilio : maggiormente che l'esercito al dì prescritto per la sessione sareb-

(1) Agli 8 di luglio.

(2) Lettera del card. Santafiora a' Legati de' 23 di luglio 1546.

be già trapassato. Nondimeno la paura in Trento era cresciuta a segno, che i vescovi avean trattato di fuga (1), il che fu con grave dispiacenza dell'ambasciador Mendozza: e informato di ciò il cardinal Farnese in Castel San Giovanni, terra del Bolognese, ov'era giunto col campo, scrisse a'Legati (2) con qualche pungimento: scusar egli la pusillanimità di quegli uomini come di togati. Ma niuna passione è più contumace alla signoria della propria volontà, non che dell'altrui autorità, che la paura.

E pure la professione mansueta di togati, e sacra di vescovi non bastò a far sì che in luogo della paura non s'accendesse il furore. Nella congregazione de'diciassette (3) il vescovo della Cava, sapendo i comuni biasimi contra il suo preterito ragionamento, erasi ingegnato in vece di emendarlo, di confermarlo: al solito degli uomini che per sottrarsi all'opinione

(1) Vedi il *Diario* del Massarello a'15 di luglio.

(2) A'17 di luglio.

(3) Tutto il fatto e il processo sta nella seconda parte degli *Atti* sotto Paolo III, già allegata, e negli *Atti* speciali del segretario Massarello.

d'errati, cadono poi ancora in quella di ostinati. Ed avea recati seco molti libri di Santi Padri, i quali, s'avvisava egli, che insegnassero ciò ch'era stato ripreso in lui. Or finita la congregazione, e prima che i congregati si partissero dalla stanza dell'assemblea, occorse che fra Dionigi Zannettino greco, minore osservante, vescovo di Chironia, ragionando privatamente coi vescovi di Bertinoro e di Rieti, affermò che nella congregazion vegnente volea confutar ciò che il Sanfelice avea detto: il quale non poteva scusarsi o dell'ignoranza, o della protervia. Il Sanfelice, udendo in confuso che il Zannettino di lui parlava, s'appressò a tutti e tre, e domandollo che cosa di lui dicesse. L'altro, per avventura pensando che il Sanfelice l'avesse distintamente ascoltato, e recandosi a vergogna il mostrare di rimettersi in gola, quasi per viltà d'animo, ciò che avea profferito di lui quando credea che nol sentisse, con greca prontezza replicò: *certo, monsignore, voi non potete scusarvi o d'ignoranza, o di protervia.* Il Sanfelice allora, secondo il costume de' passionati nella collera, precipitò in una vendetta

assai più nociva al vendicatore, che l'ingiuria vendicata. Imperocchè scagliate le mani alla barba del Chironese, ne strappò molti peli, ed immantenente partissi. Concorse gran gente al romore. Il Chironese non fe altro risentimento, salvo che ad alta voce rinovò il suo detto, e s'offerì di provarlo. I Legati e i padri si commossero incredibilmente a quello scandaloso spettacolo: e l'ambasciador Toledo, alterato dall'improvisa indegnità dell'azione, gridò, che al Sanfelice non bastava d'esser eretico, se anche non oltraggiava i prelati cattolici: e che parevagli necessario di dargli gastigo tale che rimanesse di esempio. I Legati risposero, che il Zannettino ancora avea gravemente fallito con provocarlo: ma sarebbesi pensato alla convenevole ammenda.

Essendo avvenuto ciò la mattina, convocarono un'altra congregazion generale il medesimo giorno. E'l primo Legato disse, non averli chiamati allora per discorrere sopra la nostra giustificazione (1); ma sopra la nostra infermità per l'acces-

(1) Gli *Atti* e'l Diario del Massarello a' 17 di luglio, e gli *Atti* di Castel Sant'Angelo.

so del Sanfelice: accennando non essere opportuna al trattato di quel giorno la presenza degli ambasciadori. Allora il Mendozza, forse per correggere ciò che'l collega avea detto la mattina, ripigliò, ch'essi eran venuti non per intervenire all'esaminazione di quella causa, ma per raccomandar loro il reo non indegno di clemenza per l'improviso del fatto, e per la gravezza della provocazione. E ciò detto si partì con gli altri oratori, pigliando insieme licenza d'andare per pochi giorni a Vinezia in nome di Cesare (1). Di che la cagione fu il doversi lamentare con quel senato, che ingelosito per gli apparecchi bellici contra i protestanti, e sospettando che sotto scorza di religione si ascondesse intento di soggiogar la Germania, avesse sconsigliato il pontefice della lega: e si fosse dimostrato amorevole e confidente ad una ambasceria mandatali da'nemici.

Il cardinal del Monte disse all'adunanza, che già loro il misfatto era noto: che non voleva egli nè aggravarlo nè allegge-

(1) Vedi il *Diario* del Massarello a'18 di luglio.

rirlo: che ne giudicassero i padri; e secondo il giudicio loro avrebbon proceduto i Legati. Aggiunse il Cervino, che 'l fallo s'era divolgato; e che il rimedio dello scandalo doveva essere la divolgazion del gastigo. Il Pacecco affermò, ch'egli non aveva veduto il fatto, nè altri molti con lui: onde parevali buono che si formasse il processo, e fra tanto il Sanfelice fosse ritenuto o nella sua casa, o in altro luogo dicevole. A questa sentenza molti s'attennero. Ma il vescovo d'Osca amplificò, nel Sanfelice esser stata più colpevole l'occasione che l'insulto medesimo. Aver egli una e due volte sostenuta mala dottrina contra il senso comune de'padri: doversi dunque rimetter e l'uno e l'altro fallo al tribunale del pontefice. A che s'accostavano altri: stimando che in ciò il concilio non avesse podestà o per cagion della causa, la quale non apparteneva all'espresse nella Bolla della convocazione; o per cagion della persona, ch'era commessario del papa. Ricordò il vescovo di Calaorra, che si guardasse di non dar in pena al delinquente ciò che in verità fosse agio. Che il fermarlo in casa sua era un concedergli

ozio mentre gli altri faticavano. Il prescrivergli per carcere la casa d'alcun de' padri, era un constituirlo più tosto ospite accarezzato, che prigioniero mortificato. Se le protervie minori fossero state per addietro punite, non averebbe disonorato il concilio questa maggiore: e se questa si trattasse con mano leggiera, doversene aspettare delle più gravi. Non mancavano altri che 'l compatissero, e specialmente il Martirano vescovo di san Marco; il quale, oltre alle scuse considerate, disse, che gran diminuzione del fallo era la confessione del fallo: e che meritava clemenza l'offerirsi, come faceva il Sanfelice, ad ogni severità. Concorrevano il Loffredo vescovo di Capaccio, il Vigerio di Bertinoro, e più di ciascuno il Musso; il quale non lasciò di versar tutto il mele della sua eloquenza per addolcire gli animi a beneficio del reo. Era stato il Musso fra' primi vescovi che venissero, non tanto ad entrar nel sinodo già formato, quanto a formarlo: dipoi ne avea calata la tenda al teatro del mondo con la solenne orazione per l'aprimento: e indi sempre adoperato nelle più gravi conferenze, era non un

membro ordinario, ma il braccio destro di quel corpo; sì che di lui e del Saraceno arcivescovo di Matera andarono le più copiose laudazioni de' Legati al pontefice. Onde parevagli meritare autorità non sol di persuadere con le ragioni, ma d'intercedere con le preghiere. Per tanto disse: ch'egli chiedeva in grazia il perdono al reo per ricompensazione dell'opere fatte da se in aver gettata la prima pietra di quel concilio, e in aver impiegata, ed impiegar ogni lena di corpo e d'animo in suo servigio. Un simile, anzi maggior merito aver il Sanfelice, che con carico di commessario, e con lunga e faticosa diligenza avea preparata, e provveduta la stanza a quel venerabile senato: nè convenire, che quell'opera sacrosanta, da cui s'aspettava la felicità della Chiesa, riuscisse a miseria del suo principale operario. Se volessero gastigare il fallo, cambiassero la persona; che il Musso offeriva di ricever in se più volentieri la punizione. Innalzò poi egli l'ingegno, la nobiltà, la destrezza, la probità del prelato; il quale avea fatte bensì mille altre laudevoli azioni in molti gravissimi magistrati, e massimamente nella

vicelegazion di Bologna, e nel governo dell'Umbria; ma non avea già commesso verun altro maleficio in sua vita. Anzi, che pur quello poteasi chiamar non commesso in sua vita, cioè in vita d'uomo, ch'è vita ragionevole: perchè l'iracondia è una breve insania, ed una breve morte della ragione.

Uditi i pareri, conferirono alquanto fra loro in bassa voce i Legati: e poi dissero, che secondo l'opinione de' più statuivano che si formasse il processo, e fra tanto il reo stesse in custodia, non in casa sua propria o d'altro prelato, per le ragioni considerate dal vescovo di Calaorra, nè in carcere comune per l'onore del grado, ma in san Bernardino, convento de' Minori osservanti. Ammonirono insieme, ch'essendo egli scomunicato per la publica offesa del Chironese, ciascun dovesse schifarlo.

Fabricossi il processo dal Massarello, segretario del concilio, con esaminar i testimoni, e le parti. Il Chironese gli perdonò l'ingiuria; e con le ginocchia piegate intercedette per lui nella congregazion generale (1). Fra tanto il pontefice avvisato

(1) A' 28 di luglio.

del fatto, il sentì altamente, e ne comandò a' Legati severa dimostrazione (1). Questa fu per sentenza del sinodo, ch'egli fosse esiliato da Trento e dal concilio in perpetuo, e rimesso al papa, che l'assolvesse dalla scomunica, sì come a lui riserbata. Ma Paolo, per contemperar la rigidezza colla clemenza, diè poter con un Breve (2) a' Legati, che privatamente l'assolvessero in Trento (3), e a loro arbitrio il mandassero al vescovado; e sostituì con approvazion comune per commessario Giacomo Giacobelli vescovo di Belcastro (4). Il Sanfelice quindi partito visse lungamente negletto, e qualche tempo ancor travagliato, come vedrassi; finchè dopo molti anni, e quattro pontificati, ripigliandosi il concilio, fu quivi per benignità riposto nel primiero suo carico; ricevendo per amplis-

(1) Lettera del card. Santafiora a' Legati de' 23 di luglio 1546.

(2) Lettera del card. Santafiora a' Legati de' 26 d'agosto 1546.

(3) Fu assoluto a' 3 di settembre, come nel *Diario* del Massarello, e negli *Atti* di Castel sant' Angelo.

(4) Lettera de' Legati al card. Santafiora del 1 di settembre 1546.

sima grazia il tornare al primo gradino, quando per altro doveva essersi innalzato alla sommità della scala. E di poi la rimunerazione d'altri suoi diuturni servigi fu l'esser promosso in decrepità al mediocre vescovado di Venosa (1). Tanto un uomo scapita di riputazione per immoderata gelosia di riputazione.

Riprendendo il filo ordinato de' successi, a' 23 di luglio il cardinal Tridentino con una nobilissima comitiva andò incontro al Legato Farnese infino a Rovereto terra vicina: dove fu assalito il Legato da una febre terzana. Fra tanto (2) l'esercito pontificio fece la mostra, e 'l transito nella villa di Mutarello lungi da Trento due miglia (3). Quivi furon tenuti ad un sontuoso convito dal cardinal Madruccio tutti i cardinali, Ottavio Farnese duce supremo del campo, Giambattista Savelli general condottiere della cavalleria, Alessandro Vi-

(1) Vedi l'Ughello sopra il vescovado della Cava all'anno 1520.

(2) Tutto il successo che segue sta negli *Atti speciali* del Massarello, e nella seconda parte degli *Autentici di Castello*.

(3) A' 26 di luglio, come nel *Diario* del Massarello.

telli della fanteria, Giulio Orsini, Federigo Savelli, e Sforza Sforza nipote del pontefice, colonnelli, e fuor di questi, sopra seicento fra capitani ed altri nobili che tutti sedettero a mensa; oltre a un desinar militare che 'l Madruccio diede a tutta l'oste: la qual conteneva dodici mila fanti, ed ottocento cavalieri italiani; e fuor di essi, cinquecento venturieri mossi da zelo di religione, e da vaghezza di gloria. Indi l'esercito schierato passò quel dì sotto le mura di Trento; e andò la sera a Luiso, villaggio cinque miglia di là vicino.

Era rimaso in Rovereto per l'infermità il cardinal Farnese, visitato quivi da tutti i cardinali. E fra essi il Cervino, antico suo famigliare, volle fermarsi ad aver cura della sua sanità: parendoli che in quell'ufficio s'unisse la gratitudine privata con l'util publico. Il Polo un mese innanzi per mala disposizione di corpo era ito a Padova (1); ove tuttavia i colleghi gli communicavano le faccende più gravi (2), e

(1) Appare da lettere del Polo a' Legati de' 5, de' 9 e de' 18 d'ottob. 1546 tra le scritture de' sigg. Cervini.

(2) A' 28 di giugno, come nel *Diario* del Massarello.

specialmente il decreto divisato sopra la giustificazione, e ne ricevettero con soddisfazione il suo parere: ma egli non guarendo, fu poi liberato (1) dalla legazione, e chiamato a Roma. Onde rimase per que' giorni il cardinal del Monte non primo, ma unico presidente del concilio: e l'inopinato sentimento del papa che riprovava il prorogar la sessione, notificatoli per lettere dianzi arrivate, il pose in sollecitudine. Per tanto nella congregazione de' 28, e così un dì avanti al prescritto per la sessione, non essendosi ancora squittinato appieno il decreto formato sopra l'articolo del dogma, ed assai più immatura restando la provvision della residenza, il Legato chiamò prima in testimoni i medesimi padri dell' infaticabile industria con la quale s'era atteso all'opera assiduamente, eziandio in que' tre giorni occupati per l'accoglimento del capitan generale, e del campo. Aggiunse che quantunque la vastità e la scabrosità del suggetto non avesse conceduto lo spianarlo affatto in quel tempo, e 'l far i debiti preparamenti per la

(1) A' 27 d' ottobre 1546, negli *Atti* di Castel sant' Angelo.

sessione; contuttociò si potea tener ella: lasciando le azioni di cerimonia, come la solenne messa e l'orazione, e raunandosi la mattina appresso generalmente i padri a fin di prender l'ultima deliberazione intorno agli apparecchiati decreti, che s'eran dettati sopra tutti e tre i proposti articoli già esaminati nell'adunanze particolari, e trattati ancora nelle generali. Disse, pender lui a questo parere per due capi. L'uno era, perchè avea lettere del pontefice, il quale molto abborria la prorogazione. L'altro, perchè similmente di Roma uomini valentissimi gli significavano, che la forma divisata e loro comunicata de'decreti pienamente soddisfaceva: onde tanto più doveano confidarsi di stabilirli.

Il cardinal Pacecco in contrario ragionò: che di buon grado avrebbe seguita l'opinion del Legato, dove la sua coscienza gliene dettasse: ma che vi sentiva potentissimi ritegni; e specialmente che molti capi da diffinirsi rimanevano ancora indiscussi del tutto nell'assemblee de' padri, nè poteano discutersi con decoro e con sofficienza in una mattina. Parerli dunque buono, che la sessione a qualche vicino

giorno si trasportasse. Questa sentenza fu abbracciata quasi universalmente: e i vescovi d'Astorga e di Badaioz aggiunsero, ch'essendosi determinato di proceder ad un tempo nella fede, e nella disciplina, non vedeano come si potesse celebrar la sessione, mentre della seconda appena s'era leggiermente discorso. Il presidente a questo rispose, che suo proponimento sarebbe stato d'applicar poi tosto la mano all'opera della sola disciplina, e non venir meno della data fede al concilio: contuttociò da che vedeva il comun de' voleri piegar alla prorogazione, non intendea ripugnarvi. Restar dunque a deliberare se ella doveva farsi a giornata certa, o ad incerta. Inclinar egli al secondo: imperciò che quando s'eleggesse giornata certa, o eleggerebbesi vicina, e le materie specialmente della riformazione non erano sì maturate, che non si stesse a rischio d'esser costretti a nuovo prolungamento con perdita d'autorità e di credenza: o si destinerebbe lontana, e fra tanto i vescovi pur troppo incitati dallo spavento dell'armi, si sbanderebbono, rimanendo il concilio con una pochezza disonorevole, e con pericolo di

mai più non ricuperare i perduti. Meglio sembrarli il riservar ne' padri l'arbitrio di denunziar la nuova sessione qualunque volta; prendendo il consiglio e dallo stato delle materie nelle congregazioni, e da quello dell'armi nella Germania. Anche a ciò contraddisse il cardinal Pacecco: sempre fin a quel tempo essersi prescritte le sessioni a dì certo; nè aver mostra di gravità il mutar usanza. Maggiormente che v'era special ragione di ritenerla: poscia che più tosto l'incerto *quando ha da essere*, si concepisce dagli uomini quasi incerto *se ha da essere*: almeno concepirsi come remoto, e render alla vista dell' intelletto quella tenue apparenza che rendono gli obbietti remoti. Onde la denunziazione per giorno incerto avrebbe cagionato appunto lo sbandamento de' vescovi, il qual si fuggiva. Convennero nello stesso consiglio l'arcivescovo d'Aix e quello di Sassari: il quale esortò a raffrenar i timidi con gravissime pene dall'assentarsi. Ma l'arcivescovo di Corfù, fermo ne' pensieri significati poco innanzi (1), entrò a dire: avvisar

(1) Nella congregazione de' 17.

egli più opportuno il tener consiglio intorno alla dipartita, o intorno alla traslazione, affinchè, mentr'essi trattavano sopra la giustificazione dell'empio, non rimanessero incautamente oppressi dagli empi.

Il Pacecco, sapendo quanto ciò fosse molesto all'imperadore, non potè rattemperarsi di ripigliarlo, perchè dava il parere sopra materia di cui non avevalo addimandato il presidente; ed ebbero sopra ciò alcune parole. Appresso toccò la volta al Materano: il quale approvò la sentenza del precedente arcivescovo con molte ragioni: il rimaner quivi non esser altro che tentar Dio, ed esporre a notabile scorno tutta la Chiesa. Parerli chiaro, che i padri poteano lecitamente partirsi; però che il timore d'un tanto rischio scusava senza dubbio gli assenti dall'obligazion di venire; adunque i presenti ancora da quella di fermarsi: altramente sarebbono allora di peggior condizione gli ubbidienti che i contumaci. Non intendersi da lui, come alcuno potesse in tal tempo desiderar in quel luogo un concilio; la cui autorità consiste principalmente nella numerosità de'prelati; ed ivi ne seguiva a tutte

l'ore lo scemo. Non dubitar egli, che Cesare, quando risapesse quel ch'era, sarebbe il primo che approvasse la traslazione a paese dove risedessero con più decoro e profitto.

Aveva ascoltate il Pacecco le parole del Materano con tanta maggiore impazienza quanto le temeva più efficaci alla persuasione, e quanto più gli era avviso che il loro autore per cagion della sua famiglia e della chiesa dovesse aderire a' sensi di Cesare. Ma quando udì allegare lo stesso Cesare quasi di non contrario volere, non seppe farsi più lunga forza, sì che all' arcivescovo non dicesse bruscamente: *parlate delle materie proposte, e non dite dell' imperadore ciò che ignorate.* Indi rivolto al primo Legato significolli, ch'ei non doveva permettere l'uscir del tema.

Di leggieri l'uomo si lascia disubbidire in ciò che gli pesa di dover comandare. Il cardinal del Monte però, al quale non dispiacevano que' concetti del Saraceno, ed avrebbe quasi voluto che l'impeto de' vescovi facesse una grata violenza a' Legati ed al papa, di trasportar il concilio, senza che de' Legati potesse dolersi l' impera-

dore, appiccò allora col Pacecco una lite quasi scambievolmente contraria a quella ch'era stata fra loro altre volte sopra la libertà di ciascuno a dire fuor di proposta. Risposegli dunque, non esser sua intenzione d'impedir a' vescovi l'espressione de' loro sensi; nè altressì doverlo impedir il cardinal Pacecco; nè aver il Saraceno parlato di Cesare con veruna inriverenza, a cui si dovesse correzione: il punto ch'egli toccava, non essere alieno in tutto dalla materia posta a consiglio: e che riguardando esso la salute universale del sinodo, avrebbe meritata in ciò udienza ancora un estraneo. In opposto riscaldossi tanto il Pacecco ed alcuni Spagnuoli seco, e principalmente il vescovo di Castell' a mare, che quasi eccitossi tumulto: il quale a fatica acchetato dal presidente, si richiesero per ordine le sentenze. E i più convennero col cardinal Pacecco nella sustanza d'intimar la sessione per un dì certo; ma discordarono fra di loro nella scelta di questo determinato giorno. Fra quelli della sentenza contraria al Pacecco sopra la certezza della giornata, Bastiano Leccavela greco, Domenicano, arcivescovo di Nas-

sia, Giambattista Campeggi vescovo di Maiorica, Fabio Mignanelli di Lucera, Egidio Falcetta di Caurli conformavansi col Materano. E quel di Pesaro, ch'era Lodovico Simonetta milanese, dipoi cardinale, e presidente del sinodo in tempo di Pio IV, ricordò: che 'l rimaner quivi esponeva il concilio a disputazione sopra il valore; non essendo allora il luogo sicuro a' protestanti, per li quali specialmente s'era convocato. Anzi, che il medesimo difetto di valore potevano opporre gli altri ritenuti dal venire per giusta tema. Al fine il Legato disse, che per la tardità dell'ora, e per la varietà de'pareri non potevasi quel dì procedere a conclusione, ma che avrebbe conferito col suo collega, e indi presa determinazione in un'altra adunanza. Non però volersi negare ad alcuno la libertà di temere: quando tali affetti non solevano vietarsi nè pur agli schiavi. Anzi doversi ringraziamento a quei che ammonivano di ciò che toccava la sicurtà comune. Non esser già di sua intenzione sciorre il concilio: confortar egli più tosto i vescovi alla tolleranza delle fatiche ed al coraggio contra

i pericoli: ma non usando l'umana legge d'obligar altrui a ciò ch'è malagevole sopramodo, non parergli equità lo statuir pena contra chi fra sì grandi angustie non avesse fortezza di rimanere. Oppose il cardinal Pacecco, che senza prescrivere giornata certa il concilio dissolverebbesi contra la mente di Cesare; la qual era, che s'andasse avanti senza interrompimento dell'adunanza, o mutazione della residenza: *e di questo*, disse, *io parlo per saputa, non per opinione, come fe l'arcivescovo di Matera*. Rispose il Legato, che il pericolo dello scioglimento non procedeva dall'incertezza del giorno per la sessione, ma dallo spavento dell'armi circonvicine.

Dopo molte parole si finì la congrega. Ma raccoltasi fra due giorni (1), si rinovò più acerbo il contrasto. Però che, lettosi ed esaminatosi il decreto della giustificazione dettato dal Musso, ordinò il Legato, che ciascuno venisse pronto nel futuro convento a dar parere di certi articoli allora in esso notati; e così volea licenziar i padri: quando il cardinal Pacecco vi con-

(1) A'30 di luglio.

traddisse con affermare che dovevasi prescriver la sessione per giorno certo, poichè alcuni aveano numerati i pareri della preceduta congregazione, e trovatigli in maggior quantità per quella sentenza. Rispose il cardinal del Monte, che l'eccesso era d'una voce o di due solamente, e che in sì poco vantaggio di numero avea da considerarsi anche il peso, il qual prevaleva per quella parte a cui pendeva il Legato: massimamente appartenendo tal deliberazione alla maniera del procedere; nel che i Legati aveano special giurisdizione. Ciò ebbe forza di novella puntura nel cardinal Pacecco, recandosi egli ad ingiuria, che 'l parer sostenuto da lui fosse stimato di legger peso per la qualità de'fautori: e negava rimaner giurisdizione a' Legati di statuire per se stessi in ciò che avevano già rimesso al giudicio de'padri. Riscaldavansi vicendevolmente, ma civilmente, le parti; allora ch' essendo stato l'ultimo a dire il Legato, il cardinal Madruccio vi si frappose: e gli avvenne come a quelli, che volendo spartire altrui, rimangono principali nella quistione. *Prendo orrore*, diss'egli, *quando sento da voi*,

signori, uscir parole colleriche: e vi prego a ragionar in forma più placida e più cristiana. So d'esser uomo ancor io, e che provocato dico talora ciò di che poi mi duole. Con che sembrò, che pronosticasse quel che pur allora doveva intervenirgli.

Di ciò turbatosi il cardinal del Monte, quasi dichiarato bisognoso d'altrui correzione, là dove più tosto a lui conveniva l'esser universal correttore ed esempio: *io so,* rispose, *che non ho profferita una sillaba men pia, men cristiana. Ma veggo già, che in luogo di presedere, sto qui sotto al maestro. E se richiedesi maggior dolcezza nel mio ragionare, usisi ella altressì da chi meco ragiona.* Non meno si tenne offeso d'una tal risposta il cardinal Madruccio; a cui parve d'esser obliquamente notato, ch'egli s'arrogasse indebita autorità, per celebrarsi il concilio nel suo; di che sapeva essere stato qualche romore. Onde con lungo e copioso sermone purgò in prima il menzionato suo detto da ogni sinistra volontà di toccare il Legato, affermandolo pronunziato in senso non di riprender alcun eccesso preceduto, ma per tener lungi quel che la troppo accesa di-

sputazione rendea possibile, traendo parola che poi fosse materia di pentimento: e ciò da lui nel suo dire fu replicato più volte. Seguì appresso a giustificare specialmente le sue preterite azioni, dimostrandole piene d'ossequio verso il concilio in comune, e di volontà in soddisfazion di ciascuno in particolare.

Ripigliò il Legato, che sì com'egli volentieri ascoltava da ogni minima persona le correzioni in privato, così volea conservare in publico la dignità di presidente; e non soggiacer a'maestri, quali se gli facevano il cardinal Pacecco e 'l Madruccio. Riverirli esso per suoi signori, ma non in quel luogo. Il ricordarli, che non dicesse parola di cui dovesse pentirsi, aver sembianza di minacce: or da che in quella adunanza desideravasi la comun libertà di parlare, volerla usar egli altressì, e dichiarar liberamente, che nulla temea le minacce del cardinal Tridentino. A torto chieder altri da lui maggior cortesia, quando vi avea soprabbondato: imperò che, essendo debito a'presidenti luogo superiore e separato da ciascuno, avea contuttociò tenuti a canto i due cardinali, lasciando-

gli unitamente seco e co' suoi colleghi non pur sedere, ma presedere. Però gli richiedea, che per grazia si contenessero ne' lor cancelli.

Di questo suono sdegnossi maravigliosamente il Pacecco, dicendo: creder lui che quel luogo come a cardinale gli si dovesse, ma che senza fallo gli si dovea la libertà del parlare, in cui possesso era fermo di conservarsi. Quanto la contesa più si stendeva nel tempo, tanto più crescea nel fervore, con poca dignità del grado cardinalizio; facendo mestiero in fine che le voci unite de' prelati minori troncassero la rissa, più veramente che disputazione de' maggiori. Poichè non solo molti gli scongiurarono per le viscere di Cristo, che volessero sacrificare il senso dell' irritata passione all'onore di quel sinodo sacrosanto; ma Pietro Tagliavia arcivescovo di Palermo (il quale eziandio con questo zelo meritò che 'l cardinal del Monte asceso al pontificato gli ponesse in testa la porpora) ne supplicò lor ginocchione con le mani giunte, e piangendo.

Quietata dunque la contesa, il segretario passò a riferir lo scrutinio della

passata congregazione; in cui ventisette aveano voluta l'incertezza, e ventinove la certezza del giorno. Il presidente innoltrato con la dichiarazione, e con la passione troppo già nella controversia, aggiunse alle ragioni già dette altre volte da lui per far prevalere l'opinion sua non ostante l'inferior numero degli aderenti: ch' essendo que' ventinove discordi fra loro nel dì specificato da stabilirsi, non concorrevano in una sentenza medesima, la qual potesse fermarsi; ma dividevansi in varie; ciascuna delle quali avea minor seguito che quella del giorno incerto: e, come che fosse, doversi aspettare il cardinal Cervino, che tosto ritornerebbe, e con lui poscia deliberarsi. Così licenziato il convento, innanzi che i congregati si dipartissero, volle il cardinal acecco far atto di cristiana prudenza e tergesse l'amaritudine dall'animo del gato, e 'l mal esempio da quello de' cirtanti: e pregò il Legato ad interpretar in e le sue parole, ed a perdonargli se lcuna l'avesse offeso. A che l'altro rise coll'inchinarsi. Imitò il cardinal Maccio la virtù del Pacecco; e 'l Legato a

lui altressì bassò leggiermente la testa senza parlare. Allora il Madruccio infocato dagli spiriti di principe alemanno, ed intollerante di quel contegno: *pigli ella,* soggiunse, *come le piace i miei detti, che a me ciò non rileva; che finalmente io son nobile.* Nel quale sdrucciolamento di lingua merita egli qualche scusa, perchè nessuna ingiuria ferisce più il cuore, che quando si vede spregiato dall'alterezza dell' avversario chi gli si è inchinato per cortesia. Ma non sapeva egli che fra pochi anni doveva suo mal grado adorar in trono e baciar il piede a cui allora faceva quel rimprovero di bassezza: rimprovero che suol venire acerbo fuor di misura, come quel che, quantunque non appartenga a difetto intrinsico, o di nostra colpa, e perciò niente ci tolga nell' estimazione dei saggi; nondimeno pone in vista una nostra macchia immaginaria sì, ma che ci rende sprezzevoli nell' opinion della moltitudine, e che si diffonde a tutta la schiatta, nè può levarsi da tempo se non più lungo di quello che a noi leverà la vita. Ed allora è più aspra una tal trafittura, quando la contumelia nè come in tutto falsa si

può deridere per temeraria, nè come in tutto vera è da tollerare quasi dovuta. Il che appunto avveniva nel cardinal del Monte, che dall' una banda riceveva nobiltà dagli splendori del zio non sol porporato ma riguardevole per valore fra' porporati; e dall' altra prendea di fresco in un coll' origine anche il cognome, lasciato il suo volgare e natio di *Giocchi*, dal monte San Savino, terra picciola della Toscana. Egli per tanto, ulcerato nel profondo dall' onta non aspettata soggiunse: *s' ella è nobile, io non sono ignobile: ma saprò andare in paese dove i nobili non mi possano sopraffare*. E così tutti crucciosi si separarono: con lasciare, secondo la varietà degl' intelletti, varia materia, a chi di temere, a chi di riprendere, a chi di scusare, a chi di predire; a tutti di sentenziare.

Questo fatto inchiodò profondamente nel cuor de' Legati l'intenzione di mutar luogo; perturbandoli quivi non meno che 'l rischio esterior de' nemici, l'interiore autorità del padrone. Onde il cardinal Cervino, ch' essendo fuor della mischia, aveva e l'intelletto più libero, e 'l consiglio

men sospetto, come d'autor non offeso (1), comunicato innanzi il proponimento suo col cardinal Farnese, si rivolse a guadagnar lo stesso Madruccio per istrumento ad ottenerne da Cesare il beneplacito. Applicovvi l'opera del Bertano tanto amato dal Madruccio, che due mesi prima, vacando l'arcivescovado di Capova, il qual fu poi dato al cardinal di Sermoneta, egli richiese (2) ed impetrò da' Legati le intercessioni loro a pro del Bertano col pontefice: a cui profferiva d'imporre mille ducati di pensione sopra le sue chiese o di Trento, o di Brissen, e oltre a ciò di non ricercar già mai nè compensamento nè premio per tante spese e incomodità che veramente sosteneva per cagion del concilio, ove eziandio vi avesse consumato tutto il suo patrimonio. Fece sentir dunque il cardinal Cervino al Bertano, quanto fosse trascorso il Madruccio, mescolandosi in una contenzione non sua, e dando publicamente al primo Legato due gravissime note, di poco cristiano nel con-

(1) Una del card. Cervino al Maffeo nel dì 3 d'agosto.

(2) Vedi il *Diario* del Massarello a' 24 d'aprile.

trasto, e d'ignobile nel nascimento. Che ciò porgeva troppo ragionevol cagion al papa di non voler il concilio nella signoria di tale che tanto calpestava l'onore de' presidenti, il quale è il perno per far ben volgere le publiche raunanze. Che ove questa ragione di trasportar il concilio altrove fosse portata all'imperadore, gli porrebbe in disgrazia il Madruccio, recando a colpa di lui quella disposizione che a sua maestà era molestissima. Onde gli propose (1), che meglio sarebbe proceder pacificamente, e con unione cristiana fra loro; e che 'l Madruccio congiugnesse i suoi ufficii a fin di persuadere all' imperadore, che quel luogo non riusciva in acconcio al concilio, non solo per essere di suolo poco ciboso a tanti, e di cielo troppo aspro a molti, ma nuovamente per gli strepiti e pericoli militari, e per l'infezione dell' eresia ne' paesani: tra' quali i rustici non si tenevano da insolenze contra il proprio lor pastore e signore. Onde era impossibile il violentarvi i vescovi per lungo tempo: sì che il ripugnare alla

(1) Contengonsi queste ragioni nel *Diario* del Massarello a' 13 d'agosto.

traslazione sarebbe stato un cadere irreparabilmente nella dissoluzione. Patire il concilio d'un' etica mortale, ed immedicabile con altro che col mutar aria. Se le città papali avessero sospetta sembianza presso gli Alemanni, potersi l'assemblea conducere a Siena, o a Lucca, terre libere e divote a Carlo. Nel qual proposito del luogo è da sapersi, che significato ciò al pontefice, non fu punto disposto a Siena (1), parendoli dependente dall' imperadore quasi non meno di Trento. E per contrario veggendo, che di Ferrara potevano professar diffidenza i protestanti, come di feudo pontificio, volgeva il pensiero a Lucca, sì come tosto vedrassi. Ma i Lucchesi, avuto poscia di ciò sentore, dichiararono (2) co' Legati, mediante il Nobili lor cittadino vescovo d'Acci, che non potevano servire in ciò il concilio per la gelosia del luogo, e per la sterilità del terreno.

(1) Lettera del cardinal Santafiora a' Legati dei 15 d'agosto, in un volume dell' archivio vaticano intitolato *Lettere di vari cardinali, e vescovi.*

(2) Lettere de' Legati al card. Santafiora a' 28 d'agosto.

Ritornando al cominciato racconto: conobbe il cardinal Tridentino, che l'ira gli era stata consigliera imprudente: e geloso della grazia di Cesare consentì alla proposta fattali dal Cervino; in esecuzion della quale fu eletto lo stesso Bertano (1), che a nome non del concilio, ma de' Legati, e de' cardinali Madruccio e Pacecco andasse a far quest' opera coll' imperadore. Ed egli tosto prese il viaggio. Allo (2) stesso tempo i Legati, a fin d'imprimere altamente le loro ragioni nel pontefice, gli mandarono Achille de' Grassi, avvocato del sinodo, e famigliare del cardinal Santafiora, il quale in assenza del Farnese esercitava gli uffici di primo nipote con Paolo. Ma il Bertano sul principio del viaggio vicino a Brissen trovò il segretario del cardinal Madruccio che ritornava della corte di Cesare, e ne riportava: che avendo sua maestà risaputi per lettere dagli oratori i pensieri di trasportare il concilio, se n'era turbata fieramente;

(1) Vedi il *Diario* del Massarello a'2 d'ag. 1546.

(2) A'3 d'agosto, come in una del Cervino al card. Santafiora del primo, e in un' altra al Maffeo sotto il terzo.

minacciando che, se ciò si facesse, non tarderebbe d'accordarsi co' luterani, e di provvedere all'util suo proprio. Sì che il segretario persuase al Bertano, che non procedesse avanti a quella inchiesta, la quale non recherebbe altro pro che aggiugner solfo alla fiamma. Ritornò dunque il Bertano a Trento due giorni dapoi che n'era partito. E ciò fu cagione che i Legati e 'l cardinal Farnese richiamassero il Grassi per via, e da capo l'inviassero a Roma (1) con la notizia di tal successo; ma insistendo nell' instanza della translazione. Ed anche il Bertano fu mandato al pontefice dal cardinal Madruccio (2) per iscusar le sue azioni, e proporli, che a fine di favorire l'armi in Germania, ritenesse il concilio in Trento anche un mese o due. Con che vedeva il Madruccio, che si veniva insieme a coprire, che la cagione dello sconvolgimento fosse stata sua imprudenza.

(1) Partissi di nuovo a' 6 d'agosto, come nel *Diario* del Massarello, e in una de' Legati al papa segnata a' 6 d'agosto.

(2) Lettera del card. Cervino al Maffeo de' 10 d'agosto 1546.

Prima che arrivassero a Roma i mentovati messaggi, il papa (1) informato dal Montemorlo, spinto a lui dagli stessi Legati o con la relazione di questo fatto, o, come la brevità del tempo frapposto rende più verisimile, con l'antecedenti ragioni da lor ponderate, e specialmente dell'impossibilità di ritener i vescovi a forza tra 'l pericolo, e almeno tra lo spavento dell'armi; piegossi a dar facultà della traslazione (2): e mandonne a' presidenti un Breve, ma condizionale, cioè: quando il maggior numero de' prelati così volesse, e chiedesse. E ingiunse a' Legati, che in tal caso proponessero la città di Lucca, sì come fuor dello stato suo, amica di Cesare; e però tale che non era meritamente sospetta. Commetteva altressì che 'l tutto prima si comunicasse con sua maestà; ed a questo fine mandava in man de' Legati lettere indirizzate al nunzio Verallo, acciocch'essi lettele gliel'inviassero; ma in piè della lettera scritta loro fece ag-

(1) Lettere del card. Cervino al Santafiora, e al Maffeo de' 9 e de' 20 d' agosto.

(2) Lettera del card. Santafiora a' Legati de' 3 e de' 4 d'agosto 1546, tra le scritture de' sig. Cervini.

giugnere, che ove si scorgesse pericolo nella dimora, eglino, i quali stavan sull'opera, seguissero la scorta di lor prudenza, ritenendo le lettere destinate al nunzio. Bramar lui, che prima di cambiar luogo si terminasse almeno il decreto della giustificazione, e l'altro sopra gl'impedimenti della residenza: affinchè non potesse dirsi, che 'l concilio fosse stato ozioso in Trento. Nondimeno che anche in questo i Legati pigliassero non tanto ciò che si desiderava, quanto ciò che si poteva. Ma quando giunsero queste commessioni, il cardinal Farnese, non ancora partito, volle comunicarle agl'imperiali: che le ricevettero come una percossa d'artiglieria: e vi si opposero con tanto ardore, che finalmente impetrarono la dimora fin a nuovo comandamento del papa: al quale il cardinal Cervino s'ingegnò con molte ragioni di persuadere, che non si rimovesse dalla determinazione; mostrandone la necessità per onor della sede apostolica, per libertà del concilio, per sicurtà de' vescovi, per riparo della dissoluzione, per salvezza del valore. Se l'impresa di Germania riuscisse felicemente, e spun-

tasse speranza che i popoli separati volessero accettare il concilio, potersi allora con decoro, con frutto, e senza pericolo riporlo in Trento.

Stando l'affare in questi termini, s'apprestavano i Legati a domandar le sentenze nella congregazion generale, se paresse buona a' padri la traslazion del concilio (1); e posto ciò, qual si riputasse più idoneo soggiorno: affinchè venendo l'ordinazione iterata dal papa, si fosse in prontezza per l'effetto. Ma prima una pioggia diluviosa ritardò il congregarsi: e poi ritardollo di nuovo una lettera del cardinal Farnese già dipartito, in cui esortava i Legati a soprassedere finchè giugnesse la risposta del papa. E per avventura persuasero quella circuspezione al cardinal Farnese le notizie sopra la volontà di Cesare dateli per Girolamo da Correggio, inviato da se alla corte (2) due giorni prima del disturbo accaduto in Trento

(1) *Diario* del Massarello agli 11 d'agosto, e lettere de' Legati nello stesso dì al Santafiora.

(2) Fu mandato a' 27 di luglio 1546, e l'instruzione è nella libreria de' duchi d'Urbino, sì come anche la risposta.

fra' cardinali; affinchè ed aggiustasse con l'imperadore varie provvisioni intorno al campo e all'impresa, ed anche gli desse un motto intorno alla traslazione (benchè non ancora comandata dal papa, come fu con le lettere susseguenti) mostrandoli con quanto stento i Legati aveano potuto rattenere i vescovi dallo sbandamento ne' moti fatti dianzi dal duca di Virtemberga. E dipoi sopravvenuto quell' accidente, era stata aggiunta a Girolamo commessione dal cardinale per lettere, di metter avanti questo nuovo ostacolo della continuazione in Trento: e di procurare almeno, che si rimovesse il cardinal Madruccio da quella stanza per altro colore, acciocchè i Legati vi rimanessero con più libertà e tranquillità. Ma l'imperadore intorno al primo avea voluto render la stessa repulsa, rispondendo, che quantunque molti gli dessero a vedere per utile a se la cessazione o la traslazione del concilio, come quella che lo sciorrebbe a poter convenire co' protestanti; contuttociò, non avendo egli altro fine che 'l servigio di Dio e 'l buon successo dell' affare, desiderava che non se-

guisse novità nè in fatti, nè in parole: e quanto era al cardinal Madruccio, disse, che vi rimanesse per que' giorni a fine di conferire col cardinal Farnese intorno al processo ed al pro del concilio, e di provvedere alla sicurtà del luogo; e che dipoi sarebbesi deliberato intorno al suo stare o partire. Questa favella dunque di Cesare molto significante potè muovere il cardinal Farnese a ritenere i Legati dall'innoltrarsi senza comando determinato del papa.

Ritardarono però la congregazione che era destinata per la mattina degli undici. Nel medesimo giorno arrivarono lettere del nunzio Verallo (1) uniformi a ciò che in voce spiegò il dì seguente l'ambasciador Mendozza (2): essere la volontà di Cesare cotanto nemica della traslazione proposta, che fulminava con le minacce contra chiunque osasse di gittarne parola, e specialmente contra il Cervino che egli riputava precipuo autore d'un tal consiglio. Anzi al medesimo Cervino annun-

(1) Vedi la lettera allegata al card. Santafiora.
(2) Vedi il Diario a' 12 d' agosto.

ti usatisi a nome di sua maestà e co' vescovi, e co' presidenti, egli negò d'averli imposti: ed alcuno incolpò il messaggio, o che gli avesse finti, o certamente, che gli avesse rapportati, avendoli Cesare proferiti per isfogo d'ira in camera, e non per dinunziazione da riferirsi a suo nome. Vero è ben sì, che avendo udito l'imperadore, che'l cardinal Cervino volea partirsene, posto eziandio che il pontefice ricusasse di mandare altrove il concilio, dubitò nol seguissero molti vescovi, e ne mostrò turbazione sopra quanta il nunzio avesse mai scorta in lui. Nel resto diceva, che ove la traslazione fosse per volontà ferma del papa, a sua santità lascerebbe il carico di tutti i mali che ne venissero, ricordandole che principalmente della dignità sua trattavasi in quell'affare: ma quando i vescovi facesser ciò di proprio lor movimento, v'interporrebbe protesto, e ne farebbe dimostrazione con quelli del suo dominio.

I Legati (1) impermutabili nel proponimento della traslazione, quando fosse

(1) Lettera de' Legati al card. Santafiora del dì 15 d'agosto 1546.

impermutabile il papa, come bramavano, congregaron l'adunanza il giorno de' tredici. Ed ivi il cardinal del Monte confortò i padri a non si partire, nè impaurire (1), da che si avevano prospere novelle dell'armi cesaree. Ed in questa sentenza ragionò a lungo il Martirano vescovo di San Marco: nè altri s'oppose ch'Egidio Falcetta vescovo di Caurli, a cui fu troncato il ragionamento. Non osarono però i Legati d'esortare apertamente il pontefice a sì gagliarda fazione (2) qual essi in cuor loro e desideravano, e approvavano; ma si contennero in supplicare, che li levasse di Trento, sustituendo altri nè sospetti nè odiosi all'imperadore: che allora la riuscita avrebbe scolpate le lor preterite operazioni: non esser altro riparo al discioglimento che soprastava, se non la traslazione: vederlo i cesarei, e nondimeno incagionarne i Legati, quasi eglino ed avessero forze per impedirlo, e posto che le avessero, la giustizia comportasse che in sì gran rischio si facessero di peggior

(1) Vedi il *Diario* a' 13 d'agosto.
(2) Nella lettera degli 11 d'agosto.

Diss'egli, che all'uomo giusto non fa mestieri ordinariamente aiuto speciale di Dio per osservare i comandamenti, ma basta quel generale che a niun giusto si nega: sol bisognarli lo speciale, quando s'abbatte in qualche mandato di più che ordinaria malagevolezza. Distinse poi l'opere secondo quattro considerazioni. Primieramente, secondo ch'elle procedono dal solo libero arbitrio: e come tali negò che avessero alcuna ragione di merito inverso della salute. Secondariamente in quanto derivano dalla grazia preveniente: e come a tali assegnò loro merito congruo. In terzo modo consideravale germogliate dal libero arbitrio insieme e dalla grazia giustificante: e così affermò, aver elle ragion di merito non sol congruo ma condegno in una più larga significazione. In ultimo, come originate dallo Spirito santo, il quale abita ed opera in noi, ed in questa ragione elle esser meriti propriamente condegni sì d'aumentar la grazia, sì d'ottener la gloria: imperocchè come tali presuppongono la promessa divina da cui ricevono la dignità. Questa dignità dell'opere fu provata da lui con san Paolo; mentre

dice (1), che non gli uditori, ma gli operatori della legge saranno giustificati: ed altrove (2): *mi è serbata una corona di giustizia*: con san Giovanni (3): *quei che avranno operato il bene, procederanno in resurrezione di vità*: con san Matteo (4): *se la giustizia vostra non abbonderà sopra quella degli scribi e de' farisei*: ed in altro luogo dove Cristo giudicante, arrecando ragione di chiamare gli eletti al cielo, dice loro (5): *perchè ebbi fame, e voi mi deste a mangiare*: e quel che segue: col simbolo di sant'Atanasio: *e quei che bene opereranno, anderanno alla vita eterna*: col secondo concilio d'Oranges: *si darà mercede alle buone opere* (6): e finalmente colla censura dell'università parigina al comento d'Erasmo sopra quel passo di san Matteo (7): *se vuoi entrar nella vita, osserva i comandamenti*. Soggiunse, che tanto alla

(1) Nella 2 a'Romani.
(2) Nella 2 a Timoteo al cap. 4.
(3) Al cap. 5.
(4) Al cap. 5.
(5) Al cap. 25.
(6) Al canone 18.
(7) Al cap. 19.

prima quanto alla seconda giustificazione è necessaria la fede; ma non la stessa. Alla prima l'atto di fede, perchè senza l'atto l'abito non s'infonde e senza l'abito non mai l'uomo si giustifica. Alla seconda non far mestiero dell'atto, essendovi l'abito, come quello che non si perde dal peccatore. Il che, forse, egli intese d'un atto espresso e vigoroso, il quale siamo obbligati d'escrcitare alcune volte in vita, ma non già sempre, e che bisogna specialmente per convertirsi alla fede, e per ottenerne l'abito infuso. Nel resto non poteva ei negare, che qualch'esercizio di fede non fosse di necessità eziandio alla seconda giustificazione. In confermamento di che, il Giacobello vescovo di Belcastro avvertì, che quasi i medesimi gradi conducevano alla prima giustificazione ed alla seconda: annoverandoli con san Tommaso: ciò sono un atto di fede ch'eccita il libero arbitrio, indi il timor servile, la speranza, il timor filiale, la penitenza, e'l sagramento o in atto o in voto.

Il vescovo di Belluno sottomise all'autorità del concilio quel ch'avea detto l'altra volta sopra l'efficacia della fede, ed espo-

selo, non della fede morta ed informe, ma della viva e informata dalla carità.

Isidoro Clario da Brescia abate cassinese notò (1), che nella Scrittura la giustizia s'attribuiva alla fede; ma la salute all'opere, secondo quel detto di san Paolo ai Romani (2): *col cuor si crede a giustizia, e con la bocca si fa confessione a salute:* perciò che la fede è cagione della giustizia, le buone opere fatte nella giustizia sono cagione della salute. E per quanto potè conghietturarsi da un lungo discorso letto quivi dal Seripando (3), il il qual parimente attribuiva molto alla fede, non intendevano ciò di qualunque fede sufficiente ad esser cristiano; ma d'una viva credenza della redenzione per Cristo, dalla quale sorgesse presentemente la fiducia, ch'è la speranza, secondo quel detto del salmista: *ecco Iddio Salvator mio: opererò con fiducia, e non temerò:* e secondo quel dell'Apostolo: *nel quale abbiamo fiducia ed accesso in confidenza per la fede*

(1) Nella congregazion generale de' 22 di luglio.

(2) Al cap. 10.

(3) Nella congregazion de' 13 di luglio.

di lui. E di questa viva fiducia o speranza, diceva egli, scriver il medesimo Apostolo, ch'ella non confonde: perciocchè sì come dal solfo scintilla il fuoco, non per altro modo da essa in noi s'accende immantenente la carità, la qual trae l'osservazion de' comandamenti, e la salute. Per tal maniera filosofava il Seripando. È dunque verisimile aver sentito costoro, che qualche grado e qualche eccellenza di fede sia merito e cagione infallibile di tutta la giustificazione.

Giovanni Calvi generale de' Minori osservanti seguì la distinzione portata dal Musso; affermando, che avanti all'infusion della grazia si rimette il peccato, come aveva opinato anche il Seripando, e com'egli confermò col canone che incomincia: *non potest*, nel titolo *de poenit.* alla distinzione prima, ove dicesi, *che niuno può ricever la grazia del dono celeste, se non è purgato innanzi da ogni bruttura di peccato col sagramento del battesimo o della confessione:* qualunque si sia l'autorità di quella testimonianza. Dopo la remission del peccato, diceva il generale, s' infonde la grazia: ed in fine l'uomo si rinnova; intendendo prio-

rità di cagione e di concetto, ma non di tempo.

Nella congregazione de' 24 fu esposta a disaminarsi la forma de' canoni fatta da' deputati. Tutti, salvo cinque, ammisero il nome d'abito nella grazia. Tutti concordarono, ch'ella fosse cosa intrinsica in noi, e non lo Spirito santo che in mera estrinseca forma ci assista; nè la giustizia di Cristo che ci sia imputata: ed esser ella, o la carità, o non discompagnata dalla carità, secondo le varie sentenze degli scolastici. Onde si scorge, che niun argomento si può corre in tal quistione dall'autorità del concilio a favor di questa o di quella parte, come alcuni si persuadono. Ove si dicea, che le tentazioni non possono vincersi senza la grazia, molti stimarono doversi aggiugnere, *tutte le tentazioni*, per non fermare, che alla vittoria di nessuna tentazione basti la natura. Convennero tutti parimente, che il libero arbitrio possa consentire, dissentire, e resistere alla divina vocazione.

Dove condannavasi l'affermare, che 'l giustificato abbia certezza di fede intorno alla sua presente giustizia, fu detto, che

alla proposizione s'aggiugnesse la particella universale, cioè che *tutti i giustificati* avessero tal certezza, come tenevano i luterani. Imperò che se alcuno voleva affermarlo per qualche caso particolare, riserbavansi ad ascoltar sue ragioni. E di quest'opinione (1) fu poi difensore in onor del suo Scoto Bonaventura Pio general de'conventuali: argomentando che, se no, sarebbe anche incerto il valore de'sagramenti. Là dove il cardinal Pacecco recò in contrario il canone ultimo nel titolo *de purgat. canonic.* ove Innocenzo III pontefice scrive, che se l'arcivescovo di Besanzone voleva giurare, che i misfatti da lui commessi gli fossero stati nella penitenza rimessi, un tal giuramento sarebbe assai temerario, dicendo Giobbe (2): *quantunque avvenga ch' io sia semplice, questo medesimo ignora l'anima mia.* Nella vegnente congregazione (3) fu concorde giudicio, che si dovesse dannare la soprammentovata certezza di star in grazia, la quale i luterani dicevano esser congiunta insepa-

(1) Nella congregazion generale de' 13 d'agosto.
(2) Al cap. 9.
(3) A' 17 d'agosto.

rabilmente con la cristiana fede. Nel resto alcuni volevano, che tal certezza potesse aversi in qualche caso speciale, e questa essere la sentenza di Scoto. Altri la negavano in ogni caso, eccetto di rivelazione particolare fattane da Dio. E specialmente il Leccavela arcivescovo di Nassia lungamente provollo, rispondendo in prima al fondamento contrario: che si ha ben certitudine dell'efficacia ne' sacramenti quanto è per loro; ma non della disposizione in chi gli riceve: e dipoi arrecando varie Scritture per la sua parte. Aver detto l'Apostolo, che di *nulla era consapevole a se, ma che non per tutto ciò si riputava giustificato*. Leggersi ne' proverbi (1): *chi può dire: mondo è il cuor mio: puro son da' peccati?* e ne' salmi: *chi è che conosca i peccati?*

Tutto l'esempio del decreto formatosi da'deputati a molti dispiaceva, e come oscuro, e come troppo carico di ragioni, e per altri rispetti: onde fu statuito, che si mettesse di nuovo all'incude. E ebbe la cura di riformarlo specialmente il Seri-

(1) Al cap. 20.

pando (1), benchè poi fosse rimutato in più luoghi contro a sua voglia. Quanto era alla sustanza, la principal controversia de'pareri si rivolgeva nel doversi o condannar solo quella certezza della grazia che in ogni fedele ponevano i luterani; o esaminar di professione, s'ella potesse mai esser in veruno; e poi farne decreto. Al primo i Legati pendevano e desiderosi della prestezza, ed intenti a serbar illese tutte le opinioni cattoliche. Del contrario era sostenitore il cardinal Pacecco, affermando egli che ciò scorgeasi articolo di sommo peso contra gli errori presenti. Ed essendogli in questo seguaci gli Spagnuoli, e i Napoletani, fu sospicato ch'ei s'ingegnasse con quell'arte di prorogar le decisioni, affinchè a Cesare rimanesse maggior tempo di venir ad accordo co' luterani, non esasperati dalla percossa della condannazione. Ma la prima sentenza vinse di molte voci. I Legati nondimeno dissero, che si sforzerebbono di soddisfare in amendue le parti, facendo spender da' teologi il conveniente studio nella quistione, e di-

(1) *Memorie* del Seripando, e *Diario* del Massarello.

poi cercando parole (1) che dannassero in ciò interamente ogni error degli eretici, e non offendessero alcuno scrittor cattolico: essendo gran senno ne' presidenti dell' adunanze, non solo fermare i decreti secondo il voler de' più, ma ridurli a tenore che vi consenta il voler di tutti: però che ogni contrarietà è principio di corruzione.

Fra (2) tanto erano iti a Roma il vescovo Bertano, ed Aurelio segretario del cardinal Madruccio: quegli a fin di persuadere al pontefice da parte de' Legati, che fosse necessaria la traslazione, ma insieme a fin di torre ogni ruggine contra 'l Tridentino: questi a fine di significar la mente di Cesare intorno al concilio, e di dar contezza della minaccevole ambasciata della qual egli era stato il portatore al cardinal Cervino. Ad Aurelio il papa rispose gravemente nel primo capo: accennando che questa inespugnabile ripugnan-

(1) Vedi una de' Legati al card. Santafiora de' 28 d'agosto.

(2) Appare da uno scritto del Maffeo al cardinal Cervino de' 21 d'agosto 1546, e da lettere del ministro confidente del Cervino segnate ne' dì 18, 21, 25 e 28 d'agosto, e nel 1 di settembre.

za alla traslazione non era in sua maestà per disposizione propria, ma per suggestione di coloro i quali ostentavano un zelo affettato del suo servigio: ma che chiunque si fosse intromesso a seminar male fra i Legati e l'imperadore, ne sarebbe andato di mezzo. Venendo poi al capo delle minacce contra il cardinal Cervino, formò le parole di fiamme più che di fiato. Nulla aver fatto il cardinale se non di suo comandamento. Posto eziandio che avesse fallito, suo e non altrui esser il gastigarlo. Saper egli, chi metteva questo solfo nell'animo dell'imperadore, e per qual sinistro fine. E passando avanti, alzò la voce in tuono così sdegnoso verso il cardinal di Trento, che Aurelio non osò di tornare all'udienza. Ma essendosi adoperato il Bertano per alleggerir il fatto, e addolcir l'animo imbruschito del papa, con promessa che 'l Madruccio tratterebbe nel futuro diversamente, ne trasse questa moderata risposta: che dall'opere il giudicherebbe per innanzi.

Sopra la translazione il Bertano s'ingegnò di mostrarla per necessaria, quantunque l'imperadore contraddicesse, non

tanto per le acerbità occorse fra 'l signor del luogo, e 'l capo del concilio, quanto per la insuperabile ripugnanza che avevano i prelati a fermarsi tra' disagi, e tra' rischi di Trento. Onde il papa rinovò a' Legati per lettere la facultà di venirne all'opera, ove la maggior parte de' vescovi così giudicasse. Ma il dì seguente alla mession del corriere ricevette notizia dell'aspro risentimento espresso intorno a ciò dall' imperadore ed al nunzio in voce, e al Mendozza per lettere: onde sospendendo la commessione, fe significare a' Legati (1) che perseverava egli nello stesso proponimento; ma che per mandarlo ad effetto con maggior soavità, e non far che l'imperadore precipitasse o ad una concordia co' luterani, o ad un concilio nazionale, volea che i prelati soggiornassero in Trento ancora due mesi, tanto che il Legato Farnese parlasse a sua maestà: il cui confessore avea detto al nunzio, come altressì l'ambasciador Mendozza in Trento a' Legati, e 'l Vega al pontefice, che all' impe-

(1) Lettera del card. Santaflora a' Legati de' 18 d'agosto 1546, e del Maffeo al Cervino de' 16, 18, 20 e 25 d'agosto.

radore bastava il ritardarsi ciò fin a mezz'ottobre, e in questo intervallo soprassedersi ancora nella decisione de' dogmi. Fe dunque saper il papa a' Legati, com'egli imponeva al cardinal Farnese, che ponesse cura di chiarir bene questo punto coll'imperadore. Fra tanto essi nulla innovassero, continuando ad esaminar le materie, e ad assicurarsi della volontà de' padri, affinchè in tempo opportuno fosse libero al papa venirne immantenente all'esecuzione. E che a tal fine conveniva chiamar ancora que' vescovi che s'erano già partiti, e ritener quelli che avean brama della partenza. Dubitarono i Legati, se questo *assicurare* intendeva il papa che si facesse con fermarne la deliberazione in general raunanza, com'essi desideravano, e riputavano per unica maniera di sicurtà: ma perchè ne prevedevano un'orribil contraddizione degl' imperiali, vi richiedeano il comandamento chiaro: e tutto ciò significarono a Roma. Intorno poi all' impedir la partenza de' malcontenti, e al procurar il ritorno de' vescovi dipartiti, diedero a considerare, che, oltre alle difficultà di trarre ciò ad opera, sembrava opportuno il permettere

che la sperienza manifestasse all'imperadore, e al mondo la necessità della traslazione. Ma il pontefice nè consentì al primo per ischifar ogni rottura co' cesarei quando s'indugiava a fine di convenir pacificamente; nè rivocò il secondo, perchè non voleva che la palesata necessità della traslazione gli costasse il pericolo della dissoluzione. Onde impose a' Legati che confortassero, e costrignessero i padri a fermarsi. Ben certificassero tutti, ch'egli non intendea di ritenerli per lungo spazio in Trento a loro mal grado; ma volersi quella dimora perchè il fatto seguisse col maggior frutto possibile della religione, e non si perdessero le fatiche già spese. I Legati dunque mandarono eziandio messaggi speciali (1) a' vescovi sparsi ne' luoghi circonvicini, invitandoli al ritorno: e da alcuni l'ottennero. Ma poco andò che con lettere del cardinal Farnese intesero (2), come l'imperadore chiudeva l'orecchie alla tra-

(1) Lettera de' Legati al card. Santafiora del 1 di settembre 1546.

(2) Lettera del card. Farnese al papa da Ingolstad nel penultimo d'agosto 1546, ed altre del nunzio Verallo a' Legati in que' giorni.

slazione. Diceva, che 'l far ciò sarebbe un distruggere quanto egli aveva operato nell'indurre molti de' luterani a volersi sottoporre al concilio. Che quando anche si riducessero in polvere il Sassone e 'l Langravio con l'armi, rimanevano le terre loro, e d'altri principi e signori d'Alemagna piene d'eretici, a'quali faceva mestiero di soddisfare. Che gli stessi cattolici, veggendo questo intempestivo movimento adombrerebbono, essendosi quel concilio adunato in Trento col parere di tante diete: e le teste alemanne sospettosissime crederebbono che si fosse adoperato con pattovita finzione, e non daddovero. Che a lui, quando il pontefice gli lasciasse libertà di sequestrare l'entrate, bastava il cuore a fermar in Trento i vescovi de'suoi stati; onde non intendeva come sua santità non potesse far ciò con gli altri. Che le maniere imperiose usate dal cardinal Madruccio, e gli sgridamenti, e le minacce fattesi a' vescovi ed a' Legati non erano state di sua volontà, e gli dispiacevano: ma potersi rimediar nel futuro senza porre in ruina la causa publica. E benchè a queste ragioni opponesse forti risposte il Legato,

ogni cosa era nulla; perchè l'imperadore, mentre stava rivolto a sì pia impresa, non poteva persuaderà se per convenevole assolutamente, quello che non conveniva al profitto suo. Onde il cardinal Farnese scrisse a' Legati, che soprassedessero per quel tempo; e 'l cardinal d'Augusta si dolse acerbamente con essi (1), che quando si stava in su l'orlo d'aggiustar la Germania, e di condurre gli eretici all'ubbidienza del concilio, si volesse guastare il tutto con quella mutazione leggiera, e precipitosa.

I Legati dunque divisarono (2) di conchiuder il decreto della giustificazione, e quello ancor della residenza per non aver gettata l'opera antecedente, e poi tener la sessione al sopraddetto termine della metà d'ottobre, quando il successo della guerra darebbe già chiarezza del luogo per cui si potesse dinunziar la sessione futura. Perciocchè i vescovi offerivano (3) al pa-

(1) Lettera sua a' Legati de' 31 d'agosto.

(2) Lettera de' Legati al card. Santafiora de' 10 di settembre 1546.

(3) Lettera de' Legati al card. Farnese a' 10 di settembre.

pa innanzi la perdita delle lor chiese, che rimanere lunga stagione in Trento, con pericolo che, seguendo una battaglia, potessero divenir preda de' luterani. E, come che fosse, i Legati medesimi in forma libera e ferma dichiaravano sè per inabili a poter servire sua beatitudine più tempo in quella stanza per le ragioni significate assai volte, e specialmente, come dicevano, per rimorso di coscienza. Il papa fra tanto andava temporeggiando, e ricordava a'Legati lo star in tal apparecchio coi vescovi, che si potesse ogni dì pigliar la determinazione di trasportar l'adunanza. Ben si scontrava nuova difficultà nel luogo: perchè il re Francesco (1) non avrebbe consentito a veruna città dependente da Cesare, e mostrava desiderarlo in Avignone, dando speranza di farvi concorrere i luterani: ma queste speranze non apparivano più sussistenti di quelle che dava Cesare, ove il concilio restasse in Trento: essendo solito degli uomini, e massimamente de' principi, ne' trattati formarsi il condizionale a loro talento, e presuppor-

(1) Lettera del Maffeo al card. Cervino de' 19 di settembre 1546.

re che all'altra parte seguirà poscia quanto di bene può ella desiderare, ove ora condescenda a ciò che da loro è desiderato.

Questi pensieri di partenza non distoglievano i Legati, come talora avviene, dall'applicazione alla discussion delle materie: sapendo essi, che per ben operare, come per ben fabricare, convien figurarsi di dover sempre dimorar dove si dimora.

E, perchè il dogma della giustificazione era a un certo modo la divisa che distingueva i cattolici dagli eretici, e'l tronco dal quale germinavano come rami o l'altre verità, o gli altri errori, e gl'imperiali di ciò si giovavano perchè la gravità dell'affare cagionasse ed onestasse la lunghezza, è incredibile con quanta cura, sottigliezza, e assiduità si bilanciò e si sminuzzò ogni sillaba nelle congregazioni prima de'teologi consiglieri, e poi de'padri giudicatori. Il Seripando compilatore di questi famosi decreti, il quale secondo la sua opinione gli avea dettati, e che poi v'ebbe molto da disputare, e se gli vide tanto alterati che non gli riconosceva per suoi, già narrossi, che poneva una tal fede alla quale si dovesse attribuir la giu-

stificazione non solo come a principio, ma come ad infallibil cagione di essa, opinando, che per cotal nostra fede nel Redentore ci si applicassero i meriti dello stesso Redentore: e allegava per questa sentenza il cardinal Gaetano. Appresso, poneva egli due spezie di giustizia. La prima intrinsica in noi, la qual ancora divideva in due parti, l'una parte, che da principio ci fa passare dallo stato di peccatori a quello di figliuoli di Dio (1), e questa sentiva egli donarcisi per la grazia infusaci col sacramento pigliato o in atto o in voto: l'altra parte esser quella per cui si dice, l'uomo vivere giustamente, e lei affermava esser posta negli atti di virtù prodotti dalla medesima grazia. La seconda spezie di giustizia voleva che fosse cosa a noi estrinseca, cioè la giustizia e i meriti del Salvatore, i quali per divina misericordia ci sieno imputati quasi nostri, non già del tutto, ma secondo quel grado, e a operar quegli effetti, che a Dio è piaciuto. La prima giustizia, sì nell'una come nell'altra parte, senza la seconda esser imperfet-

(1) Nel suo parere dato a' 13 di luglio, e nelle sue memorie.

ta nè bastevole a farci ottener la gloria: così perch'ella a guisa d'un panno di femmina mestruata è tutta macchiata da' nostri cotidiani falli, come perchè, quanto è alla grazia infusa, niuna qualità creata ci rende perfettamente degni della divina visione; e quanto è all'opere, sì come dice l'Apostolo, *non sono degne le passioni di questo tempo alla futura gloria che sarà svelata in noi.* Quindi raccoglieva egli, come fosse vero, che la giustificazione sia per la fede, e non per l'opere: diceva che, parlandosi della prima giustificazione la qual è un trapasso dalla condizion di nemici a quella di figliuoli di Dio, ella non è premio d'opere, ma pura misericordia del Salvatore ottenutaci dalla fede, e non meritataci dalla penitenza, benchè questa vi abbisogni, perciò che la penitenza fatta innanzi la giustificazione, come opera di un inimico di Dio, non può esser meritoria, e quella penitenza che si fa dipoi, già trova rimesso il peccato, e per conseguente ancora la pena eterna: e pigliandosi la giustificazione nell'altro senso, in quanto ella è vita d'uomo giusto, far mestiere veramente in essa dell'opere: e perciò di-

re lo stesso Apostolo, che in Gesù Cristo *val quella fede che opera mediante la dilezione* : contuttociò questa giustizia non attribuirsi alle pure opere, ma insieme alla fede, in quanto le opere, benchè sieno necessarie, non sarebbono sufficienti, se per la fede non ci fosse applicata l'altra giustizia di Cristo che supplisce i nostri difetti. E perchè il Caterino aveva raccolti allora molti errori de' luterani, co' quali pareva che tal sentenza si conformasse, professò il Seripando d'abborrir quegli errori : con essi niente aver di comune la opinion sua : ma non volersi, per orror di tutto ciò che dice Lutero, condannare insieme una dottrina insegnata, com'egli credeva, da'più reputati impugnatori dei luterani, quali erano il Gaetano, il Pighio, il Flugio, e'l Groppero. Il qual discorso arricchì egli con gran dottrina colta dalle Scritture e da'padri.

Fu dunque studiato con particolar diligenza in questo articolo : se chi si presenta dinanzi al tribunale di Dio con la giustizia infusa, e co' meriti operati in virtù di essa, abbia perciò titolo sufficiente di conseguir la salute, o se fuor di questo

faccia mestiero l'imputazione della giustizia di Cristo. Fra' moltissimi pareri (1) dati da que' teologi in tal quistione, cinque soli accostaronsi al Seripando: essi furono tre de' suoi agostiniani, Antonio Solizio dottor secolare spagnuolo; e fra Lorenzo Mazzocchi servita. Oltre a quelli, fra Vincenzo di Leone carmelitano fu bensì nell'opinione contraria de' più intorno a que' giusti che morirono dopo la morte del Salvatore, ma convenne co' cinque per quanto era ai giustificati defunti prima, cioè a dire in tempo che lor non bastava la grazia intrinseca per aver entrata nel paradiso; ma conveniva aspettar nuovo aiuto della passione di Cristo. Molti con fra Riccardo di Mans minore osservante considerarono due maniere di cagioni: l'une che producon l'effetto il quale non è poi bisognoso di loro per conservarsi, come il figliuolo generato dal padre; l'altre, i cui effetti non meno dependono dalla cagione in conservarsi che in prodursi, come il raggio dal sole. In questa seconda forma depender noi da Dio tanto nell'essere della natura

(1) Sono nella libreria de' signori Barberini.

che ci solleva dal niente, quanto in quello della grazia la quale ci rigenera, e ci solleva dal peccato ch'è un altro niente peggiore. Posto ciò, non averci in noi due giustizie, l'una intrinsica, l'altra estrinseca per imputazione de' meriti di Cristo: ma la stessa giustizia intrinsica esser effetto de' meriti di Cristo dependente da essi in ogni momento, e senza la virtù conservante de' quali tosto mancherebbe. E così noi presentandoci avanti al tribunale di Dio, doverci confidare nella giustizia di Cristo, non come in una giustizia che supplisca il mancamento della nostra interiore; ma come in cagione efficiente, e nulla dependente dalla nostra interiore ch'è la cagion formale per cui siamo giusti. E benchè alcuni riputassero, la giustizia e gli atti da lei prodotti secondo l'esser loro assoluto, non dare a noi titolo dell'eterna beatitudine, e poterla Dio negare a chi avesse questi pregi, affermarono contuttociò, non poterla negare presupposta la relazione che hanno la medesima grazia, e gli atti dà lei dependenti alla divina accettazione e promessione fattaci per li meriti del Salvatore, di tenere per amico e fi-

gliuolo addottivo chi di tali doni è fornito.
Ora perchè la fede è quella che con certezza infallibile ed essenziale ci sicura di questa promessa ed accettazione fatta da Dio ad intercessione del Salvatore, però, diceva taluno, la nostra giustizia, oltra la grazia e l'opere, inchiuder anche la fede, presupposta la quale abbiamo ed intrinsico ed efficacissimo titolo d'esser trattati come giusti, e di ricever da Dio la gloria sempiterna.

Ciascuno concedea, che la grazia a' redenti sia data pe' meriti di Gesù Cristo, e che in questo senso dobbiamo confidarci del tutto in essi, e che la nostra giustizia si debba chiamar *giustizia di Cristo*. Ancora tutti, salvo i già detti, consentivano, che, comunque sia, o la grazia infusa donataci per Cristo abbia per sua essenza l'esser filiazione adottiva di Dio, e forma giustificante, o abbia ciò per una distinta relazione per cui ella risguardi l'accettazione divina fatta in grado del Salvatore, essa ci applica i meriti di Cristo perfettamente: sì che non sono in noi due giustizie, come voleva il Seripando, l'una difettiva ed intrinsica, l'altra perfetta ed

estrinseca, ma più tosto l'intrinsica è una participazione, un possesso, un effetto dell'estrinseca. Sì come benchè l'esser nostro sia l'essere di Dio, secondo che parla s. Dionigi, seguito da Egidio romano capo di quella scuola da cui era uscito il Seripando, non però è un doppio essere il nostro, l'uno intrinsicò posto in noi ed insufficiente a separarci formalmente dal nulla, l'altro estrinseco e posto in Dio, il quale ci comunichi formalmente ciò che manchi al nostro essere intrinsico: ma il nostro essere intrinsico è una participazione dell'esser di Dio che lo contiene eminentemente, e che lo produce. Fra quelli che impiegaron lo studio e la penna in questa disputazione, si fe ragguardevole Diego Lainez, il quale contra la sentenza del Seripando scrisse un trattato più veramente che un parere, ove anche ad un'ora discusse tutta la materia della giustificazione: ed ebbe tal pregio che fu registrato a parola negli atti autentici.

Quest'articolo tenne per molti mesi il concilio in occupazione di studiare e di scrivere. A che diede cagione l'autorità

del Seripando, il qual non sapeva abbandonare cotal suo trovamento, quasi figliuolo ch'ei mirasse d'ogn'intorno assalito. Videsi contuttociò in molte difese le quali egli successivamente ne scrisse, andarsi lui con nuove interpretazioni e limitazioni, a guisa di veterano soldato premuto dagli avversarii, sempre mai ritirando insieme, e mostrando faccia.

Già narrossi, che nella congregazione de'diciassette d'agosto tutti negavano contra Lutero, che la certa fiducia di star noi in grazia sia quella che ne applica i meriti del Salvatore, e ne rende giusti. Similmente negavano, ch'ella sia necessaria nell'uomo giusto, come insegna un certo Manual coloniese infetto in più luoghi dagli aliti di Bucero. Affermava nondimeno il Pio general de'conventuali con l'autorità, com'egli credeva, di Scoto, ch'ella può aversi in qualche accidente. Di ciò altri aveano la falsità per costante: onde i Legati volevano passare alla discussione d'altre dottrine; ma il cardinal Pacecco e molti con lui, secondo che fu ricordato, fecero instanza che questa per sottile s'esaminasse.

E da principio nell'adunanze de' minori teologi la maggior parte discorse con suono concorde al Pio. Ma la verità è a guisa de' fiumi, che nel procedere sempre ingrossano: e così la sentenza al principio men seguitata, al fine diventò la più favorita dentro al concilio, e la universale dopo il concilio. Il principal fondamento di essa, portato specialmente ne' loro scritti pareri da Riccardo di Mans, da Bartolomeo Miranda, e da altri, era, che ogni cristiano giunto all'età della discrezione sa d'aver contratto peccato, almeno l'originale: e, posto ciò, non ha via di saper con certezza che gli sia stato rimesso, ove Iddio specialmente non gliel riveli. Questo si provava, perciò che una tal certezza nè può aversi con evidenza di lume naturale, com'è palese, nè con le aperte rivelazioni delle Scritture, non si dicendo in esse mai, che alcun di noi sia ora in grazia: nè ancora per le diffinizioni de' concilii e della Chiesa, perch'ella di nessun vivo ha ciò diffinito. Rimarrebbe dunque un sol modo, cioè quella certezza che si trae da due proposizioni, l'una rivelata espressamente da Dio, l'altra evidente per lume

naturale, come per simiglianza: io so di aver peccato in Adamo, perchè ciò mi è rivelato per fede intorno a tutti gli uomini, e mi è chiaro per evidenza di natura ch'io son uomo. Ma nè pur in questa forma possiamo aver sì fatta certezza d'esser noi giusti, però che la fede ci rivela tre maniere di giustificazione. L'una per opera del sacramento, dicendoci Cristo intorno al battesimo: *chi crederà e sarà battezzato, fia salvo*: e intorno alla penitenza: *di chi rimetterete i peccati, a loro saranno rimessi*: ma bisognando al valore del battesimo l'intenzion del ministro, la qual è un atto interno del cuore, niun uomo da lui distinto può averne evidenza sufficiente a giurarla. L'altra maniera rivelataci di giustificazione è il martirio, secondo quel detto di Cristo: *chi mi confesserà innanzi agli uomini, io il confesserò davanti a mio padre*: ma il martirio non si compie se non con la morte, dunque in vita non può aversi certezza d'esser in grazia per cagion del martirio. La terza maniera parimente rivelataci è l'amor di Dio sopra tutte le cose, e la contrizione perfetta, secondo que'detti: *io amo i miei amatori*:

convertitevi a me, ed io mi convertirò a voi. Or primieramente chi è che possa certificarsi d'aver un perfetto amore di Dio sopra tutte le cose? una detestazione del peccato per amor suo sopra tutti i mali? Oltre a ciò, alcuni richieggono a questo amore ed a questa contrizione, acciò che sia efficace fuor del sagramento, molte circustanze, e specialmente una tale determinata intenzione, di cui niuno può avere piena certezza.

La forma del decreto fu: *che niuno si può render sicuro ch' egli è in grazia con certitudine di fede a cui non possa star sotto il falso.* Ma sopra il senso di tal decreto nacquer liti immantenente fra 'l Soto e 'l Caterino; il qual poscia in difesa della sua sentenza avendo publicata un'apologia con qualche oscurità, fe creder a molti, esser compresa la medesima sentenza nella condannazion del concilio. I Legati, da poi che la prima forma de' canoni non era piaciuta, e che ne commisero la seconda mostra, come si fe noto, giudicarono, che convenisse per brevità e per chiarezza non porre ogni cosa per via di canoni e d'anatemi: perchè ciò era solamente un con-

dannare il falso, il qual è infinito; ma non insegnare il vero, il quale è uno; e, ben fermato ch'ei sia, vale al rifiuto d'ogni falso ripugnante. Onde fecer che si distinguesse lo scritto in decreti, i quali insegnassero la dottrina cattolica, e in canoni che dannassero gli errori ereticali. Di tale scritto fu dato un esempio a ciascun de'padri, e fu anche mandato a Roma: e le note furono tante che bisognò farne un terzo dettato; il qual poi ancora convenne rimutare in diverse parti. Nel riformar tali esempi usavasi questo modo (1). Se trovavasi che la maggior parte de'padri nelle note concorresse a desiderar una mutazione, facevasi senza fallo: se la mutazione era proposta sol da qualcuno, posto caso ch'ella fosse in cosa rilevata, si mandava per le mani di tutti, e si determinava secondo il parer de' più: quando essa poco montava, rimettevasi a'deputati, aggiunto il consiglio di qualche altro teologo.

Nel proemio si contiene: ch'essendosi sparsi novellamente varii errori nella ma-

(1) Lettera de' Legati al cardinal Santafiora a' 13 d'ottobre 1546.

teria della giustificazione, il concilio voleva insegnare la verità secondo le Scritture e le tradizioni; vietando strettamente a ciascuno il dire, e il credere in altro modo. Dalle quali parole e da altre assai efficaci che leggonsi in fine de' capi, come riferirassi, può comprendersi, che 'l concilio abbia voluto dichiarare di fede non meno la contenenza di que' decreti, che di que' canoni.

Il primo decreto pronunzia: *che nella prevaricazione d' Adamo tutti perdettero l' innocenza, e nascono figliuoli d' ira, come fu detto nel decreto del peccato originale.* La qual relazione si mise per non appiccar nuove disputazioni intorno alla Vergine. *Ch' erano constituiti in podestà del diavolo: di maniera, che nè i gentili potevano liberarsene per le forze della natura, nè i giudei per la lettera delle legge.* Diceva il primo esempio, *per la legge,* poi fu riformato, come ora sta, *per la lettera della legge.* Intorno a che si dee sapere, che, propostosi tal decreto con gli altri a' 5 di novembre, il cardinal Pacecco, e 'l vescovo di Castell' a mare consigliarono che a, *legge,* si aggiugnesse, *nuda,* o, *sola;* affine di non

determinare, che la legge fosse inutile alla salute, e che le osservanze legali, in quanto facevansi come espressioni di fede nel Redentore significato per esse, non fossero meritorie. Per tanto fu alterato quel luogo per lasciare intatta la comune opinione contra il maestro delle sentenze (1): il quale negò, che i sagramenti mosaici dessero la grazia giustificante nè pur come opere buone esercitate con fede e con carità: quando pur insegna l'Apostolo (2), che i fattori della legge saranno giustificati, ed a fin di dannar meramente ciò che danna san Paolo nell'epistola a'Romani: il cui proponimento quivi sol è di riprendere l'arroganza de'Giudei sopra i gentili, conceputa da loro perch'essi sapevano la lettera della legge, e ne osservavano il contenuto letterale. Ed in consonanza di ciò nel primo canone fu condannato il dire: *che gli uomini posson giustificarsi per la dottrina della legge senza la grazia di Cristo.*

Segue ad insegnare: *che il libero arbitrio non è in essi estinto, quantunque at-*

(1) In 4 dist. 1.
(2) Nella 2 a'Romani.

tenuato, e abbassato. Dicevasi prima, che l'arbitrio umano era *ferito:* esortarono alcuni, che ciò si togliesse; altri, che vi si aggiugnesse per dichiaramento: *con la sottrazione de' doni gratuiti:* imperò che nel resto la libertà naturale di voler o non volere (discorrevano essi) è nell' uomo al pari di prima: e se per libertà intendevasi quella onde innanzi era libero dal peccato, ella non è solo ferita, ma estinta. I deputati nondimeno risposero alla prima parte, che il maestro delle sentenze diceva, l'uomo esser ferito nelle doti naturali, e spogliato delle soprannaturali; e sant' Agostino (1) fra i detrimenti del peccato originale connumera la difficultà d' operar bene: la seconda parte ancora esser falsa; poichè l' uomo col suo proprio libero arbitrio coopera a Dio, quando per sua grazia risorge dal peccato. Dipoi la parola *ferito*, fu cambiata in quelle, *attenuato e abbassato*, che ora si leggono, e che sono più indifferenti a tutte le sentenze scolastiche: una delle quali riduce quest' attenuazione ed abbassamento alla per-

(1) Nel lib. 3 *De libero arbitrio* al capo 18.

dita de'soli doni gratuiti; un' altra a qualche peggioramento ancora da quello stato che converrebbe all' uomo per sua natura.

Si dice nel secondo capo: *che Iddio perciò ha mandato il suo Figliuolo a ricomperare e i Gentili, e i Giudei, dando il sangue per tutto 'l mondo.*

E nel terzo s'aggiugne che, *quantunque Cristo sia morto per tutti, non però tutti ricevono il beneficio della sua morte; ma sol quelli a cui si comunica il merito della sua passione. Perchè sì come non si contrae il peccato d'Adamo se non si nasce dal suo seme; parimente chi non rinasce in Cristo, non si giustifica.*

Nel quarto cavasi dalle parole di san Paolo un disegno della giustificazione: cioè, che sia *traslazione dallo stato di figliuolo d'Adamo allo stato di figliuolo adottivo di Dio; la qual traslazione, dopo la promulgazion del Vangelo, non si fa senza il battesimo, o senza il desiderio di esso.*

Nel quinto insegnasi, *che ne' cresciuti il principio della giustificazione si piglia dalla preveniente grazia di Cristo, cioè dalla sua vocazione fatta senza niun merito uma-*

no: mentre per la sua eccitante e aiutante grazia liberamente consentendole e cooperandole, si dispongono gli uomini alla giustificazione: sì che toccando Iddio il cuor dell'uomo, egli nè rimane affatto senza far nulla, ricevendo quella inspirazione; nè senza la divina grazia può alla giustizia disporsi per libera sua volontà. Voleva il general de' Conventuali, che alla particella penultima s'aggiugnesse: *essendo in sua podestà il non riceverla.* Ma fu meglio aggiustato così: *come colui che la può gettar via.* Perciò che il riceverla o no, non è in poter nostro, facendola Iddio in noi senza noi: ma bensì è in poter nostro il gettarla via col dissentire, o l'accettarla col consentire.

In corrispondenza di questo decreto si condanna con l'anatema nel canone quarto chi dice: *che il libero arbitrio mosso ed eccitato da Dio non possa dissentir se vuole.* Nel che è da sapere, che prima in questo canone, il quale era il terzo in ordine, non si nominava *libero arbitrio,* ma *uomo* semplicemente: onde il Filholi arcivescovo d'Aix in un suo scritto parere, e Diego Lainez nelle sue annota-

zioni volevano (1), che si ristrignesse ciò alla vocazion comune; potendosene dare alcuna più che ordinaria a cui l'uomo non vaglia a resistere: il che altressì confermò fra Cristoforo di Padova procurator generale degli Agostiniani; dicendo, che così teneva sant'Agostino di quella onde fu chiamato san Paolo, benchè dell'altre comuni tenga l'opposto. I padri per tutto ciò non vollero aggiugnere questa parola; ma in cambio d'*uomo*, posero *il libero arbitrio dell'uomo*. E ciò saggiamente; perchè nel proposto caso di quella vocazione più che ordinaria, e necessitante non rimarrebbe la libertà dell'arbitrio, secondo 'l proprio e comune significato di esso: e per tanto parlavasi cautamente, e non si toccava la quistione, se 'l caso proposto sia possibile nell'uomo: bastando che non è possibile nel libero arbitrio dell'uomo.

Nel sesto capo si diffinisce, che *gli uomini si dispongono alla giustizia, mentre eccitati e aiutati dalla divina grazia concepiscono la fede per l'udito; e cominciano a stimar per vere le rivelazioni, e le pro-*

(1) Sta nelle scritture del Seripando, e fra quelle de' sig. Barberini.

messioni divine, e specialmente: che l'empio si giustifichi per la grazia di Dio, e per la redenzione ch'è in Cristo: e mentre, conoscendosi peccatori, utilmente scossi dal timore della divina giustizia, e convertendosi a desiderar la divina misericordia, si sollevano in isperanza, confidandosi che Dio sia loro propizio per Cristo.

Questa particella fu impugnata vivamente in varie congregazioni e fin al dì avanti alla sessione dall'arcivescovo d'Armach, il qual s'avvisava che la prima giustificazione dell'infedele pervenuto ad uso di ragione prenda origine dalla speranza, e non dal timore. Ma da poi ch'egli nell'ultima congregazion generale (1) fece un lungo e dotto ragionamento in confermazione di questo suo parere; il dì appresso in una raunanza de'padri teologi l'opinione contraria prevalse: imperò che la giustificazion incomincia dal conoscimento d'esserne bisognoso per cagion del peccato; e 'l primo effetto di conoscersi in peccato suol esser il timor della pena: il qual timore è in

(1) Agli 11 di gennaio 1547.

noi affetto più gagliardo che la speranza; e prima la volontà è commossa dal pericolo del male imminente, e poi ella si rivolge a confidarsi di quel bene per cui può esserne liberata.

Procedesi a dire in quel capo, che in effetto di tal timore e di tal fiducia gli uomini *cominciano ad amare Dio come fonte d'ogni giustizia: e che però si muovono contra i peccati per qualche odio e detestazione, cioè per quella penitenza che convien fare avanti il battesimo.*

Le ultime parole consigliatamente vi furono poste per diversificare tal penitenza da quella che bisogna nel peccator battezzato, e di cui si ragiona nel canone decimoquarto; la qual è penitenza sacramentale. Quanto a ciò che si dice intorno alla dilezione di Dio, convien saper come nella forma innanzi divisata da' compilatori non facevasi menzione di quest' atto: ma Salvadore Alepus arcivescovo di Sassari, Claudio Iaio della compagnia di Gesù, il Lippomano coadiutor di Verona, e il Pio general de' conventuali ammonirono, che vi si ponesse ancora qualche atto di carità: e recandosi ciò al giudicio di tutti

i padri con altre note principali, come accennammo, ventitre di essi l'approvarono espressamente: e ciò fu messo in effetto. Dipoi tale aggiunta ad altri non piacque: ma i teologi la difesero e la mantennero, lasciando scritto così: *Non si parla qui dell' abito della carità: ma perciò che nella particella ove si ragiona della penitenza, non si fa veruna menzione dell' amore; è paruto buono l'unire con l'atto di fede e di speranza qualche atto ancora di dilezione: però che se la penitenza tutta fosse da timore senza amore della giustizia, e se 'l dolore fosse per cagione della sola pena, e non per l'offesa di Dio, allor sarebbe infruttuosa.* E negli atti autentici custoditi in castel sant'Angelo, menzionandosi una congregazione (1) di prelati teologi sopra i decreti della giustificazione, leggonsi queste parole: *Parimente fu proposto se la detestazion de' peccati nella preparazione preceda la speranza: e dopo la cosa diligentissimamente esaminata, fu conchiuso: che quantunque alcuna detestazione de' peccati preceda la speranza; nondimeno quella detestazione*

(1) Tenutasi a' 13 di dicembre 1546.

che dispone alla giustificazione, della quale si parla nel sesto capo del decreto, perciò che non si può fare senza qualche speranza e dilezione, segue dipoi.

Nel settimo si dice, che dopo questa *disposizione o preparazione segue la giustificazione medesima: la quale non è sola remission de' peccati, ma santificazione e rinovazione dell' uomo interiore pel volontario ricevimento della grazia, e de' doni onde l' uomo d' ingiusto divien giusto, di nemico amico ed erede, secondo la speranza, della vita eterna.*

Si assegnano successivamente le cagioni *di questa giustificazione. La finale esser la gloria di Dio, e di Cristo, e la vita eterna: l' efficiente Iddio; la meritoria il Salvatore, il qual in croce ne meritò la giustificazione, e soddisfece per noi al Padre: la strumentale il sagramento del battesimo ch' è sagramento di fede, senza la quale a nessuno mai è avvenuto il giustificarsi: finalmente la cagione formale unica esser la giustizia di Dio; non quella ond' egli è giusto, ma quella onde noi fa giusti; sì che tali non solamente siam riputati, ma ci dinominiamo, e siamo veramente giusti, ricevendo in noi la*

giustizia ciascuno la sua secondo la sua misura; la qual è compartita a qualunque individuo dallo Spirito santo, com' egli vuole, e secondo la propria disposizione e cooperazione di ciascheduno. Che quantunque niuno possa esser giusto se non a cui sono applicati i meriti di Gesù Cristo; ciò nondimeno si fa mentre per esso la carità di Dio si diffonde ne' nostri cuori, e sta inerente in loro. Onde nella giustificazione insieme con la remission de' peccati riceve l'uomo la fede, la speranza e la carità. Imperciò che la sola fede senza la speranza e la carità, nè ci unisce perfettamente con Cristo, nè ci fa esser vivi membri di esso: ma ciò solo fa quella fede la quale opera per la dilezione: e questa esser quella fede che chieggono i catecumeni, mentre chieggon la fede che dà la vita eterna.

In questo decreto primieramente vuolsi notare che ivi si condannano gli errori di Lutero, il quale negava la forma intrinsica giustificante, e la vera cancellazion de' peccati: anzi voleva, che l'uomo, benchè in verità mai non divenga giusto, si reputi tale per l' imputazione dell'estrinseca giustizia di Cristo: ed insieme rifiutasi

l'opinione del Seripando, il quale aveva stimato, che l'estrinseca giustizia di Cristo s' inchiudesse nella forma giustificante dell' uomo. Secondariamente, che avvisandosi alcuni scolastici, farsi la giustificazione per la grazia distinta dalla carità, altri per la carità medesima, oltre a cui non ci abbia diversa grazia giustificante; i deputati procedettero con avvedimento d' usar or l'uno or l'altro vocabolo, e talora amendue, come nel canone undecimo; per astenersi dal dichiarare, s'elle sien due cose, o una stessa.

Ancora, avvertendo alcuni, che la carità mentovata nel capo antecedente si annovera in principio di quello come preparamento alla giustificazione, e indi ponevasi come cagion formale di essa; i deputati risposero, che nel primo luogo parlavasi d'un atto di carità, essendoci qualche dilezione d' uomo il quale non ha, ma desidera la giustizia : nel secondo luogo significarsi l'abito della carità.

Finalmente è da osservare, che la mente del concilio fu stabilire l'abito infuso della giustizia, e non la mera giustizia intrinsica senza determinare s'ella sia o atto

o abito, come piegossi a credere Gabriel Vasquez. Il che si rende noto; perchè richiedendo allora taluno, che più espressamente si dichiarasse, farsi la giustizia per abito infuso; risposero i deputati, dichiararsi ciò sufficientemente col vocabolo d'*inerenza*, il quale importa stabilità, e convien agli abiti, e non agli atti.

Nel capo ottavo s' insegna: che l'uomo da un canto si dice giustificarsi per la fede, essendo ella il principio e 'l fondamento di tutta la giustificazione: dall' altro, giustificarsi *gratuitamente; perciò che nulla di ciò che precede la giustificazione, o sia la fede o le opere, la può meritare*. Qui non intendesi del merito congruo, ma del condegno: perciò che facendosi instanza da alcuni de' padri, che tali parole (le quali prima erano nel capo settimo in ordine) fossero levate quasi pregiudiciali all'opere fatte in virtù della fede; fu risposto, che nè ancora esse meritano la giustificazione per modo che loro sia dovuta. Donde appare, che parlavasi d'un merito perfetto, e al quale il premio non sol convenga, ma si debba; quale non è il congruo, ma solo il condegno. Anzi essendo stato un degli

articoli sottilissimamente discussi; in qual maniera doveva esplicarsi il detto dell'Apostolo: *che l'uomo è giustificato gratuitamente da Dio;* alcuni proponevano che ciò si dichiarasse con dire che la fede è dono gratuito di Dio: ma questo a molti non soddisfece; imperò che, eziandio posta la fede nel peccatore, verificasi, che Dio gratuitamente il giustifica: altri volevano, che s'aggiugnesse la particella, *senza le opere;* ma questa fu rifiutata dai più; ponendo essi mente, che oltre alla fede alcune opere sono utili e necessarie per giustificarci. Onde in una congregazione de'padri teologi (1) il cardinal Cervino propose le parole che ora si leggono: ed elle furono accettate dalla maggior parte; dichiarando tuttavia il general de'conventuali, e quel degli agostiniani, che non s'intendesse per quelle di negar il merito congruo della giustificazione alla fede ed agli atti da lei dependenti.

Viene appresso il nono capo sopra la fiducia intorno alla remissione de' suoi propri peccati; di che abbiamo già scritto assai.

(1) A'22 di dicembre.

Si pronunzia nel decimo: *che la giustizia s'accresce con l'osservazion de' comandamenti, e con le buone opere, cooperandovi la fede.*

Nell'undecimo si contiene: *che niuno quanto si voglia giustificato è libero dall'adempimento de' mandati; e che niuno dee usar quella voce temeraria e vietata con l'anatema da' padri, che i divini comandamenti all'uomo giustificato sieno impossibili ad osservarsi: perciò che Dio non comanda cose impossibili; ma comandando ammonisce, che tu facci quello che possi, e che tu chiegga quel che non possi; e ti aiuta perchè possi.* La proposizione è di sant'Agostino nel libro della natura e della grazia (1), salvo le ultime parole: *e ti aiuta perchè possi*, le quali si raccolgono da altri luoghi del medesimo santo: e non essendosi elle poste nella prima forma de' decreti ove trattavasi di ciò al canone quinto in ordine; avvedutamente vi furono aggiunte, per dimostrar che quella impossibilità dello adempimento non rimane in noi se non manchiamo nelle dovute preghiere dal

(1) Al cap. 43.

canto nostro. E perchè gl'innovatori opponevano a questa possanza nel giusto d'adempier tutta la legge, ed a questa vera giustízia possibile ad aversi nell'uomo, i detti della Scrittura, i quali affermano, che anche il giusto sdrucciola giornalmente, e ch'egli ha mestieri di chieder la remissione de'suoi debiti; risponde il concilio a questa tacita obbiezione seguendo così. *Perciò che quantunque in questa vita anche i santi cadano cotidianamente ne' peccati veniali, non però lasciano d'esser giusti. Anzi essi tanto più son tenuti di caminar nella via della giustizia. E Dio i giustificati con la sua grazia non abbandona, se prima non è abbandonato da essi.*

In questo luogo non intese di significar solamente il concilio, che Iddio, se innanzi non è abbandonato egli da noi, non abbandoni noi col torci l'abito della grazia, e col rompere l'amicizia contratta, sì come ha esposto questo luogo qualche scrittore: anzi volle dichiarare, che se non precede l'offesa nostra, egli non ci abbandona con privarci de'suoi aiuti. Dimostrasi che 'l concilio avesse tal intenzione: però che nel primiero modello di

questi decreti v'erano altre parole le quali palesavano apertamente, che si parlava quivi della grazia attuale, cioè dell'aiuto: e non dell'abituale, cioè della forma giustificante; soggiugnendosi che tal grazia spesso fa che Dio non sia abbandonato, ed opera che talora si ritorni a lui dopo averlo abbandonato: le quali parole non potevano intendersi d'altra grazia che dell'attuale, o vogliam dir dell'aiuto: ed a solo titolo di brevità ne furono tolte.

Si condanna susseguentemente *chiunque ripone ogni sua fiducia nella sola fede: e altressì chi dice, anche il giusto in tutte le sue buone opere o meritare le pene eterne, o peccare almeno venialmente, se oltre al principal rispetto della gloria di Dio risguarda insieme quello della mercede eterna.*

Nel capo duodecimo si rifiuta la certezza d'esser fra gli eletti, senza special rivelazione.

Nel decimo terzo si proibisce, che alcuno *promettasi certamente il dono della perseveranza: ben che tutti debbano collocare una speranza fermissima nel divino aiuto: imperò che Dio, se prima essi non mancheranno alla sua grazia, sì come in-*

cominciò la buona opera, così la trarrà a compimento: operando egli e il volere, e il compire. Del resto si ammonisce, che tutti servano a Dio con timore e tremore.

Nel decimoquarto insegnasi: che *i caduti dopo il battesimo possono risorgere col sagramento della penitenza instituito da Cristo quando disse agli apostoli* : ricevete lo Spirito santo: a chi rimetterete i peccati, saranno rimessi loro; e di chi gli riterrete, saranno lor ritenuti. *E che però la penitenza del battezzato contiene anche la confessione sacramentale in atto, o in desiderio da porsi in effetto a suo tempo, e l'assoluzione del sacerdote, e la soddisfazione non per le pene eterne, le quali si rimettono dal sagramento, o dal desiderio di esso, insieme con la colpa; ma per la temporale, la quale non sempre tutta si rimette a chi è stato ingrato alla grazia una volta ricevuta; sì come tutta si rimette nella prima giustificazione battesimale.*

Nel decimo quinto si diffinisce: che *in ogni peccato mortale, e non in quel solo dell'infedeltà, si perde la grazia divina, ben che non si perda la fede.* Alcuni volevano, che più propriamente si nominasse

apostasia, non *infedeltà:* ma vi fu lasciato questo vocabolo per opporsi all' error di Lutero con le parole medesime che usa Lutero.

La sustanza del decimo sesto è: *che a chi bene opera fin al fine, o non mai sia egli caduto, o sia poi risorto, si dee proporre la vita eterna, e come grazia promessa misericordiosamente a' figliuoli di Dio, e come mercede da rendersi fedelmente alle buone opere ed a' meriti secondo la promession divina. Che Cristo influisce in noi, come vite in tralcio, virtù la quale sempre precede, accompagna, e segue le buone opere; e senza la quale non sarebbono elle a Dio grate, nè meritorie. Sì che ad esse nulla manca per soddisfare alla divina legge, e meritare (se l'operante muore in grazia) la vita eterna. Che quella medesima ch' è giustizia nostra in quanto è inerente in noi, è giustizia di Dio, il quale ce la infonde pe' meriti di Gesù Cristo. Che quantunque a' meriti ampiamente si attribuisca nelle Scritture, non dee il cristiano o confidarsi o gloriarsi in se stesso, e non in Dio: la cui bontà è tanta, che ha voluto esser meriti nostri quelli che sono doni suoi.*

Tutti questi decreti son confermati, anzi tessuti, con parole della Scrittura e de' santi, e spezialmente d'Agostino. Appresso, conchiudesi in tal tenore: *dopo questa dottrina cattolica della giustificazione, la qual se ciascun fedelmente e fermamente non riceverà, non potrà esser giustificato, è piaciuto al santo concilio di soggiugnere gli infrascritti canoni, affinchè ognuno sappia non solo ciò che debba tenere, e seguire, ma ciò che debba schifare, e fuggire.*

I canoni prenominati rispondono a quello che si è riferito ne' decreti: e però non porta il pregio di recitarli. Solo aggiugnerassi, che oltre a quanto si diffinisce ne' decreti, il canone sesto condanna il dire, come diceva Lutero: *che non sia in podestà dell'uomo l'operar male, ma che i mali non meno che i beni opera Iddio non solo permissivamente, ma ancor propriamente e per se, tanto che sia opera propria di Dio non meno il tradimento di Giuda, che la vocazione di Paolo.* Opposero alcuni al disegno di questo canone: che Dio non solamente permette il peccato, ma come prima cagion di tutte le cose presta una vera cooperazione a quell'atto. Nondimeno la

opposizion fu negletta. E di ciò per avventura la ragion fu, perchè il canone espressamente parla non di cagion fisica, ma di cagion morale a cui l'opera s'imputi: poichè l'intento suo è di condannare gli eretici, i quali affermavano, che sì come l'uomo non può far bene se non eccitato e spinto da Dio, così nè ancora è in suo potere il far male: ma che bisogna che similmente Iddio lo spinga a far ciò; onde tanto il male quanto il bene, arguivano essi, è opera ugualmente di Dio. Oltre a ciò nel canone ventitre dicesi: che *niuno può schifare in tutta la vita ogni peccato veniale senza special privilegio di Dio, come tien la Chiesa della beata Vergine.*

Non mi reputo qui debitore di scusa per aver affaticati i lettori con l'arduità di queste dottrine: sì perchè non è materia di scusa ad uno scrittore l'aver posto ciò che appartiene al suo precipuo argomento; sì perchè, se l'aspetto del sommo splendor celeste abbarbaglia ed offende le men vigorose pupille, possono elle rivolgersi altrove, lasciando che l'aquile ne prendan conforto alla vista.

Fra queste sottili, e nodose disputa-

zioni speculative nulla i Legati rimettevano dell'ardore e dell'applicazione alla pratica di mutar luogo. Di che la potissima cagione, la qual vincea l'ostacolo di tutto lo spavento che può dare il grandissimo sdegno d'un grandissimo monarca, era occulta, e da non palesarsi, anzi lasciarla più tosto considerare per se stesso, che udirla da altrui, al medesimo papa. Vedevano essi la decrepità del pontefice (1) travagliato allora da sì spesse malattie, che facean riputar la sua vita non solo breve, ma momentanea: ed avvisavansi che la sua morte a concilio aperto avrebbe posta la Chiesa in rischio di scisma. Perciò che quantunque avess'egli provveduto per un Breve, che l'elezione toccasse eziandio in quel caso al collegio de' cardinali, acciò ch'ella procedesse con la solita quiete e libertà, come altrove narrossi: nientedimeno il concilio collocato in paese d'altro signore, e per avventura avendo fomento in ciò da' principi secolari, poteva

(1) Appare da una del menzionato corrispondente al card. Cervino segnata a'6 di gennaio 1517, e da due del Maffeo allo stesso col segno de'14 e de' 22 d'ottobre 1546.

dubitarsi ch' entrasse in lite: rifiutando quasi nulla cotal disposizione a suo pregiudicio, specialmente come quella che riguardava un tempo, nel quale non v'essendo pontefice, il concilio rimaneva con assoluta e non dependente giurisdizione, nè più soggetto ad un capo che v' avesse podestà, e ne moderasse la podestà. Onde il Maffeo segretario del papa, forse per senso della congregazione deputata a questi affari, scrisse al cardinal Cervino (1), che quando il sinodo avesse fatto un decreto nel quale aggiudicasse questo diritto a' cardinali per avvenimento ancor di sinodo aperto, non pure sarebbono cessate le difficultà sopra il mantenimento di quel concilio, ma nel tempo a venire i pontefici non sarebbono stati sì ritenuti da convocarne per ristoro della disciplina ecclesiastica. Ma questo decreto era malagevole ad ottenersi, e poco onorevole e sicuro a tentarsi, quasi il papa dubitasse in ciò della sua propria autorità, e per conseguente insegnasse di dubitarne anche a' vescovi. Onde i Legati, e massimamente

(1) Nelle lettere allegate.

il Cervino ch'era uomo di ferventissimo zelo, stavano tutti intenti ad impedir questa rovina o con trasportare il concilio in luogo dove fosse libero dalle forze, e però dall'autorità di principi stranieri, e più ossequioso a Roma e all'ordine cardinalizio, o con sospenderlo a tempo fin che si mutasse lo stato del mondo, e succedesse un pontefice più fresco e più sano, o con terminarlo in poche sessioni ed in pochi mesi.

A'Legati era concorde il pontefice nel desiderio di liberar la Chiesa da'rischi imminenti per un concilio tenuto quasi in pugno dagli Alemanni. Ma in ciò procedeva più moderatamente, o ch'egli più conoscesse i mali che risulterebbono da un taglio immaturo: o per lo comune uso degli uomini di non creder mai alla testimonianza nè degli anni nè delle infermità, che la propria lor morte sia già vicina. Vi richiedeva egli dunque il consentimento di Cesare: ed a fine di conseguirlo avea trattato co'ministri imperiali in Roma. I quali s'erano opposti con un foglio pien di ragioni: e in discioglimento di esse aveva il pontefice dato loro un altro fo-

glio (1) del tenore seguente, dal quale può raccogliersi, qual fosse la contenenza altressì della precedente scrittura.

Che l'esperienza mostrava, Trento non esser luogo opportuno al concilio: poichè la riputazion de'concilii consiste principalmente nella numerosità, e pure appariva ch'ella non poteva conseguirsi in quella terra, come in soggiorno sì mal gradito a'prelati che pochi v'erano concorsi, e que'pochi non vi si potevano ritenere. Nè in ciò doversi disputare, se questa ripugnanza loro fosse ragionevole o no, perchè bastava il provarsi, che ne seguiva l'effetto dirittamente contrario alla maestà d'un concilio, non ostante l'esortazioni ed anche i comandamenti adoperati dal papa, de'quali egli solo e non altri avea la podestà: anzi non ostante la violenza non convenevole nè pure a lui, ed usata da altri con gran querela de'prelati. Che non valeva il dire, essersi quel luogo

(1) Di questo foglio, datosi molto prima a Giovanni di Mendozza, fu mandata copia al nunzio Verallo dopo la partenza del Mendozza, con occasione di scrivergli altre ragioni, in una lettera lunga che si allegherà appresso, de' 5 di febraio 1547.

eletto per comodità dell'Alemagna, e però non doversi cambiare: perciò che vedevasi, che non solo i protestanti alemanni lo ricusavano; ma de' prelati alemanni cattolici non v'era comparito pur uno, e i procuratori sol di pochissimi. E che tanto presso i cattolici quanto presso i protestanti il concilio sempre riuscirebbe a maggiore stima, dove fosse di maggior numero. Non far ostacolo, che i recessi delle diete non approvassero altro luogo fuor di Germania, perchè alle diete non s'apparteneva dar queste leggi, e i pontefici avean sempre lor contraddetto. Senza che, eziandio Cesare per la sua parte aveva lor soddisfatto con ottener che stesse un concilio per diciotto mesi in Trento, non avendo per tutto ciò la Germania corrisposto dal canto suo. Tal era la somma di quello scritto.

Ma nulla valendo queste ragioni a muover l'imperadore, voleva il pontefice non esser egli almeno l'autore del movimento, ma lasciarvisi portare dalla determinazion del concilio, secondo il maggior numero delle sentenze; ed avea fatti domandare i Legati fin a' quindici di settem-

bre (1), qual presagio facessero intorno alle voci, e ciò che sentissero dell'affare. Essi, quanto era al primo, mandarono una nota (2) ove conghietturavano distintamente il futuro parer di ciascuno: e dipoi scrissero più apertamente (3), che le voci delle più bocche sarebbono per la traslazione; ma, che la maggior parte delle nazioni saria contraria: elle essere gli Spagnuoli, i Portoghesi, de'quali era prossimo alcuno, il Goto, i Britanni, i procuratori de'Tedeschi, e forse anche i Francesi. E che però tutti questi recherebbono in mezzo, che avesse luogo ciò che insegnano comunemente i dottori sopra il capitolo primo del titolo *de his quae fiunt a maiori parte capituli*: cioè, che la parte minore debba prevalere quando appoggiasi a maggior pietà e ragione, come pareva il rimanere anzi in Trento a publica soddisfazione ed utilità del cristianesimo, che partirsene a fin di fuggire i disagi, e i rischi privati: i quali rischi eran anche diminuiti

(1) Lettera del card. Santafiora a' Legati dal Piegaio.

(2) A' 20 di settembre al card. Santafiora.

(3) A' 21 di novembre 1546.

con la ricuperazione, e con la fortificazion del passo arduo e prossimo della chiusa, fatte nuovamente dagl'imperiali (1). Quanto al secondo capo, ch'era dar il loro parere, mostravano di star ambigui, considerando essere scemati i vantaggi, da poi che se ne trattò l'altra volta. Allora esser la commozione nata dallo spavento de'vescovi, i quali pareva che traessero il papa a consentire quasi per necessità nel comun volere: là dove ora ne apparirebbe egli il motore: che in quel tempo Cesare l'avrebbe tollerata e come necessitoso de'sussidii pontificii, e come non tanto avanzato a vista del mondo nella contraddizione. Senza che, vi concorreano in quel tempo i freschi dispiaceri fra i cardinali cesarei, e'l primo Legato, i quali in quel caldo porgevan titolo conveniente di voler paese più libero. Cessate però queste favorevoli circustanze, non s'assicuravano che la traslazione non cagionasse scisma, massimamente che dicevano esser loro ignoto come stessero appunto le cose del mondo, il che meglio poteva sapere il pontefice, e però

(1) Venne la novella della ricuperazione a'7 di settembre, come nel *Diario*.

meglio deliberare. Ma che in questo buio l'opinion loro sarebbe stata d' aspettare fra pochi giorni per consigliero il successo dell'armi, e fra tanto stare in apparecchio intorno a'decreti sì della fede, sì della disciplina, a fin d'esser presti in ogni propizio accidente a tener la sessione: specialmente parendo quest'atto esser necessario preambulo alla traslazione. E dall' altra parte affermavano di saper che gl'imperiali macchinavano l'allungamento delle diffinizioni, quasi in sì grave materia nè opportune alla condizion de'tempi, ne'convenevoli alla scarsità de'vescovi. Onde pregarono il papa, che sbrigasse dal canto suo e le osservazioni sopra i decreti della fede, e gli ordini sopra la riformazione.

Il pontefice, ricevuto il parer de'Legati, determinò per quell'ora, che si procedesse avanti a spedir le materie trattate (1), e si celebrasse la sessione, e poi si dovesse trasportare il concilio: e fece significarlo ad essi per un segretario che inviò in Germania al cardinal Farnese. E i Legati non cessavano di studiarsi, vin-

(1) Appare da una de' Legati al card. Farnese segnata a' 26 di settembre 1546.

cendo gli ostacoli de' cesarei (1): i quali, per non parere d'esser autori passionati dell'odiosa lentezza, avevano tratto nella loro opinione il Vigerio vescovo di Sinigaglia, che tra' vescovi era il primo a dir la sentenza. Nè mancava egli di ponderare, che un decreto di suggetto sì arduo, e sì combattuto richiedeva quantità risguardevole di convocati, senza la quale non avrebbe nè autorità nè frutto, ma diverrebbe a' condannati sol materia di sdegno, o di scherno. I Legati per contrario, e la maggior parte con loro rispondevano: che la vera autorità de' concilii non pende dal numero, avendo errato talora concilii pienissimi, quando inlegittimi; ma si fonda nell'assistente custodia promessa dallo Spirito santo: e quanto era alle diligenze umane che sono dovute a queste diffinizioni, esser quivi tal copia, e tale scelta di valent' uomini, che quel convento anche umanamente considerato non potrebbe ad ogni età non apparir venerabile. Sentendo poscia i Legati, che 'l successo della guerra tardava a ministrar

(1) Lettera de' Legati al card. Santafiora de' 2 e de' 6 d'ottobre: e gli *Atti*.

l'aspettato lume (1), e presupponendo che il concilio non potesse dimorar quivi l'inverno, mandarono un discorso al papa: nel quale il confortavano, che, tenuta la sessione, egli sospendesse il concilio, e fra tanto chiamasse i prelati in Roma, e di loro consentimento stabilisse il resto della riformazione. Questo parere fu del cardinal Cervino, ed egli per avvalorarlo ne scrisse una lettera speciale al papa (2): dove mostrava ch'era utile per la Chiesa, cauto per la sedia apostolica, e non contrario alle richieste di Cesare. Utile per la Chiesa, perocchè, opponendosi ardentissimamente i cesarei alla promulgazion del decreto sopra la giustificazione, ed essendosi stabilito in concilio di proceder unitamente ne'dogmi, e nella disciplina, non poteva ella allora statuirsi dal concilio. Onde la più breve, e la più giustificata forma era il far ciò in Roma col parere, e con la soddisfazione degli stessi padri Tridentini. Cauto per la sedia apostolica, perchè, lasciandosi in Trento il nome, ma

(1) Lettera al card. Santafiora segnata il dì 9 di ottobre.

(2) A' 9 d'ottobre 1546.

portandosi in Roma la sustanza del concilio, era sempre agevole, quando convenisse ripigliarlo, il porlo in luogo più sicuro. Non contrario alle richieste di Cesare, perch' egli otteneva che si prolungasse la decisione de' dogmi, non si mutasse stanza al concilio, e si provvedesse al desiderio universale con la riformazione: il che era la somma di tutte le sue passate domande.

Ma il consiglio dopo lunga deliberazione non fu accettato, se la maggior parte de' padri non prendeva da se medesima in Trento questa deliberazione; perciò che non vedevasi alcuna ragione, se non molto ricercata, e non valevole ad appagare gli uomini di buon giudicio (1), che se col parere de' vescovi potevasi determinar la riformazione in Roma, non potessero i medesimi ordinarla in Trento. Il che anche esponeva a qualche pericolo, che gli Spagnuoli e i Francesi ripugnassero d'andar a Roma per questo fine. Onde più tosto i deputati della congregazion romana incolpavano i Legati, che non

(1) Lettera del Maffeo al card. Cervino a' 16 di ottobre 1546.

avessero in tanti mesi maturati i consigli della riformazione, a fin di potere e nello stesso tempo soddisfare a' prelati e al mondo con publicare nel sinodo l'un e l'altro decreto, e indi più onestamente disporre intorno al concilio ciò che al pontefice ne paresse buono. Ma l'accusa era ingiusta: imperocchè non avevano essi mai rifinato di chieder al papa le specificate commessioni intorno a quanto si dovesse condescendere alle petizioni de' vescovi in varii articoli di quell'affare, e tuttavia o per l'arduità della materia, o per la consueta lunghezza delle corti grandi, non avevano potuto conseguir questa luce: sì che la dilazione di stabilire in Trento non era stata lor trascuraggine, ma necessità quanto al tralasciarne l'effetto, e prudenza quanto al celarne la cagione. Essi dall'altro canto non approvavano d'esporre la determinazione all'arbitrio de' prelati (1), considerando che ciò era un dare autorità al concilio di sospendere il concilio, la qual autorità, come altressì quella di congregarlo, e di sciorlo, doveva

(1) Lettera de' Legati al card. Santaflora a' 25 di ottobre.

esercitarsi solo dal papa: senza che, non poteva farsi atto legittimo intorno a ciò fuori della sessione, per la quale ancora non si era in finale apparecchio, e rimanevano molte difficultà. Nondimeno per arrivare all'intento del pontefice intorno alla sospensione, divisavano due strade. L'una era il trarvi gl'imperiali col timor della traslazione, abborrita da essi più della sospensione, e temuta per le instanze de' vescovi italiani: nel che offeriva la sua opera appresso al Mendozza e al cardinal Pacecco il Madruccio. L'altra era lo strignere la publicazion del decreto gravissimo sopra la giustificazione: onde o i cesarei si opporrebbono, o no: se si opponessero, i Legati griderebbono, che non volevano stare in un concilio dipinto, consumando inutilmente il patrimonio di san Pietro, e privando le chiese de' loro pastori; e con questo titolo ragionevole inchinerebbono i padri alla sospensione: se non si opponessero, lascerebbono che i vescovi italiani, mossi ad orrore dalla vicinità del verno, e più degli eserciti, domandassero traslazione o sospensione, la quale otterrebbe il favore de' più, e sa-

rebbe onesta come necessaria per ovviare al disordine soprastante del discioglimento.

In esecuzion della prima via, fattisi col Mendozza gli ufficii dal Tridentino (1), fe mostra egli di piegarsi alla sospensione, e di sperarne il consentimento di Cesare. Nel che i Legati procuravano di confermarlo con la paura già detta, che 'l papa non potrebbe lungamente contraddire alle petizioni de' vescovi, i quali chiedevano mutazione di luogo, e non ottenendola, credevansi scusati per necessità, e si partirebbono. Ed a questo aggiugnevano un altro timore non men gagliardo : ciò era, che durando molto il concilio, non potea l'erario apostolico bastare nel medesimo tempo alle grossissime spese di esso, ed alle voragini della guerra alemanna, onde finiti i sei mesi del patto, sarebbe costretto a cessare da' ministrati sussidii. Ma queste speranze del consentimento di Carlo cominciaron tosto ad infoscarsi (2), perchè seppesi, venire in gran fretta un amba-

(1) Lettera de' Legati al card. Santafiora il dì ultimo d'ottobre.

(2) Lettera de' Legati al card. Santafiora nel dì 6 di novembre.

sciadore ed un vescovo portoghese con ordinazion del re loro congiuntissimo a Cesare, d'opporsi alla traslazione ed alla sospensione. E oltre a ciò l'ambasciador Mendozza significò a' Legati (1), ch'egli era destinato ambasciador cesareo al pontefice, al quale fra tanto Giovanni Mendozza cappellano maggiore di sua maestà e farebbe instanza, che non si cambiasse luogo al concilio, e che si continuasse il sussidio all'impresa, bisognando l'uno e l'altro a quietar le discordie della religione, ed insieme scaricherebbe sua maestà della sinistra credenza ch'ella cercasse di ritardare per indiretto i decreti sopra la fede. Si proseguisse però quest'opera, che Cesare non l'impedirebbe. Ben lui consigliare che per maggior autorità si prendesse innanzi il parere delle più rinomate accademie, come della Parigina, e della Lovaniese. I Legati avvedutisi dell'artificio, e che ciò era, com'essi scrivevano, un dar degli sproni ed insieme tirar la briglia, risposero, che quanto apparteneva alla traslazione si rimettevano alla prudenza del

(1) Lettera de' Legati al card. Santafiora a' 10 di novembre.

pontefice, ma confessavano schiettamente d'esserne stati essi consigliatori fin dal principio della guerra, scorgendola unico riparo al discioglimento. Molto meno convenir a loro il rispondere intorno alla continuazion de' sussidii: solamente poter dire, che non vedevano tant'acqua in Roma che potesse spargersi in due sì gran canali ad un tempo. Quanto all'ultimo, non aver essi mai creduto, che la generosità dell'imperadore dovesse procedere per vie oblique, ma dichiarar liberamente i suoi sensi: benchè per altro i vescovi de' luoghi soggetti a sua maestà colla maniera dell'operare avesser data materia di questa sospezione. Che il domandar parere alle prenominate università non era costume o decoro della sede apostolica, nè potevano essi approvarlo: maggiormente che dalle censure d'amendue uscite già contra Lutero appariva la lor sentenza. Che avendo il papa e l'imperadore tante congiunzioni insieme, ed essendo sì necessaria ed appena bastevole a' presenti mali del cristianesimo la lor concordia e confidenza, il meglio era, che gli affari si trattassero più domesticamente, e fosse corrisponden-

za migliore che per addietro tanto fra i padroni quanto fra i ministri. Che se alla maestà cesarea recava pro la dilazion del decreto, non vedevano più atta via che la sospensione del concilio per sei mesi, poichè i prelati non volevano star quivi con tante miserie, per dover essere personaggi che meramente comparissero, e non parlassero. E che a farvi condescendere il papa offerivano ampiamente l'opera loro.

L'ambasciadore, veggendosi chiusi gli altri sentieri, accettò l'offerta: e promise anch'egli l'opera sua per indurvi l'imperadore, secondo il costume di profferir largamente le sue diligenze in ciò, del cui nullo effetto può sempre incagionarsi l'inespugnabile arbitrio altrui.

Dall'armi cattoliche s'eran fatti in questo tempo assai felici avanzamenti, agevolati dal sussidio del duca di Firenze (1), dal quale avea ritratti il Toledo, mandatogli a tal fine da Trento, cento cinquantamila ducati, con prometter a Cosimo fra certo tempo la terra di Piombino, e con dar luogo nella cappella cesarea agli

(1) L'Adriano nel lib. 5.

ambasciadori di lui sopra quei del duca di Ferrara, e degli altri duchi: il che operò che questi non vi comparissero. Ottavio Farnese con le sue genti aveva espugnata la fortezza principalissima di Donavert, oltre alla conquista d'altri luoghi e grossi e minuti. Sì che il re di Francia, o ingelosito per gli accrescimenti di Cesare, o desiderando che Cesare ingelosisse per lui, e cercasse di guadagnarlo a gran prezzo, lasciò andar Piero Strozzi suo dependente nel campo de' protestanti.

Cominciava fra tanto ad inrigidir la vernata: onde il cardinal Farnese, che aveva quivi patite varie infermità ne' mesi più dolci, temendo i più crudi, ottenne dal papa di ritornare. Aveva egli assai prima chiestagli questa licenza, la qual gli fu prolungata da esso in grazia di Cesare finchè apparisse la riuscita di quella guerra: e dipoi, quando all'innasprir della stagione vi condescese, il Legato ritornò tutto bramoso di compiacer all'imperadore. E di ciò diede le prime dimostrazioni a Trento (1), ove giunse a' quattordici di

(1) Tutto sta in una lettera del card. Farnese al papa da Trento segnata il dì 16 di novembre.

novembre. Ivi la precipua sua cura fu di riunire in maggior confidenza i ministri del papa, e di Cesare, fra'quali trovò gli animi alquanto annebbiati: il che, scrisse egli al papa, non parergli corrispondente ed alla buona intenzione che scorgeva nell'imperadore, ed alla congiunzione che sua maestà aveva con sua beatitudine. Indi fattasi una conferenza del suddetto cardinale, de'due Legati, del Tridentino, e del Mendozza, si ragionò di tre punti.

Se fosse acconcio e alla cristianità, e all'impresa publicare il decreto della giustificazione, il qual era già quasi pronto, o soprassedere per qualche mese.

Ove s'eleggesse la seconda parte: se fra tanto si dovesse proporre in concilio il capo della residenza, o vero provvedervi con Bolla ch'insieme desse a'vescovi ogni convenevol soddisfazione per risedere con autorità, e con decoro.

Ed appigliandosi anche in ciò alla seconda parte, che cosa dovesse farsi del concilio, alla cui traslazione l'imperadore non s'era mai potuto disporre.

Concordarono in tutti e tre i capi. Intorno al primo, ch'essendo ragunato il

concilio specialmente per la Germania, della quale non vi dimorava niuno allora nè cattolico nè luterano, questo decreto, che feriva la radice di tutte le controversie presenti, non poteva in tal circustanza uscir profittevole appieno: ch' essendosi eletta la guerra per piegare i luterani a sottomettersi al concilio, il meglio era, che fra tanto rimanessero le cose intere, e'l fin dell'impresa fosse, per dir così, il principio del concilio: altramente s' impedirebbe quel buono effetto che a prezzo di tanto sangue, e di tanto rischio si procacciava. Scorgevansi bensì degl'inconvenienti da questa parte, così quanto era alla fama del mondo, la quale mormorerebbe, che un decreto, portato quasi nel ventre di quell'adunanza per tanti mesi, al fine non si partorisse; come assai più quanto era alla salute dell'anime, le quali ora in varie provincie viveano ingannate da'rei confessori e predicatori: ma questi rispetti non parevano bilanciare i contrarii. Perciò che intorno alla fama, ogni uomo discreto si renderebbe al valore delle mentovate ragioni: nel resto tradisce la salute publica quel magistrato che sotto-

mette le sue deliberazioni o alla follia dei volgari, o al livor de' maligni. E intorno all' anime potrebbesi rimediare provvedendo fra tanto che i generali de' religiosi, e i vescovi facessero predicare, e porre in opera quella dottrina, la quale dopo matura esaminazione s' era conosciuta per vera, senza però venirne a solenne dichiarazione.

Sopra il secondo articolo parve ad essi tutti, che dall' un lato non si dovesse far decreto di riformazione mentre si tardava ne' dogmi, dall' altro, che disdicesse il dar materia di calunniare, quasi il negozio si prorogasse ne' dogmi per orrore della riformazione: onde conveniva, che 'l papa provvedesse con una Bolla, la quale s' avesse da leggere ed approvar nel concilio.

Sopra il terzo, ricusando Cesare la traslazione, e parendo la sospensione per tempo incerto un far insospettir il mondo quasi di tacita soppressione, giudicavasi per lo migliore il sospenderlo per sei mesi. Il che riputavasi maggior dignità, che mantener un sinodo zoppo, e muto. Con ciò il pontefice, respirando dalle spese, potrebbe continuare i soccorsi della guerra: i prelati poveri, deboli, e stracchi ri-

poserebbono: le chiese riordinerebbonsi col rivedere i loro pastori: e'l mondo conoscerebbe, che'l papa e l'imperadore operavano con buona fede, sospendendosi il concilio quando il ben publico richiedeva che si soprassedesse, e tenendosi aperto quando conveniva operare.

In quest'ordine rimasero: lasciando in libertà e del papa dall'un lato, e dell'imperadore dall' altro l' approvarlo, o il riprovarlo, e fra tanto continuando a preparar la materia per la sessione, quando convenisse tenerla. Perciò che quantunque i Legati avessero podestà espressa dal papa di sospender (1) eziandio non a beneplacito, ma per tempo certo a fin di procedere concordevolmente con Cesare, nondimeno riserbandosi gli imperiali il consentimento di esso, vollero eglino altressì riserbare al papa la libertà di mutar consiglio, e però tacquero che fosse in loro il mentovato potere.

Parve a'Legati d'aver guadagnato assai in forzare i cesarei a levarsi il velo, e

(1) Per lettera del card. Santafiora de' 20 d'ottobre, di cui si fa menzione in una de'Legati a lui, segnata il dì 22 di novembre.

dichiarar che desideravano la dilazione, e domandavano in grazia la sospensione. Consigliarono dunque il papa (1), che venendo l'approvamento di Cesare, statuisse la sospensione per una Bolla, narrandovi le vere cagioni : la quale però non si publicherebbe da loro senza certezza che il maggior numero vi consentisse; ma torrebbe la necessità di celebrar sessione, come converrebbe se'l decreto dovesse farsi per nome del concilio : e'l papa si metterebbe in pacifico possesso d'esercitarvi quegli atti: il che varrebbe ad assicurare da ogni futura scisma. E perchè stavano tutti intenti a sottrarre la Chiesa da questo pericolo per caso di sedia vacante, come si è detto, proponevano più oltra, che il pontefice, preso destro dalla riformazione, formasse una Bolla in confermamento di quella di Giulio II contra gli eletti per simonia, ove insieme determinasse, l'elezione appartenersi a'cardinali, eziandio trovandosi il concilio aperto: ed essi farebbon opera che tal Bolla fosse

(1) Lettera al card. Santaflora de' 17 di novembre 1546

approvata insieme con l'altra dal sinodo. Ma poi consigliandosi nuovamente, avvisaronsi che, dovendo seguire la sospensione, cessava per quel tempo la necessità di questa cautela. Indi cominciarono a ripensar su tutto il negozio, e scrissero a Roma (1), che, ove il pontefice accettasse la proposta, assolutamente facea mestiero, che la ponesse ad effetto egli per Bolla, però che i prelati, veggendo il decreto sì avanti, mostravansi maggiormente disposti a finire, che a sospendere il concilio: onde non arebbono più di proprio lor movimento eletto questo partito. Soggiugnevano per suo presagio, non dover mai Cesare acconsentire alla sospensione: accennando ch'eran calati in quel consiglio più a fine sì di compiacere al cardinal Farnese, il quale avea desiderato che l'opera sua recasse alcun frutto per la concordia, sì di non mostrarsi inflessibili ad ogni proposta de' ministri cesarei, che per fidanza del successo.

In Roma nella congregazione questo accordo parve anzi un viluppo incompo-

(1) Al card. Santafiora il dì 9 di novembre.

sto, che una tela ben ordita (1). E particolarmente il cardinal Morone con parole libere, e più approvate da' colleghi nel cuore, che imitate con la lingua, attribuì la debolezza di quel partito a soverchia inclinazione del cardinal Farnese verso il contentamento di Cesare. A che opponendosi con accesa forma il cardinal Ardinghello, passarono a gran contrasto: sopra il quale parve decoro prima d'uscire dall'adunanza stabilire il silenzio. Ma (2) il papa, desideroso di quiete, consentì all'acconcio, promise la Bolla per soddisfar all'oneste petizioni de' vescovi, ed ammonì che fra tanto i Legati ponessero diligenza in aggiustar il decreto, perchè fosse in punto di stabilirsi ove Cesare ripugnasse al convenuto.

Erano in questo mezzo partiti dal concilio i due oratori cesarei, (3) il Mendozza per Vinezia, e'l Toledo per Fiorenza

(1) Lettera confidente scritta da Roma al card. Cervino de' 27 di novembre 1546.

(2) Lettera del card. Santafiora a' Legati nel dì 29 di novembre ricevuta a' 7 di dicembre.

(3) Lettera de' Legati al card. Farnese a' 7 di dicembre.

e per Napoli, a trattar varie faccende del lor signore. Ed avevano lasciata in Trento la soprantendenza a'due cardinali Madruccio, e Pacecco, i quali anche avesser consiglio con tre dottori spagnuoli, ove il negozio volesse alcuna opera della loro professione. Sì che, venuta la risposta di Cesare intorno al menzionato temperamento, i già detti cardinali la rendettero a'Legati. Questa fu in sustanza (1): perseverare sua maestà nel desiderio che si tardasse di pronunziar il decreto, per le ragioni espresse altre volte, e fuor di ciò, perchè essendone ito qualche esempio in Alemagna, e quivi stampatosi, non avea soddisfatto appieno, onde pareva che convenisse più maturarlo. Ed insieme ricusar egli la sospensione, perchè la felicità dei militari successi dava speranza, che tutta la Germania si dovesse sottoporre al concilio, il che non seguirebbe quando si vedesse sospeso, e si concepisse per un concilio di nome, che or comparisse, or si traesse di scena. I Legati allora, veggendo impossibile il sottrarsi al premostrato pe-

(1) Lettera de'Legati al card. Farnese a' 20 di dicembre.

ricolo della scisma o con la traslazione, o con la sospensione, e non volendo la dissoluzione come disonorevole e scandalosa, tutti si rivolsero al consiglio del sollecito compimento. Onde risposero ai prefati cardinali, ch'essi aveano consentito alla proposta, non perchè la riputassero conferire alla sede apostolica, ma perchè gli avea quietati in coscienza il rispetto della soddisfazione di Cesare. Quando sua maestà non ne rimaneva servita, essi attenderebbono alla conclusione e del decreto, e del concilio: il che era il meglio per la cristianità, alla qual tutta dovea pensarsi, e non alla sola Germania già in gran parte corrotta da mortal pestilenza. Senza publicarsi il decreto non potersi più ritenere i vescovi, i quali mostravano sì gran brama della promulgazione, e sì grande stanchezza di Trento, come alle signorie loro reverendissime era palese. Quanto al maturarlo, esser elle testimoni delle perpetue diligenze usatevi per sette mesi. E che se qualche adulterino esempio stampatosi in Germania non appagava, tanto più era necessario reintegrar la riputazione del sinodo con dare

fuori il legittimo parto. In sequela di ciò proposero nella congregazion generale quel dì medesimo, che s'applicassero i pensieri ad assettare l'altro decreto intorno alla residenza, e a prescrivere il giorno della sessione: la qual proposta fu sentita con molto applauso. E non solo i Francesi espressero modestamente gran voglia che il decreto si publicasse, come aspettatissimo in Francia, ma il Cauco, arcivescovo di Corfù, ragionò sì agramente contra chi cercava di prolungarlo, che i Legati, perchè non si credesse averlo eglino fatto parlare, il ripigliarono dell'ardore, secondo l'avviso di quel savio, che molte opere dirittamente son commendate, e gastigate ad un'ora.

Diedero agio i Legati a' vescovi di considerare su la proposta nove giorni (1), frapponendovisi le feste di Natale. Indi raccolsero le sentenze: e oltra i due terzi consentirono, che si denunziasse la sessione per l'ottava dell'Epifania, ripugnandovi solo sedici, cioè tutti gli Spagnuoli, ed

(1) Lettera de' Legati al card. Farnese a' 20 di dicembre 1546.

alcuni altri di vescovadi soggetti a Cesare in temporale, a' quali s'aggiunsero Marco Vigerio vescovo di Sinigaglia, e Riccardo Paro inglese vescovo di Worcestre. Qui si pose mano fervidamente al trattato della riformazione, e in ispecialità sopra la residenza.

I Legati aveano commessione da Paolo (1) primieramente di far opera, che nel debito della residenza non si nominassero i cardinali a parole espresse, parendo a lui, che lo statuire le provvisioni e le pene intorno a'supremi senatori del principe, convenisse al medesimo principe: nè tardò egli a farle se non pochi giorni dopo la tenuta sessione, come intenderanno i nostri lettori: secondariamente, che divertissero i padri dalla quistione, se la residenza fosse di ragion divina, perciò che al presente affare in cui non dubitavasi della obligazione, ma deliberavasi della punizione, non era ella necessaria, e come assai contrastata poteva cagionar contesa e lunghezza, e quando si fosse decisa per la parte del sì, avrebbe dato colore agli

(1) Lettera del card. Farnese a'Legati de' 30 di giugno 1546.

spiriti turbolenti di rivocare in dubbio le dispensazioni eziandio a tempo e ragionevoli, le quali giudicasser buono di concederne talora i papi. Essi per tanto, quando proposero il decreto della residenza (1), sentendo far motto di que'due punti non solo dagli Spagnuoli, ma da altri assai, cercarono di schifarli. E quanto era al secondo, il cardinal del Monte replicò (2) la ragione da lui prodotta altre volte: che il papa non dispensava mai co'vescovi nella residenza: onde obligandogli i padri con gravi pene a risedere, era indarno l'intrigarsi in quella disputazione, la qual non poteva esser utile ad altro, che ad allacciar le mani al pontefice nel dispensare. Ed intorno a'cardinali affermò, ch'egli e'l collega eran presti a risedere, e che il medesimo si prometteva degli altri, ma che'l rispetto verso quel grado non permetteva di nominarli, quasi rei: che potevano usarsi vocaboli generali di tanta ampiezza che comprendessero ancora l'ordine cardinalizio. E perchè seguivano al-

(1) Specialmente nelle congregazioni generali de' 3 e de' 4 di gennaio 1547.

(2) Nella congregazione de' 4 di gennaio.

cuni opponendo (1) che conveniva proibir la moltitudine delle chiese in un solo, come concedevasi a' cardinali, la qual nècessitava all' assenza almeno da una, ripigliò il primo presidente, non potersi far tutte le provvisioni in un giorno, dovendosi trattare anche nel futuro di questa materia, e quando la proposta legge si giudicasse opportuna, l'arebbe fatta il pontefice: come avvenne effettualmente. E già (2) i cardinali vi mostravano prontezza, e il Farnese offerivasi, che s' incominciasse l'esecuzione da lui. Ma per dimostrare i Legati, che la malattia non veniva da Roma, soggiunsero, che ad alcuni si consentiva questa moltitudine di chiese per ragioni speciali di servigio di Dio, come al cardinal Tridentino, il quale, dopo aver in titolo la sua chiesa, fu postulato instantemente da' canonici di Brissen, e in Roma fattone maturo consiglio, fu giudicato ben publico il dargliene in commenda.

(1) Nella congregazion generale degli 8 di gennaio 1547.

(2) Una lettera del Maffeo al card. Cervino dei 13 di gennaio, e un' altra del Cervino al Maffeo dei 26 del 1547.

rettori di chiese patriarcali, e d'altre inferiori, preposti per qualunque titolo al reggimento di esse, che adempiessero il loro ministerio: e intendessero di non poterlo adempiere, se'l gregge commesso loro abbandonassero a guisa di mercenarii, e non attendessero alla custodia delle loro pecorelle: essendo certo che non si ammette la scusa del pastore se'l lupo divora le pecore, e'l pastore nol sa. E nondimeno perchè ci avea molti i quali, dimenticati della sua propria salute, vagavano in diverse corti, o attendevan ad affari secolareschi, abbandonando il lor gregge, il concilio primieramente rinovava contra i non residenti i canoni antichi, andati in disusanza per ingiuria de' tempi e degli uomini. Ed oltre a ciò statuiva, che chiunque de' prenominati, di qualunque dignità o preminenza egli risplendesse, senza legittimo impedimento, e senza giuste cagioni stesse per sei mesi fuori della diocesi, perdesse isso fatto la quarta parte de' frutti da applicarsi pel superiore ecclesiastico alla fabrica della chiesa ed a' poveri. Se per sei altri mesi durasse l'assenza, incorresse di nuovo in una simil pena. Crescendo la contumacia, fosse tenuto il metropolitano inverso de' suoi

suffraganei, e il più antico suffraganeo inverso del suo metropolitano sotto pena d'interdetto dall' entrata nella chiesa, nel qual s' incorresse isso fatto, d' avvisarne fra sei mesi il sommo pontefice, che secondo la sua prudenza vi potesse rimediar con pene più gravi, eziandio provvedendo alle chiese con più opportuni pastori. Che i prebendati inferiori, i quali avessero in titolo o in commenda alcun beneficio, a cui o di legge o di consuetudine si dovesse residenza, vi fossero costretti dagli ordinarii con quegli spedienti che giudicassero convenevoli, nè ad alcuno giovassero i privilegii perpetui di non risedere: e i temporali solo in quanto s' appoggiassero a vere ragionevoli cagioni da verificarsi davanti gli stessi ordinarii: i quali in tal caso come delegati della sedia apostolica deputassero idonei vicarii, assegnando loro una congrua porzione de' frutti, sì che la cura dell' anime nulla si trascurasse.

Che i prelati potessero, e dovessero punire i misfatti de' loro sudditi, nè ad alcuno o cherico secolare, o regolare abitante fuori del monistero valessero i privilegii eziandio del suo Ordine, sì che l' ordinario, come de-

legato della sede apostolica, nol potesse visitare, punire, e correggere.

Che i capitoli delle cattedrali o d' altre maggiori chiese non fossero esenti per qualunque privilegio, consuetudine, o giurata concordia (la quale solo obligasse i suoi autori, e non i successori) da' loro prelati in modo che questi, o per se soli o con aggiunta di chi loro piacesse, non potessero secondo la disposizione de' canoni, qualor bisognasse, visitarli, correggerli, e emendarli eziandio per autorità apostolica.

Che nessun vescovo per qualunque privilegio potesse esercitar gli ufficii pontificali in diocesi d' altro vescovo senza espressa licenza di esso, ed allora ne' sudditi del medesimo solamente. E ciò sotto pena isso fatto al vescovo di sospensione da' ministerii pontificali, ed agli ordinati, dall' uso dell' ordine.

È inestimabile quanta diversità di pareri fosse tra' vescovi intorno a questi decreti. Perciò che, oltre a que' tre punti più principali riferiti di sopra, alcuni Spagnuoli col cardinal Pacecco volevano (1), che la cura di costrignere alla residenza

(1) Nelle congregazioni generali de' 3 e degli 8 di gennaio.

si commettesse a'concilii provinciali da celebrarsi ogni due anni. Altri, come il Lippomano coadiutor di Verona, diceano che tali concilii ragionevolmente s' eran dismessi, perchè il più delle volte facevansi secondo le voglie de' principi secolari, e talora per opporsi al sommo pontefice, come dagli esempii degli ultimi trecent'anni si rendea manifesto: e benchè ne' più antichi secoli avessero proceduto meglio, e recato gran bene, erano stati origine altressì di molte eresie. Vi era chi richiedeva contra i vescovi non residenti maggior pena che la sola rinovazione de' canoni antichi. Vi era chi desiderava espressa dichiarazione, che i re con tenere alcun vescovo nel loro parlamento nol disobligassero dalla residenza: ma ciò altri non approvavano per non offendere i potentati. A qualcuno dispiaceva quella limitazione ch' eccettuava i legittimi impedimenti: ma gli altri la conoscevano per necessaria, perchè senza ciò la legge sarebbe stata d'impossibile osservanza, e contra i canoni. Domandavasi da qualcuno, che i regolari senza veruna eccezione, quando commettessero

misfatto fuori del chiostro, potessero esser gastigati da'vescovi. E altri finalmente desideravano altri vantaggi della podestà episcopale. Ma i più misurati intendevano, che tutte le mutazioni grandi, eziandio nel meglio, son violente e pericolose, e che la natura maestra dell'arte non ha prodotti medicamenti che risanino da'mali grandi con una cura momentanea.

Fra questa varietà di pareri, sperarono i Legati, che la maggior parte su l'atto s'accorderebbe a'consigli di mezzo. Ma veggendo nell'ultima congregazione generale, che ciascuno era tenace del proprio senso, pregarono per lo meno i padri, che nella solennità non fossero ostentatori della discordia con la strepitosa contraddizione delle parole, ma la ricoprissero al popolo con la espressione più quieta delle cedole. E tennero la sessione al destinato giorno de'tredici di gennaio. In essa intervennero quattro cardinali, diece arcivescovi, e quarantacinque vescovi (1); ma niun regio ambasciadore: gl'imperiali erano assenti, come fu detto:

(1) Negli *Atti*.

i Francesi negarono di convenirvi, dando in cagione che non volevano offender Cesare, al quale dicevasi che spiacesse la publicazione di que'decreti : e dimostrar ciò l'assenza de'suoi oratori, perciò che il Mendozza da Vinezia sarebbe potuto ritornarvi assai di leggieri. Suspicossi in Roma, che più tosto il facessero in grazia de'protestanti, co' quali bucinavasi, trattar segreta confederazione il re Francesco : onde gli oratori, forse per andare incontro a questa imputazione, offersero, che ove il cardinal Pacecco dichiarasse per iscrittura (il che ricusò egli) d'assistere in nome di Cesare, anch'essi v'interverrebbono. Celebrò solennemente Andrea Cornari arcivescovo di Spalatro, e predicò Tommaso Stella domenicano vescovo di Salpi. Fu proposto in primo luogo il decreto della giustificazione, e intorno ad esso ebbesi ammirabil concordia. Solo alcuni dieder Brevi in cui richiedevano la tante volte mentovata inscrizione. Ma fra costoro, il vescovo di Badaioz, che nella sua carta adunò a questo fine molte ragioni, dichiarò quivi unitamente, ch'esecrava ogni concilio scismatico e disobe-

diente al papa, e che riconosceva in quel sinodo la predetta rappresentazione in virtù dell'autorità pontificia, la quale l'avea congregato e vi presedeva. Quanto poi alla contenenza di quel decreto, il Vigerio vescovo di Sinigaglia protestò, parer a lui difettiva in trattar della fede, e della misericordia divina: ed intorno alla certezza di star in grazia, approvar egli il decreto, purchè si rifiutassero le sole opinioni degli eretici, come avea determinato il concilio. Per contrario fra Baldassarre Eredia domenicano, vescovo di Bossa, chiese che le parole contro a quella certezza fossero poste nel decimoquarto canone, e così la condannassero con l'anatema. Gli altri con somma venerazione e letizia comprovarono tutto il decreto. Ma pari a questa concordia fu la discordia sopra i decreti già narrati della disciplina. Intorno a'quali si dieder tante e sì varie polizze di contraddizione, che nulla potè fermarsi allora, ed i Legati si riserbarono a considerarle e a statuire secondo il parer della maggior parte in una congregazion generale. Il che dopo molta disputazione seguì in quella de' venticin-

que di febraio: in cui furono stabiliti, per trovarsi approvati dalle più sentenze, come dirassi.

Susseguentemente publicossi per giorno della futura sessione il terzo di marzo. Indi fu accusata la contumacia degli assenti, ed ordinato che si procedesse contra di loro alla dichiarazion delle pene, toltine i legittimamente impediti, quali, secondo il più de' pareri, furono riputati essere notoriamente gli Alemanni. Ed a ciò fare si deputarono Antonio Filholi arcivescovo d'Aix, Diego d'Alaba vescovo d'Astorga, e Giambattista Cicala vescovo d'Albenga uditor della camera. Al quale, come a molti altri, giovò il far conoscere i suoi talenti in que' grandi affari al primo Legato, per conseguirne in guiderdone i primi onori della Chiesa, quando a lui toccò il distribuirli. In fine, si fe divieto a' vescovi quivi presenti, che non si partissero innanzi alla futura sessione: potendosi quel dì gloriare il concilio dell'opera sua più sublime: però che quello fu il primo giorno, che la Chiesa con lume novello dello Spirito santo insegnò pienamente all'uomo il processo della sua ori-

gine, e le proprietà della sua natura, non in quanto ei nasce mortale, la qual esplicazione è il maggior vanto de'naturali, nè in quanto ha per antenato alcun principe già morto, la qual invenzione è la più gradita impresa degli storiali: ma in quanto un'altra sua molto più imperscrutabile ed onorevol generazione gli porge diritto ad una beata immortalità, e gli fa riconoscere senza iattanza per padre un monarca sempre vivo, e sempre regnante.

FINE DEL TOMO QUARTO

IMPRIMATVR

Fr. D. Buttaoni O. P. S. P. A. M.

IMPRIMATVR

Ioseph Canali Patr. Constant.
Vicesg.